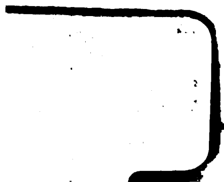
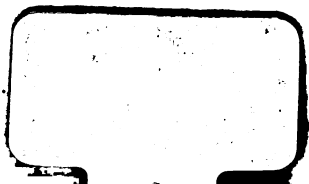



TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA




TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA



LA RETE DI VULCANO

POEMA EROICOMICO

DEL MONACO

BEDA TICCHI

TO[illegible] II.

. . . . . . Cœnæ fercula nostræ
Malim convivis, quam placuisse cocis.
Mart.

SIENA
PER FRANCESCO BOCCONI
M. DCC. LXXIX.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Ripiena il sen di barbaro tormento
In un bosco la bella Citerea
Da Pane ascolta con qual tradimento
Dell'armi il Nume il Bogi estinto avea,
Il volgo delli Dei lieto e contento
A una brava strippata si ricrea,
Corresi un palio d'asini, e la festa
Finisce di cazzotti in gran tempesta.

I.

Vincasi per virtude o per inganno
Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,,
Questo è un bel testo, e quasi tutti il sanno,
Ma udite come poi dice la chiosa:
Il Trionfar del proprio onore a danno,
È un' azion sempre vile e vergognosa;
E chi adopra la frode e la doppiezza
Manifesta la propria debolezza.

II.

Pelapiedi legal, che qualche trista
Causa difende ond'è ragione in bando,
Ha la mente di cabale provvista
Con le quali va il giudice imbrogliando:
Talun che impiego luminoso ha in vista,
La nera frode e la calunnia usando,
Fa cadere in disgrazia dei potenti
I più abili e degni concorrenti.

III.

Donna men bella di quel che bisogna
Per trionfar sul cor del viril sesso,
Mostra d'aver con arte e con menzogna
Ciò che natura a lei non ha concessa;
Se verde è in volto, e pute qual carogna,
Se scarmo ha il seno, e il cul rizzo e dimesso,
Forma a forza di stoppa e chiappe e petto
E si val del cinabro e del zibetto.

IV.

Un medico impostore interrogato
Sopra qualche dubbiosa malattia,
Non la conosce, resta assai imbrogliato,
E volentier se ne anderebbe via;
Ma con greco-latin toscanizzato
Sermon nemico della prosodia,
Intornando le orecchie agli uditori;
Passa per la fenice dei dottori.

V.

Vate che gode una soverchia stima
E troppo diseguale al picciol merto,
Che volge fatto schiavo della lima
Per le vie d'Elicona il passo incerto,
Nel comporre il cervel invan si lima,
E vede che mal puote esser sofferto,
Rubba allora un bel pezzo, e l'adunanza
Lo giudica un poeta d'importanza.

VI.

Usa l'inganno vil guerrier che sente
Di bellico valor povero il petto,
Come usar suol per far ballare il dente
Arti la volpe, e tele il ragno abietto,
E così vince molto facilmente
Rival, di cui spesso tremò al cospetto:
Tal di Bogi un poltron fu vincitore,
E con fraude lo trasse all'ultime ore.

VII.

Poscia che dette a lui forma novella
D'Amatunta l'afflitta e bella Dea,
Mesta lasciollo, e in questa parte e in quella
La selva del suo duol suonar facea,
Alle leggi d'amor fatta rubella,
Accoglierlo nel sen più non volea,
E dispregiando il lubrico piacere
Si era proposta di cangiar mestiere.

VIII.

Stanca d'errar sopra un muscoso sasso
Ad un fonte vicino ella si assise,
Quivi l'eburnea fronte e gli occhi abbassa,
Volse e d'amaro pianto il volto intrise,
Il destro braccio languidetto e lasso
Sopra la coscia ritondetta mise,
Il sinistro puntò sul molle lato,
E ne fe' appoggio al mento delicato.

IX.

Profusi avea natura i suoi portenti
Colà dove la sposa di Vulcano,
Niente ascoltando fuor che i suoi lamenti,
Tutta era in preda al rio dolore insano;
Sugli alti rami ai bei gorgheggi intenti
Eran gli augelli variopinti invano,
Invano vi spandean grato diletto
E la fresc' ombra e il vento lascivetto.

X.

Stava immobil così l'afflitta Dea
Che opra sembrava pur degli scarpelli
Di Fidia, se non che lieve scuotea
Mobil aura i biondissimi capelli,
Al dolce mormorio non attendea
Del fonte bipartito in due ruscelli,
Ed occupavan solo il mesto petto
L'estinto amante e un disperato affetto.

XI.

Di lagrime si pasce, e in se raccolta
Tenta col pianto alleggerir sue pene,
Onde avvien che la doglia acerba e stolta
Alquanto in lei si plachi e si raffrene;
Quand'ecco da lontano un suono ascolta
Che sembra, ed è di pastorali avene,
Giunger poi mira al fonte il bianco gregge
Ed il cornuto Pan che il guida e regge.

XII.

Quando il rustico Dio vide la bella
Diva di pianto tutta aspersa il viso,
Lasciò l'avene, e della rea novella,
Disse, ti giunse, o Citerea, l'avviso.
Dunque ti è noto in qual acerba e fella
Guisa Gradivo ha il caro amante ucciso?
Ah piangi pur ne hai gran ragione; e intanto
Versava anch'ei dal ciglio un largo pianto.

XIII.

Come? interruppe, e si voltò turbata
D'Amatunta la diva a quella parte,
Come? vita sì bella hammi involata
Dunque l'indegno, il temerario Marte?
Dunque il Bogi ha per lui l'alma spirata?
Dove? quando l'uccise e con qual arte?
Parla, ah parla buon vecchio; e come questa
Sai tu de mali miei cagion funesta?

XIV.

Ciò ti fia noto, il Nume dei pastori
Rispose, quindi ad appagarla intento,
Dal labbro irsuto mandò un fischio fuori,
E si fermar le agnelle in un momento.
In fra l'erbetta tenerella e i fiori
Altre il grato cercàr dolce alimento,
Altre scesero al rio limpido e chiaro,
Altre sul verde margin s'adagiaro.

XV.

Presso alla Dea s'accosta il buon vecchione
Ponendo pria sopra la verde erbetta
La gradita sampogna. il buon saione,
E la sacca col pane e la fiaschetta;
Si assise poscia, e al torto suo bastone
Appoggiando la guancia, onde negletta
Grigia barba scendea, le luci affisse
Sull' impaziente Diva, e così disse.

XVI.

Entro all'ovile il gregge avea serrato,
E m'aggirava a queste selve intorno,
Quando d' averno il limite varcato
Facesti al Bogi tuo grato ritorno,
Tra i folti dumi io mi tenea celato,
Quando ti vidi del tuo corpo adorno
Far dolce copia sotto a queste piante,
Al tuo fedele ed infelice amante.

XVII.

Con l'acquolina in bocca io la bell'opra,
Di cui l'età mi vieta l'esercizio,
Vedea, quand'udir parmi a me disopra
Alcun che dava d'alto sdegno indizio;
Affè di Dio! se avvien ch'io qua lo scopra
Dicea costui, vo fare un precipizio!
E senza udir per lui prego o ragione
Me lo vo mangiar vivo in un boccone.

XVIII.

Volgomi a questi accenti e non lontano
A me ravviso della guerra il Dio,
Veggio che nudo avea il brando in mano,
Ed i suoi moti tra le fronde spio:
Gli occhi avea stralunati, e qual insano
Si mordeva le dita; appena udio
Del Bogi i detti ed ascoltò tua voce
Tacque, ma crebbe in lui l'ira feroce.

XIX.

Su i piè leggero s'avanzò fin dove
Scoprirvi inoservato egli potea,
Ma quando ad impedir sue crude prove,
Fuggi, salvati, al Bogi io dir volea,
Veggio ch'egli s'arresta e non si move,
A destra e a manca il ceppicon scuotea,
Sbilurciando con faccia afflitta e mesta,
L'amante tuo dai piè fino alla testa.

XX.

Tentò tre volte d'incitar se stesso
A compir la carriera incominciata,
Tre volte fu da nuovo dubbio oppresso,
E rivolse la faccia spaventata;
Alfin ritornò indietro, e visto un fesso
D'una querce che gli anni avean votata,
Vi spiava da un piccol bucolino,
Ed io rideva fra le frondi chino.

XXI.

Ti giuro o bella Dea, che ugual piacere
A quello ch'io provai dar non si puote;
Il Dio dell'armi ancor parmi vedere
Tinto di vil pallor ambi le gote,
Che mentre vede il suo rival godere
Nella querce la zucca ora percuote,
Ora pieno di rabbia gridar vuole,
Apre la bocca e mancan le parole.

XXII.

L'Istoria udie del vago Adone, e quando
Narrasti come egli il garzone uccise,
Di vanagloria ambi i polmon gonfiando,
Stropicciò il mento, scosse il capo e rise,
Poi con la mano il Bogi minacciando
Rapido da quel tronco si divise,
Ruotò l'acciaro orribile e furente
Poi pensò meglio e non ne fece niente.

XXIII.

Ma quando intese gli amorosi accenti,
Le tue dolci promesse e l'onte amare
Contro di lui dirette, attaccò i denti
Ad una man che si volea sbranare.
Tu t'inoltrasti per le vie de venti . . . . . .
Ah perchè il caro ben così lasciare?
Ed il Nume poltrone, addirittura
Cangiò sotto i miei occhi di figura.

XXIV.

Prese il corpo d'un indico elefante
Tutto peloso e più che pece nero,
D'una rabbiosa tigre avea d'avante
Gli artigli, e dietro zampe di destriero,
Copriagli il petto squamma d'adamante,
D' ali di drago velenoso e fiero
Armò le spalle, donde sette teste
Uscian di belve le più atroci e infeste.

XXV.

Era di basilisco la primiera,
L'altra di leopardo, di leone
Era la terza, e l'altra di pantera,
La quinta d'un orribile dragone,
Di coccodrillo era la sesta, ed era
La settima, non so per qual ragione,
D' asino, che la selva andava empiendo
Di ragli che spandeano un suono orrendo.

XXVI.

D'acutissimi denti e smisurati
Ha provvista ogni bocca, ond'escon mille
Vortici d'alte fiamme, e in tutti i lati
Globi spargon di fumo e di faville,
E d'ogni testa spuntano dai lati
Ferrei corni sonanti come squille;
Così cangiato al Bogi si presenta
Ed al petto di lui le corna avventa.

XXVII.

Ma il gran campione a quella vista orrenda
Non s'arretra nè cangia di colore,
E con valida man l'asta tremenda
Stringe e grida. che tenti traditore?
Perchè ti cangi, e van che meco prenda
Una forma che sprezza il mio valore,
Tu la sbagli per Dio Nume coglione
Se in me credi trovare un altro Adone.

XXVIII.

Così dicendo, l'asta che formata
Di leccio era, durissima e pesante,
A due man quanto mai poteva alzata,
Corre alla belva intrepido davante,
Quindi lascia cader sì gran legnata
Che mal si regge Marte in sulle piante,
Rimbomba il colpo per la gran foresta,
E cade sul terren tronca una testa.

XXIX.

Al fausto evento di valor raddoppia,
E scendon le legnate ogner più crude,
Forse men grave e men pesante scoppia,
Di Sterope il martel sopra l'incude,
Or di corna troncar vedi una coppia,
Ora di denti due mascelle ignude,
Or perde i rai del giorno qualche ciglio,
Or tronco al suol precipita un artiglio.

XXX.

Marte che d'ingoiar qual raviolo
Il suo nemico avea fatto disegno,
E resta come zufol montagnuolo
Suonato e non sonante in quell'impegno,
L'ali che al tergo avea distende al volo,
Ai replicati colpi di quel legno;
Così fuggendo, per lo ciel s'inalza,
E in nuova forma sopra il Bogi balza.

XXXI.

Un'Aquila si feo si smisurata
Che di cielo occupava più d'un miglio;
Di ferreo rostro avea la testa armata,
Di tempra adamantina era l'artiglio,
E dal foro onde suol la radunata
Dei digeriti cibi aver l'esiglio,
Piovean sopra il nemico ad ogni istante
Palle infuocate, con romor tuonante.

XXXII.

Acuto stral dalla faretra prende
Il Bogi allora, alla difesa intento;
Sulla corda l'incocca, l'arco tende,
E aspetta il favorevole momento;
Marte frattanto i lunghi artigli stende
Per ghermirlo; ma rapido qual vento
Sibilando lo stral da lui vibrato
Vola, e dell' armi il Dio riman piagato.

XXXIII.

Il piaga là dove vicino al collo
L'ala al petto è congiunta: al colpo reo
Diè Marte per dolore in aria un crollo
E il volo sostener più non poteo,
E come suol della finestra un pollo
Tarpato cader giù, come un paléo
Degli eserciti il Dio cade, e s'aggira,
E cresce al suo cader la tumid'ira.

XXXIV.

Ma tocca appena il suol che di repente
Di dure squamme e longhi denti armato
Si trasforma in un orrido serpente,
E replica l'assalto disperato;
Tre lingue vibra, sibilar si sente,
E l'erbe e i fiori fa seccar col fiato,
Alza la testa orrenda, e in spessi giri
Se stesso avvolge e par che fiamma spiri.

XXXV.

Non trema già l'impavido campione
Ma lascia l'arco e in man riprende l'asta,
E menandola a guisa di bastone
Gli affibbia di legnate una catasta;
Pentito alfine il Nume bravazzone
D'aver messo le mani in quella pasta,
Ratto s'invola, e il vincitor feroce
Il persegue col legno e con la voce.

XXXVI.

Fugge il Nume dell'armi, e di sua fuga
Il manifesto segno indietro lassa,
Che l'umido sentier col fiato asciuga,
E i teneri arboscei rompe e fracassa,
Con l'asta il Bogi il deretan gli fruga,
O sul tergo di lui grave l'abbassa,
Ma l'altro che nel sen di tema gela
In un folto macchione alfin si cela.

XXXVII.

Lo chiama il Bogi e alla tenzon l'invita,
Gradivo tiensi colà dentro ascoso,
E teme sì, che pargli frale aita
Il macchion che intralciato era e spinoso;
Romperlo tenta con la mano ardita,
Ma non può tanto il giovin valoroso,
E invan lo sforza; indietro alfin si volta
Dicendo io te la serbo un' altra volta.

XXXVIII.

Concede quindi in sulla molle erbetta
Breve riposo al fianco affaticato,
E te coi voti su dal cielo affretta
A goder del trionfo riportato,
Gli stanchi passi alla natia casetta
Volge alfin, che non lunge è da quel lato.
Io lodo il suo valor, ma un grave male
A lui prevedo ed al vicin casale.

XXXIX.

Forse Marte, io diceva, in Tracia aduna
Armi e guerieri valorosi e forti,
E fatto loro duce, all'aria bruna
Porterà furibondo e stragi e morti;
Ma passaron più giorni che nessuna
Novella se ne intese; i propri torti,
Dissi tra me, questo poltron non cura,
Che di peggio incontrar forse ha paura.

XXXX.

Jer sera alfin mentre regnava in cielo
L'umida notte, e d'ogni intorno sparte
Fosche tenebre avèa dal denso velo,
Vidi il Nume dell'armi in questa parte,
Aveva una pelliccia, il di cui pelo
Il gran mostaccio gli copria con arte,
Sopra un corto bastone s'appoggiava,
E dal piede sinistro zoppicava.

XXXXI.

Il Bogi intanto entro la sua bottega
Tacconava le scarpe d'un poeta,
Che per farsene nuove indarno prega,
E chiede d'Ascra al Dio qualche moneta:
Marte si accosta all'uscio, si ripiega
Più ch'egli puote, tien la lingua cheta,
Ed incerto, tremante ed imbrogliato
Entro i polmon trattiene a forza il fiato.

XXXXII.

Picchia nei vetri con le nocca, e poi
Con voce che in falsetto avea cangiata
Aprite, ei dice, Aglauro io sono, e a voi
Mi spedisce la vostra innamorata;
Celar sì poco sa i trasporti suoi
Il Bogi a così amabile ambasciata,
Che sorge più veloce del costume,
E trabalta il banchetto e spenge il lume.

XXXXIII.

Apre l'uscio, ed all'aer torbido e nero
Niun veggendo s'inoltra per la via,
Ed in tuon premuroso e lusinghiero
Chiede alla finta Aglauro ove ella sia,
Ma in quel ch'ei si trattiene, il Dio guerriero
Entra, e con acqua velenosa e ria,
Che seco avea recato in un vasetto
Bagna tutte le lesine e il trincetto;

XXXXIV.

Quindi coperto dall'oscuro manto
Di tenebre che notte avea spiegato
Cauto fuori sen torna, volta il canto
E via sen fugge a perdita di fiato;
Il Bogi poscia che girato ha alquanto
Crede che qualcun l'abbia canzonato,
Torna in bottega, brontolando accende
L'estinto lume, e il suo lavor riprende.

XXXXV.

Siede al banchetto con turbata cera,
Che la burla crudel gli dispiacea
Ond'era lusingato in quella sera
Stringerti al seno, amabil Citerea,
E mentre per la rabbia ardente e fiera,
Ei non badava a ciò che si facea
La lesina spingendo troppo in fuora
Col suolo insiem, l'indice dito fora.

XXXXVI.

Il ferro che era asperso di veleno,
Entro le vene sue lascia la Morte;
Gonfia il dito ed il braccio e il collo e il seno,
E il ventre più non passa dalle porte;
Ha spumante la bocca, omai vien meno,
Tramanda un grido doloroso e forte,
Fa coi labbri convulsi un brutto verso,
E cade della seggiola a traverso.

XXXVII.

All'alto grido la dolente moglie
Corre a recargli infruttuosa aita,
E stringendo di lui le fredde spoglie
Sente che poco gli riman di vita,
Viril coraggio entro del seno accoglie,
Ed un garzon che aveva gambe spedita
Ricerca, e il trova, e va, gli dice, trotta
A chiamare il dottore di condotta.

XXXVIII.

Corse il garzon, ma stava assai lontano
L'esculapio campestre; e allor che intese
Che stava male un povero artigiano,
A quattro soldi il braccio se la prese,
Stette mezz'ora in letto, indi pian piano
Sorse in camicia, la lucerna accese,
Prese la penna, meditò un pochetto,
E poi fece la chiusa ad un sonetto.

XXXIX.

Lento vestissi, ed al ragazzo, è oscura
Disse la notte, e tu non hai lampione:
Hai tu condotta almen cavalcatura?
Gnor nò, rispose timido il garzone:
Oh risparmiarmi questa seccatura
Potevi, dice il medico, e si pone
In viaggio, e fremendo ed arrabbiato
Manda di là dai monti l'ammalato.

L.

Giunge alla fin che il Bogi avea varcata
La barca omai dell'infernal Caronte,
Errando ombra sdegnosa e invendicata
Sulle squallide rive d' Acheronte.
Accusava la sorte empia ed ingrata
La mesta sposa con dimessa fronte:
Alzolla, e il dottor vide, e disse: il ciuco
A che vien ora? ad istoppargli il buco?

LI.

Egli osserva il cadavere, e veduto
Che non un uom, ma un otro pien parea,
Dimanda gravemente e pettoruto
Se morecci in quel dì mangiato avea;
E sentendo che no, penseso e muto
Resta, e gran cose volve nell'idea,
Poi dice; al certo quel non esser vivo
Dipender dee da qualche gran motivo!

LII.

Ma chi narrar potria quanto la sposa
Si disperasse al caso acerbo e rio?
Tutti correan con faccia lagrimosa
A quell'albergo, e corsi e piansi anch'io,
Che al certo un' opra tanto vergognosa
Avrei impedita della guerra al Dio,
Se trattener potessero i minori
Le birbate de' loro superiori.

LIII.

Mentr'ei così dicea la bella Diva
Accompagnava i detti suoi col pianto,
E quando tacque, di conforto priva,
Fredda qual marmo a lui rimase accanto;
Ma contro Marte in sen l'ira bolliva,
E alfin proruppe: e avrà l'indegno il vanto
Eternamente d'oltraggiarmi? e inetta
Sarà la Dea di Cipro a una vendetta.

LIV.

Dunque impunito ognor potrà costui
Dell'impotenza mia prendersi gioco?
Arderà invan contro i delitti sui
Entro del petto mio dell'ira il foco?
No punirò quell'empio . . . . ah contro a lui
Deboli sdegni miei valete poco:
Non teme il lupo le innocenti agnelle,
Nè il traditor questa mia destra imbelle.

LV.

Ma se l'ira è impotente, il più crudele
Odio che nutrir può femineo cuore
Vendicando le mie giuste querele,
Punir saprà quel nume traditore;
No che mai più non l'amerò, ne de le
Sue preci il suon potrà ammollirmi il cuore,
A stige il giuro, qual marino scoglio
Sorda per l'empio essere ognora io voglio.

LVI.

Così giurava, e a i giuramenti suoi
Rideva Amore, e gli portava il vento,
Così di non giocar mai più da poi
Giura l'uom che perduto ha molto argento;
Donna così nei più crudeli suoi
Dolor del parto giura a ogni momento
Che dal marito vuol dormir lontano,
Ma presto d'ambo il giuramento è vano.

LVII.

La Dea rivolta a Pane, o tu che sei
A parte, disse, di cotal segreto,
Che l'empio stuolo dei nemici miei
Render potrebbe baldanzoso e lieto,
E degli uomini in faccia e degli Dei
Sii, te ne prego, ognor cauto e segreto;
Sparga Marte se vuol di ciò la nuova,
Ma non possa vantare alcuna prova.

LVIII.

Quanto dal poter mio chieder saprai
Prometto al tuo silenzio in guiderdone:
Taci, Pan le rispose, esser può mai
Ch'io cerchi d'irritarti l'occasione?
La lunga età mi ha strapazzato assai,
Ma di me fatto poi non ha un ciarlone;
Benchè vecchio e impotente io non condanno
Il dar sollievo all'amoroso affanno.

LIX.

Spiacemi, è ver, se trovo un boccon buono
Che il mio non più irritabile strumento
Resti nel miglior uopo umile e prono
Qual cappucin novizio nel convento;
Onde il trastullo e il burattino io sono
Delle Ninfe alle quali mi presento;
Cloe mi deride e inabile mi appella,
Silvia mi sfida e s'alza la gonnella.

LX.

Ma non fo come il can dell'ortolano
Quando a guardare i cavoli sen resta,
Che non ne mangia, e da lor tien lontano
Coi latrati chi a coglierli si appresta,
Mentre così dicea sente pian piano,
Il già languido membro alzar la testa,
Poi prender sì gran forza in breve istante
Che avria fatto vergogna a un zoccolante.

LXI.

L'alto favor della possente Dea
Comprende il Nume che il rendea felice,
E in quel che grazie a Venere rendea
Vieppiù sente ingrossar la gran radice,
Gia d'aschera ripien quasi volea
Farla gustare alla benefattrice:
Ma sorge, e non curando il suo fervore,
Mesta ritorna in ciel la Dea di amore.

LXII.

Ivi il Nume di Tebe affaccendato
Un momento di quiete non avea,
Che dal Re dell' Olimpo incombenzato
Dar magnifiche feste pretendea;
Era il di lui palagio assedïato
Da gente che saliva e discendea
Come le secchie al pozzo, e senza fine
Vi accorreano virtuose e ballerine.

LXIII.

Di macchinisti un nembo e di pittori
Or andava or veniva; in volto lieti
Sperando di calmare i rei furori
Di fame vi accorrevano i poeti,
Mentre tutti costor stavan di fuori,
Bacco nei penetrali più segreti
Con il primo impressario concertava
Vari progetti che eseguir bramava.

LXIV.

Sceglieva col maestro di cappella
I Drammi che dovean rappresentarsi,
E a quel premeva sol che la favella
Fosse tal da poter vocalizzarsi,
Fosse la poesia cattiva o bella,
Non era oggetto da dover badarsi,
Nè se il libro era pien di frasi impure,
D'inverisimiglianze e di freddure.

LXV.

Infra l'opere comiche prevale
La più oscena dell'altre e più sfacciata,
Gli impuri motti e il fescennino sale
S'apprezzon più d'una dizion purgata,
Brutto è lo scioglimento naturale,
Vuolsi roba confusa e complicata;
L'arte di sceneggiar va alla malora,
E sen lascia la cura al buttafora.

LXVI.

Non preme che risvegli entro del cuore
Tenera compassione, alto spavento
La Tragedia, e rapisca l'uditore
Nobile e interessante l'argomento;
Vuolsi una marcia, un carcer pien d'orrore,
Un'ambasciata, un bell' abbattimento,
Che si parli di stile e di veleno,
E siano uccisi quattro o cinque almeno.

LXVII.

Stassi frattanto nella vasta piazza
Il popolo minuto allegramente,
E balla e canta, fa tempon, gavazza,
E mangia e beve senza spender niente,
Che divertir quella canaglia pazza,
Del gran Giove il Teban luogotenente
Fa dell'erario a spese; e in ogni lato,
È un desco di vivande apparecchiato.

LXVIII.

Giran d'intorno e il buon prosciutto a fette,
Senz'ombra di risparmio, ai convitati,
E il peposo picchiante, e le polpette,
E nel burro i tortei mezzi affogati,
Fiaschi di vin, boccal, quarti, fogliette,
Terzin, bottiglie e orciuoli smisurati
Seppelliscon quei numi entro del seno,
Più presto che non folgora il baleno.

LXIX.

S'odono ovunque striduli concenti
Di chitarre, violini e vïoloni;
Mentre in mezzo sì bei divertimenti
Fassi un grand'esterminio di bocconi;
Ha qua inalzato un palco il cavadenti,
E sganascia alla peggio i più coglioni,
Colà cantano i ciechi gli strambotti,
Sette o otto quaggiù fanno ai cazzotti.

LXX.

Da un'alta torre là si fanno i voli,
Qua ballar cani e scimmie ognun facea,
Laggiù le marionette de cassoli,
E lassù il mondo novo si vedea;
Nè intanto degli sparsi borsaruoli
Stava in ozio la man scaltrita e rea,
E indarno mascherati in ogni via
Scorron l'occhiuto sbirro e l'empia spia.

LXXI.

Confusi tra la folla più villana
S'aggirano d'intorno i Dei maggiori
Mascherati in bautta o con sottana
Arricchita di nastri e veli e fiori;
Vi è d'arlecchini una caterva insana,
Un nuvol di brighelli e di dottori,
E stuol di pulcinelli che pensiero
Fan di fingersi colti e son davvero.

LXXII.

Ma preso un po d'appunto sulle dita
Di ciò che far nei dì seguenti intende,
Da Bacco l'impresario fa partita,
E il mastro musical congedo prende:
Lieo nella gran piazza ov'era unita
La divina canaglia alfin si rende,
Nè potendo pel vin regger la testa,
Dà il cenno che principiasi la festa.

LXXIII.

Da Porevith, e Zeernebuch guidati
Ecco giungon di lanzi due brigate
Che in piè non si reggean cotti spolpati,
E rosse avean le facce ed infiammate;
Piover fanno costor da tutti i lati
Un nuvol di terribili legnate,
Sgombrando con mal garbo e poca grazia
La turba di scroccar giammai non sazia.

LXXIV.

Per opra loro un vasto cerchio è fatto
In piazza, ove niun osa penetrare,
Sol vi resta, correndo intorno ratto
Qualche can che non sa dove scappare;
Giungono i guastatori, ed in un tratto
In doppio giro veggionsi piantare
I pali, che una fune indi circonda,
Strada formando spaziosa e tonda.

LXXV.

E quinci e quindi ornato è il parapetto
Di tapeti finissimi e setini,
Per gli Dei superiori entro al più stretto
Circolo sonvi seggiole e cuscini,
Sopra i palchi già eretti dirimpetto
Seggon confusi i numi più meschini,
Mentre la coglia fan tra i Dei priori
Gli infernali e i marini ambasciatori.

LXXVI.

Stercuzio il Dio di tutti i pollinai
Una pertica lunga in man tenea,
Donde listata dei color più gai
Di bordatino una pezza pendea,
Di merdaioli, e di spazzaturai
Una schiera venir poi si vedea
Sopra i buricchi lor tutti adornati
Di nastri e strisce di fogli dorati.

LXXVII.

Tu che del sommo Giove e di Memoria
Sei la più nobil figlia, o dotta Clio,
Per cui rifulge degli eroi la gloria,
E fuggon le gran gesta al nero oblio,
Orna del tuo splendor questa mia storia,
Regola in questo istante il plettro mio,
Onde non fraudi dei dovuti onori
I cavalieri egregi e i corridori.

LXXVIII.

Di Montecarlo il Nume tutelare
Apparve in lizza il primo cavaliero,
Sopra un bigio ronzin che spetezzare
S'udia da lunge almeno un miglio intero,
Appresso di costui videsi entrare
Quei d'Altopascio in portamento altero,
Quindi aspersi di zacchere e pantano
Quel di Bientina, e quello d'Orentano.

LXXIX.

Venner poi l'uno all'altro assai vicini
Cinque Numi viali, avvezzi in Flora
Eserciti a introdur di paladini
Al primo biancheggiar di monna Aurora.
In Peretola un gode onor divini,
Un Brozzi, un Campi, ed un Quaracchi adora,
Vien di Ripoli il quinto, e la seviaia
Comparsa il Nume feo di Calcinaia.

LXXX.

Chiudon la marcia i Giudici che vanno
Di quattro gran somari in su gli arcioni,
Tutti vestiti son di nero panno,
Ed han di foglio bianco i collaroni;
Sulle lor teste nobilmente stanno
Incipriati a bestia i perrucconi,
E potrian quasi prendersi a credenza
Per quattro bravi alunni di sapienza.

LXXXI.

Ride a quella comparsa il popol matto,
E gli cogliona senza discrezione,
Gridar sentesi ovunque ad ogni tratto
Così va ben, matton sopra mattone:
Per l'Eccellenze loro era già fatto
Un piccol palco, e senza dilazione,
È ogni corsiero al canapo tirato
Dai suoi fetenti palafren guidato.

LXXXII.

I placidi ronzini al suol voltate
Tenean le lunghe orecchie, e quietamente
Sarian senza cangiar di posto state
Finche il sol non tornava in oriente.
Ma suona alfin la tromba, e di legnate
Del canapo al cader, cade repente
Un nembo sopra a quelle il più indiscreto;
Galoppan esse, e il nembo lor va dreto.

LXXXIII.

L'asino d'Orentan spedito il passo
Più degli emoli suoi disteso avea,
E avanti a tutti un doppio trar di sasso
Dei lieti plausi al suon lesto correa;
Quando si ferma affaticato e lasso,
E il cavalier che d'alto sdegno ardea,
La pigra bestia affretta al corso invano
Coi gridi, coi calcagni e con la mano.

LXXXIV.

Arde alfine il corsiero anch'egli d'ira,
E due copie di calci in aria spara,
Raglia, scorreggia, ed il fantino aggira
Or quinci, or quindi, ed ei lo legna a gara,
Or lo palpeggia, or la cavezza tira,
Ora bestemmia pien di doglia amara,
Ora i colpi raffibbia più pesanti;
Si ferma il ciuco, e andar non vuol più avanti.

LXXXV.

Come l'ire trattiene il duro scoglio
Del periglioso tempestar marino,
O come oppon dei venti al pazzo orgoglio
La gelida sua fronte l'apennino,
Così a quel Dio che per uscir d'imbroglio,
Le man menava come un aguzzino,
L'asino oppone le assuefatte coste,
Nè d'un sol passo avvien ch'indi si scoste.

LXXXVI.

Ma già veniano a testa ritta e alteri,
Lasciando indietro i più sciancati e stracchi,
Di Calcinaia e Brozzi i bei corsieri,
Quel di Ripoli, e quello di Quaracchi;
Raddoppia il primo i colpi ognor più fieri,
Con i polsi a legnar non tardi o fiacchi,
Ma vano ogni suo sforzo alfin riesce,
S'appressan gli altri e la sua rabbia cresce.

LXXXVII.

Gira intorno la bestia maledetta
Or va indietro or innanzi or di traverso,
Al nume d'Oretano la bacchetta
Rompesi, ed ei già piange il palio perso;
Giungon gli altri ronzini in tutta fretta,
Col petto e il dorso di sudore asperso,
Ma trovando quel fermo per la via,
S'invoglian di tenergli compagnia.

LXXXVIII.

Prendon coraggio allor quei che lontani
Eran rimasti, e come suol d'estate
La grandine coprir gl'immensi piani,
Sugli asini cader fan le legnate;
Raddoppian questi il corso ai colpi strani,
Ma trovando le vie tutte imbrogliate,
Nelle chiappe dei primi urtan la fronte,
E vanno asini e Dei tutti in un monte.

LXXXIX.

Rimbomban di fischiate al nuovo caso
L'ampie volte del Cielo, all'aspra botta
Quello ha lacero il volto o infranto il naso,
Un braccio a quel, questi una gamba rotta:
Chi offeso è men, da bell'ardire invaso
Sorge, rimonta e a suon di legno trotta,
Dei spettatori la corona applaude,
E mano a man battendo a lor dà laude.

XC.

Compita avea per la seconda volta
La gran carriera il nume tutelare
Di Montecarlo; e della turba folta
Alto s'udiva il plauso risuonare:
Sol la ricca bandiera essergli tolta
Dal Dio di Brozzi che gli stava a pare
Potea, ei solamente il precedea
Quanto il suo ciuco lungo il collo avea.

XCI.

L'orecchiuto ronzino a un anelante
Corso forzato e l'uno, e l'altro incita,
E poca via lor rimanea davante
Per giungere a compir la terza gita:
Ma già le chiappe macolate e infrante
In sul basto, di molti con l'aita
Rimesse avea di Calcinaia il Dio,
Che di sì ricco premio avea desio.

XCII.

Dopo la sua caduta, da una parte
Con il suo corridor si era tirato
L'astuto nume, e usar volendo l'arte
Il terzo giro avea quivi aspettato;
Impetuoso allor di là si parte
L'asin legnando come un disperato,
Compie avanti ad ogni altro la carriera,
Poi torna indietro a chieder la bandiera.

XCIII.

Ci si vedeva poco, e il gran romore
I giudici togliea di sentimento,
E quel credendo il vero vincitore
Che il premio a dimandar vedeano intento,
Tra lor concordi il meritato onore
Gli concedano, allor che cento e cento
Voci confuse per lo Ciel si alzaro,
Che d'ingiustizia i giudici imputaro.

XCIV.

Scendon dai palchi, e intorno a lor s'affolla
La turba, sprezza il dottoral decoro,
E del coglione e del somaro ammolla,
Senza risparmio all'eccellenze loro;
Nè dell'alto gridar già si satolla,
E d'ingiuriare il saggio concistoro,
Ma più d'un braccio che la notte cela
Fa volar qualche torso e qualche mela.

XCV.

I giudici, gridando a più non posso,
Minaccian la galera e la prigione,
Ma non gli ascolta il popolo commosso,
E il debil palco a tentennar si pone;
Rovina alfine, ed ai giudici addosso
Piovon cazzotti senza discrezione,
E sfogan contro lor lo sdegno insano
Quelli che corso avean l'arringo invano.

XCVI.

Al tempestar degli orridi cazzotti
Che parevan per dio balle di lana
Volano in mille e mille brani rotte
I magni collaron per l'aura vana,
Veggionsi i miserelli omai ridotti
Senza brano di toga e di sottana,
Nè salvan più le dottorali zucche
Dai colpi rei le amplissime perrucche.

XCVII.

Cresce il tumulto; in mille parti infranto
È il ricchissimo drappo: la calocchia
Che il sosteneva il Dio di Brozzi intanto
Afferra, e irato i suoi giudici crocchia;
Il caso allora a lui presenta accanto
Di Calcinara il nume, egli l'adocchia,
E gli appicica in fronte una legnata
Che non è già da biacca o da chiarata.

XCVIII.

Vola in di lui soccorso, e i crini acciuffa
A quel di Brozzi il nume compitale
Di Bientina, ma corre alla baruffa
Il Dio di Campi con furore eguale,
Quel d'Orentano allor bestemmia e sbuffa,
E il campigiano impetuoso assale,
Fischian per l'etra pugni da facchini;
Qua pugnan i Pisan, là i becolini.

XCIX.

Alfin dei lanzi la pattuglia accorre,
E menando sui capi l'alabarda,
Giunge a fatica la canaglia a sciorre
Irata, e ad ubbidir dura e infingarda;
Altri gli eroi divide, altri soccorre
I Giudici, che versan la mostarda
Dai rotti nasi, e son per l'altrui rabbia
Pien di pesche sugli occhi e sulle labbia.

C.

Ma già il teatro illuminato a giorno
A superbo festino i numi attende,
Immensa folla è già alla porta intorno,
Che gran concorso è dove non si spende;
Ma chi non è di ricca veste adorno,
O da nobil famiglia non discende,
Indarno fa spalluccia a quel cancello
Ch' è discacciato fuor come un monello.

CI.

I più civili nella sala aurata
Cortesemente ricevuti sono;
Chi nella loggia siede, e a basso guata,
Accompagnando con la testa il suono,
Chi fa con la sua bella una girata,
Chi non lascia un momento in abbandono
La stanza onde i rinfreschi vengon fuore,
Chi fa la contraddanza e chi all'amore.

CII.

Venere sola, cui l'interna doglia
Scaccia dal sen l'idea d'ogni diletto,
Di sua magion nella più interna soglia
Chiudesi mesta e in lagrimoso aspetto,
Le bianche membra delle vesti spoglia,
E senza cena si distende in letto,
Cosa che faccio qualche volta anch'io,
Come seguace del canoro Dio.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Mentre godono i Numi il bel veglione,
Momo a Portunno i lor difetti in fretta
Narra; con Peldipotte Amor dispone
Contro Diana ridicola vendetta;
Fra Priapo e Portunno aspra tenzone
Nasce per un inganno; alfin costretta
Ambo Diana contenta, e al nuovo giorno
Amor la cuopre di vergogna e scorno.

I.

Quant'è babbeo chi dal di fuor che vede
Giudica dell'interno altrui celato,
E che ricco a bizeffe un uomo crede
Perchè porta il vestito gallonato,
E stima l'uom che in buon umore eccede
Dalla fortuna ognor beneficato,
Ed il dottor che porta il perruccone
Dotto forse un po più di Cicerone.

II.

Stolto! colui che ha l'oro sul vestito,
E la spaccia con tal magnificenza,
Se vuol saziar la sete e l'appetito,
Il pane ed il terzin prende a credenza;
Quel che ride cotanto è un rifinito;
È un asino il dottore. Oh! l'apparenza
Dice un poeta, facilmente inganna
Chi non vede più lungo d'una spanna.

III.

Perciò s'io veggio qualchedun che fuore
Di dare aita ai poverelli ostenta;
Se enfatico parlar sento d'onore
Un che la prima volta si presenta;
E se m'imbatto in qualche seccatore,
Che con l'erudizion mi tormenta,
Chiamo un tirchio il primier, vile il secondo,
E il terzo un ciuco il più badial del mondo.

IV.

E quando miro i frati uniti in coro,
Ripieni d'umiltade a capo basso,
Abbracciarsi al *pax tecum* fra di loro,
Io me la rido, e me ne prendo spasso;
Chè penso a quando senz'alcun decoro
Facendo un alto strepito e fracasso,
Aspra tenzone in fra di lor si desta,
E tiransi i breviari per la testa.

V.

Se a caso un bacchetton trovomi accanto
Col volto macilente e pien di duolo,
Che strizzando i limoni innanzi a un Santo,
Piega la fronte come un assiuolo,
Con buona grazia tiromi da un canto,
Perchè temo a ragion che il mariuolo,
Mentre mi fa il pincone e il don Pilogio
Mi rubi la pezzuola o l'orologio.

XI.

Falsa è la fronte esterna, e la virtude
Affettata non è quando è verace;
All'ostentazion la strada chiude,
E di morfie giammai non si compiace.
Ma chi narrar potria quante racchiude
Frodi la donna in sen, come fallace
Il mondo ad ingannar credulo e stolto
Componga i detti, i gesti, i passi, il volto?

VII.

Sovente avvenir suol che una ragazza,
Che di coglionerie piena ha la testa,
Cui piace lo scherzare e far la pazza,
Il motto impuro e il viver sempre in festa,
L'opra miglior del cieco Dio strapazza,
Vi mette al punto e sul più bel si arresta,
O ve l'accorda con sì poca grazia,
Che l'avere ottenuto è una disgrazia.

VIII.

Ma quella che si mostra altrui ritrosa,
E bassi gli occhi tien, stretta la bocca,
Che freme ai detti osceni disdegnosa,
O finge non capirli come sciocca,
Della pugna di amor tanto è bramosa,
Nel venereo piacer tanto trabocca,
Che sbuceria più anguille in men d'un giorno,
Che non van pani in capo all'anno al forno.

IX.

Dell'arti della Diva di Citera
È quella instrutta, e può senza intervallo
Col drudo suo cangiar forma e maniera
Trentadue volte nel lascivo ballo,
Sotto vi regge una nottata intera,
E nel corso stancar più d'un cavallo
Sa; come sentirete da una e strana
Avventura che in ciel successe a Diana.

X.

Mentre la bella Dea madre d'Amore
Sulle morbide piume il molle lato
Invan rivolge, e il placido sopóre
Fugge dal vago ciglio addolorato,
Di mille e mille faci allo splendore
Il coro degli Dei lieto e beato,
Al suon lascivo d'una contraddanza
Se la sbaiocca, mangia e beve e danza.

XI.

Chi va, chi viene, chi superba cena
Imbandisce agli amici; alla bassetta
Chi gioca e chi a bambara, ove la piena
Borsa si trova alfin pulita e netta,
Chi sbadiglia annoiato e si dimena
E la consorte alla partenza affretta,
Che non dà retta, e mezza ubriacata
Gli fa sopra la faccia una risata.

XII.

Le vecchie mamme non curate e sole
Piene d'uggia acculattano le panche
Discorrendo fra lor delle figliuole,
Che di ballar non mostransi mai stanche;
Ed intanto le figlie mariuole
Con gli amanti girando ardite e franche,
Si ridono dei gravi lor consigli,
E ne burlan le grinze e gli sbadigli.

XIII.

Dalle confuse ed intralciate file
Del ballo van tutti i riguardi in bando,
L'equivoco parlar colà è gentile,
Vi scorre il pizzicotto in quando in quando,
Ogni femmina all'altra ivi è simile,
Che tutto il lieto umore equiparando,
Mette in una piacevol confusione
Le dame, le pedine e le toppone.

XIV.

Del suon, del ballo la monotonia,
L'aere malsan, la polve alta d'intorno
Destan la noia e la malinconia,
Creduta lunge invan da quel soggiorno;
Che termini il festin più d'un desia;
Ma perchè durar deve infino a giorno
Sebben dal sonno rifinir si sente
Aspetta che il sol nasca in oriente.

XV.

Glauco novello Dio stupido ammira
Le gemme, l'oro, il ricco drappo e vario;
Momo con l'occhialetto intorno gira,
Ed a Portunno serve d'antiquario;
Con lui, sebbene avesse sempre in mira
Alla madre d'Amor d'esser contrario,
Ed ei fosse propizio a quella Dea,
Da perfetto legal se la intendea.

XVI.

Derideva con lui le giubbe antiche
State tanti e tant'anni nei cartoni,
Che i Dei villan salvàr dalle nemiche
Tignuole per sì fatte occasioni;
Canzonava le maschere mendiche,
Che spesi al più due miseri testoni,
In bautte facean figura sbricia,
E quei che avean gallone e non camicia.

XVII.

Nel veder Malebolge e Peldipotte,
Dice: costor nel tenebroso averno
Non videro giammai sì bella notte
Vincer quell'ombra e il grave orrore eterno;
Or vedilli, obliando le lor grotte,
E la miseria e lo squallor d'inferno,
Con quelle facce di morti di fame,
Sparger affetti e trattener le ~~Dame~~. dame

XVIII.

Vedi tu là in quel palco quel vecchione
Sopra del parapetto addormentato?
Lo sposo dell'Aurora egli è Titone,
Che crede sempre aver la moglie allato:
Oh se sognasse il povero coglione
Che di Pocri il marito mascherato
È in altra loggia con sua moglie, e adorna
La vecchia fronte sua di nuove corna!

XIX.

Priapo come un gambero arrostito
Rosso nel volto in qua e in là scorrea,
E duro come un fuso ed interrito,
Voleva innamorar qualunque dea;
Bacco sbuffando come un parasito
Cotto spolpato in piè non si reggea,
E in faccia di Bellona a ogni tantino
Faceva un rutto che sapea di vino.

XX.

Entro una loggia stava alla seggetta
Il Dio Saturno, e sotto voce oimei
Mugolava spargendo la saetta
Ai nasi intorno dei vicini Dei;
Opi intanto l'impiastro di favetta
Gli mettea caldo sugli zebedei,
Dando fra i denti al fato d'animale
Che quella lernia avea fatto immortale.

XXI.

Mercurio passeggiava ratto ratto,
Stendendo accorto la sua man leggera,
E per divertimento ad ogni tratto
Rubava in tasca altrui quello che vi era;
Poi franco sì, che non parea suo fatto
Dava in aria gentil la buona sera
A quel cui tolto avea già l'oriolo:
E badati, dicea, dal borsaruolo.

XXII.

Col cappello alla scrocca e truce in volto
Attaccando a ogni poco un giuradio,
Sotto la giubba, entro d'un giacco avvolto
Stava in un canto della guerra il Dio,
E poi che il Bogi avea dal mondo tolto,
Parea cresciuto il fasto suo natio;
Ma benchè si mostrasse altrui sì fiero
Tutto era spacconata e niente vero.

XXIII.

Veduta avea tornare in ciel la bella
Diva che nacque in mezzo all'oceano
Colma di pianto l'una e l'altra stella,
E piena il sen d'aspro dolore insano;
Tentato avea con tenera favella
Di placar l'ira sua, ma da lontano
Quand'ella il vide, il volto ricoperse
Col manto, e tra la folla si disperse.

XXIV.

Confuso e mesto si aggirava intorno
Imene, e se ne stava a capo chino,
Pensando che produr suol più d'un corno
Dei conjugati in fronte ogni festino.
Di verde lauro il biondo capo adorno
Ovunque il Dio poeta ed indovino
Spiava, per veder se mai potea
Scoprirvi mascherata Citerea.

XXV.

Nel palchetto di Palla i letterati
Intavolata hanno una gran questione,
E in disputar son tanto riscaldati
Che son vicini a darsi uno sgrugnone,
Di qua di là sostengono ostinati
Con gli urli la diversa opinione,
E rimane indeciso tuttavia
Di qual tempo è miglior la sodomia.

XXVI.

Cerere rivestita da signora
Fa col figlio d'Alcmena un minuetto,
Ma sì grosse *ha* le chiappe e il seno ancora
Che in vece di piacer fa altrui dispetto;
Ebe non più coppiera da quell'ora
Che in ciel mostrò il preterito perfetto,
Ed al suo successor poi maritata
Gira sol dal marito accompagnata.

XXVII.

Di Ciprigna il figliuolo impertinente
Cui il vin col cibo grande aita dava,
Di qua di là tra la divina gente
Come un frucol per tutto si cacciava;
E intanto inosservato e fraudolente,
Fingendo di scherzar, dardi vibrava,
E quel meschin che riceveali in petto
Non avea pace andando solo a letto.

XXVIII.

Mentre qua e là si aggira incontra a caso
La schizzinosa figlia di Latona,
Ei la saluta, ed essa arriccia il naso,
Gli volge il tergo e in asso l'abbandona;
Cupido allor da fiero sdegno invaso
Si sovvien che la Diva bacchettona
Negata aveva aita alla diletta
Sua genitrice, e ordisce una vendetta.

XXIX.

Ei ben sapea che il diavol Peldipotte
Alla sozza lussuria presiedea,
E delle donne allo stradin ridotte
Il lungo ruol nell'Erebo tenea:
Il trova, e dice: o tu che le bigotte
Induci a ogni opra vergognosa e rea,
E d'una bella Marca coi sospiri
I Baciapile a voglia tua raggiri.

XXX.

Tal Diva abbiam tra noi che scrupolosa
Sembra, ed il tipo della continenza.
Che in pubblico si mostra altrui ritrosa,
E schiva ognor dei Numi la presenza;
Casta, santa, pudica e vergognosa
L'appellan quei che non ne han conoscenza,
Ma che in segreto s'alza la sottana . . . . . .
Chi è questa, il diavol disse, è forse Diana?

XXXI.

Bravo! rispose Amor, questa pettegola
Con i dispetti suoi mi punge e incita,
Io vorrei farla per vendetta in fregola
Entrar così che fosse poi schernita;
Ma fuoco ci vorria della tua pegola
Perchè alla pena qualche gioja unita
Hanno, come è già noto, i dardi miei
Con cui ferisco e gli uomini e gli Dei.

XXXII.

Il diavol ch'era tristo di natura,
Ed invitato si sentia al suo gioco,
Rispose: in me ti affida, e ti assicura
Che vendicato tu sarai tra poco;
Arder farò costei di così impura
Fiamma, che fia burlata in ogni loco:
Non è difficil questa impresa, ed io
Ben conosco i miei polli, padron mio.

XXXIII.

Ciò detto il lascia, e dove più frequente
È la folla dei Numi i passi affretta,
E frammischiato tra la folta gente,
Che Diana giunga impaziente aspetta;
La semplice fingendo e l'innocente
Col guardo in sen raccolto e a bocca stretta
Ella vi giunge, e senza alzar la testa
Tra Priapo e Portunno i passi arresta.

XXXIV.

Peldipotte si accosta, in petto accoglie
L'aura, e quindi più pronto del baleno
Sopra i Numi e la Diva la discioglie,
Inspirando con essa il suo veleno;
Quindi s'invola: d'impudiche voglie
Essi ardon tosto, e star non ponno a freno;
Arde la Diva al par d'impuro ardore
E il manifesta ai sguardi ed al rossore.

XXXV.

Sovente a lei Priapo rivolgea
Lascive occhiate; il lussurioso affetto
A lei spiegare il Dio del mar volea
Or con un gesto or con un dubbio detto;
Ed ella alzare ed abbassar facea
Ratte le mamme nel eburneo petto,
E si tenea frattanto a lor vicina
Giocando chetamente di pedina.

XXXVI.

Spiegata avrebbe l'uno e l'altro Dio
La brama che nutriva, e l'occasione
Era propizia al fervido desio,
Ma l'uno avea dell'altro soggezione;
L'aurora alfine che del ballo uscio
Fe' rosseggiar l'orïental regione,
Con un trescone allor finì il festino,
E diè la buona notte il violino.

XXXVII.

Portunno malinconico e turbato
Vede la bella festa terminare,
E della Dea di Delo innamorato
A casa la voleva accompagnare;
Ma del Nume degli orti seguitato
Si vede, e Diana sola lascia andare,
Ma intanto pien di fredda gelosia
I passi di Priapo attento spia.

XXXVIII.

Ma mentre sta pensando in fra se stesso
Come far possa il suo desio compito,
E che a Diana inviar vorrebbe un messo
Apportator d'un amoroso invito,
Camminar sente alcun che in tuon sommesso
A nome il chiama e il tira pel vestito;
E'si rivolge, e mira a se vicino
Un che avea la faccia d'assassino.

XXXIX.

Fallo era questi l'impudico nume
Che in terra al ruffianesmo presiedea,
E i ricchi amanti delle stelle al lume
Entro i poveri alberghi introducea:
Alle vecchie bavose il reo costume,
E a serve e servitor seguir facea
Di ridur le donzelle e i putti onesti
Agli atti vergognosi e disonesti.

XXXX.

Veneravan costui le venditrici
Di veli e trine e mode preziose,
Che comode faceansi apportatrici
Di biglietti alle più guardate spose;
Dei maritati in fronte alte radici
Mettean per esse corna mostruose,
Lo adoravan le donne e i servigiali
Avvezzi a praticar tra le vestali.

XXXXI.

L'invocavan con tacita favella
Ed i mangia codini e l'impresari
Quando volean la cantatrice bella,
Per risparmiare la paga, offrire a vari;
I maestri di lingua e di capella
Erano a lui soggetti, e i temerari
Camerier di locanda, e i perrucchieri
Soliti a esercitar tutti i mestieri.

XXXXII.

Signor disse costui mi sono accorto
Molto ben che la figlia di Latona
Non vi dispiace, e non avete il torto,
Che ella è per certo massicciotta e buona:
Or se dormir vi faccio in tempo corto
Con la Diva del Ciel più bacchettona,
In ricompensa quanto mi darete?
E l'altro replicò: quel che volete.

XXXXIII.

Ebben, Fallo soggiunse, io vi prometto
La cosa come fatta addirittura;
Ma! . . vuolsi usar con lei qualche rispetto . .
Andarvi all'aria tenebrosa e oscura . . . . .
Ci rivedrem tra poco; io qui t'aspetto,
Disse Portunno: di far ben procura.
Ei parte, e torna a dirgli che la Dea
Dopo la mezza notte l'attendea.

XXXXIV.

Una certa Pertunda era nel Cielo
Che guercia, paralitica e storpiata,
Gobba, e col mento pien d'ispido pelo
Rivendeva sui canti l'insalata:
Fu da giovin bagascia; e poi che il gelo
Della cadente età l'ebbe curvata
Si messe a far l'usata professione
Delle mignotte che non son più buone.

XXXXV.

Dal Dio degli orti è questa vecchia eletta
Per trar Diana alle impudiche voglie,
Ella i passi colà volgendo in fretta
A pro di lui supplici accenti scioglie:
Ma fa da sorda, e non dà punto retta
La Diva che altra paglia in becco accoglie,
E la ruffiana mesta e sbigottita
Torna a dir che non vi era riuscita.

XXXXVI.

Gela Priapo a sì crudel risposta,
E si ritira quattro passi indietro,
Stracciasi irato la chioma incomposta,
E nel volto si fa squallido e tetro.
Dalla deforme vecchia alfin si scosta,
Bestemmiando in non più inteso metro,
Sembra a cagion d'esempio uno zerbino
Che ha messo nella merda uno scarpino.

XXXXVII.

Ma Peldipotte, che già ben sapea
Del Dio del mar lo scandaloso affare,
E che alla mezza notte egli dovea
Occulto in casa della Diva entrare,
In sull'ora che Apollo discendea
Con gli stanchi destrieri in grembo al mare,
Essendosi in Pertunda trasformato
Abborda il Dio degli orti disperato.

XXXXVIII.

E dice: amico il tuo dolor raffrena,
Che a tuo favor cangiata è omai la sorte,
Io che per te provava acerba pena
Assalto a Diana replicai più forte,
E benchè di rigor fosse ella piena,
Tanto usar seppi le maniere accorte
Che ella t'attende all'amorose lotte
Due ore dopo della mezza notte.

XXXXIX.

Priapo tutto pieno d'allegria
Paga la finta vecchia e l'ora attende.
Ma giunge omai del cielo a mezza via
L'apportatrice dell'oscure bende;
Lascia Portunno allor la compagnia,
E di Diana al quartier tosto si rende,
L'uscio era accosto e la bigotta Dea
Al primo pian sul canapè sedea.

L.

La bella tela onde è la Dea vestita
La neve al paragon vincer potria,
Di pallido color roseo guarnita
Con finissimo gusto e leggiadria;
D'Egizio lin cotanto fino è ordita
Che più sottile Aracne nol faria,
E che mentre mal fida la ricuopre
Più delle membra la bellezza scuopre.

LI.

Serico vel che negligente stava
Al collo, fea veder le mamme un poco,
E il moto ed il candor che ivi mostrava
Di libidin si fean mantici al fuoco;
Ceruleo nastro il di lei crine ornava
Lungo ondeggiante e del color del croco,
E gli occhi del bel sesso armi possenti
Sguardi intorno volgean tardi e languenti.

LII.

Appena vide il Dio che a lei veniva
Di vermiglio color le gote accese,
Rivolgendosi a lui tutta giuliva,
E le candide braccia gli distese;
Si pentì poscia, e pallidetta e schiva
Abbassò il capo, più languido rese
Delle lascive sue pupille il giro,
E dal fondo del cuor trasse un sospiro.

LIII.

Ma mentre in preda dei diversi affetti
Fansi i tratti di lei più seducenti,
S'accorge il Dio marin che di rispetti
Non era tempo nè di complimenti:
A lei s'accosta e dopo brevi detti
Tronchi dai baci e dagl'abbracciamenti
Sopra del molle canapè la stende;
Ella resiste un poco indi s'arrende.

LIV.

Seguita l'opra il Nume e l'impaziente
Ronzin che bagna già di spuma il morso,
D'amoroso desio caldo e furente
Libero lascia e l'indirizza al corso;
Ma la Diva dei boschi perchè sente
Che dal cammin diritto era trascorso,
Perchè non corra quell'arringo invano
Tra via l'arresta con la bianca mano.

LV.

E là dove infra due colli nevosi
D'un boschetto al confin s'apre una via,
Che argini di corallo ha preziosi,
Il vigoroso corridore invia;
E al Dio del mar con fervidi e giojosi
Trasporti, mentr'egli il sentier s'apria,
Stringesi e sfoga i caldi suoi desiri
Con gl'interrotti accenti e coi sospiri.

LVI.

Fatto ad amore il sagrificio grato,
La Diva un bianco lin sopra dell'ara
Stende e quindi l'asterge in ogni lato
E con l'onda lustral poi lo rischiara;
Ma già Portunno a nuova pugna armato
Diana invita alla piacevol gara,
Ella bramosa di maggior diletto
D'entrar risolve col suo drudo in letto.

LVII.

Ambo a spogliarsi in quel momento affretta
La libidin che gli arde e gli trasporta;
Sorgono e in la contigua cameretta
Nudi sen vanno; Diana della porta
Serra con diligenza la stanghetta;
Povera Diva! ella non si era accorta
Che l'uscio della strada era restato
A chiunque venisse spalancato.

LVIII.

Tre volte allor senza tardanza alcuna
Fece Portunno del suo corpo donno;
Stanchezza alfine ingrata ed importuna
Ambo ne assale e più pugnar non ponno;
Abbraccia allor la Diva della luna
Il Dio del mare e chiude gli occhi al sonno,
Alla cagion del suo piacer distende
La man Diana ed al sopor s'arrènde.

3 *

LIX.

Del ciel varcata la metade avea
Di due ore la notte e allor che intese
L'ora suonar, Priapo che attendea,
All'albergo di Diana i passi stese;
E mentre ella dormendo si giacea
In braccio al drudo suo le scale ascese
Godendo in fra di se, che l'uscio aperto
Il bramato piacer faceagli certo.

LX.

Giunge in salotto e inquieto ivi s'aggira
Non vedendo arrivar la bella amante
Che indarno ei chiama; la lucerna gira
E attizza il lume debile e mancante,
A quel chiaror sul tavolino mira
Di laudi un libro sacro al gran Tonante,
Una raccolta di meditazioni
E due tometti in quarto d'orazioni.

LXI.

Un ironico riso allor discioglie,
Gli occhi rivolge curioso intorno,
E sopra il canapè mira le spoglie
Che Portunno si avea tratte d'intorno;
Una veste virile in queste soglie
Nè alcun si fa sentire entro al soggiorno?
Dice sorpreso, apparteranno a Diana
E la camicia e il velo e la sottana.

LXII.

Mentre confuso e irresoluto pende,
E brama indarno qualchedun vedere,
Dalla vicina stanza il suono intende
D'un che a russar comincia a più potere:
A tal romor d'ira bestial s'accende,
Nè potendo se stesso trattenere,
Batte alla chiusa porta alto gridando:
Meretrice è scoperto il contrabando.

LXIII.

Niun gli risponde, chè eran sulla grossa
E l'uno e l'altra: ei d'ogni intorno guata,
Un troncon d'asta trova e con gran possa
L'alza e dà nella porta una picchiata;
Dette all'alto rumor più d'una scossa
La Dea bigotta, e tutta spaventata,
Vedendo in compromesso il proprio onore,
Parlar non osa e in sen le batte il cuore.

LXIV.

Torna ad urtar Priapo il gran troncone
Nell'uscio e grida, apritemi, o per Dio
Farò della p. . . . e del bertone,
Quest' intoppo atterrato, uno sciupio.
Chi è, grida Portunno, il bravazzone
Che intorno all'uscio fa quel buggerio?
E pieno il sen d'un iracondo affetto
Salta veloce più d'un gatto il letto.

LXV.

A quei gridi, a quei colpi oppressa e smorta
Cade Diana per vergogna ed onta;
Furïoso Portunno apre la porta,
U' Priapo introduce una man pronta,
Col pesante troncon quindi fa scorta
Ai propri passi e lo scalino monta,
Nè il ponno già gli atroci sdegni e l'ire,
Del Dio marino un sol passo impedire.

LXVI.

Dentro Priapo a forza s'introduce,
E col legno impugnato lo minaccia;
Quei s'arretra e in un angol si riduce
Temendo di restar sotto la stiaccia:
Al debil lume di riflessa luce
Vede un dardo con cui solita a caccia
Era di andar Diana, e nelle selve
Ferir da lunge le fugaci belve.

LXVII.

Tosto Portunno cautamente il prende
E al Dio degli orti dà una forconata,
Ma la punta, qual brama, non l'offende,
Che viene a caso dal troncon parata;
Vede il dardo Priapo e indietro stende
Veloce i passi, una gran bastonata
Vuol dar, ma l'altro nella nocca il fere,
Ed il legno di man gli fa cadere.

LXVIII.

Di punta allor l'acuto e grave dardo
Spinge Portunno contro il suo nemico,
Che se un poco a pararlo era infingardo
Te lo infilzava come un beccafico,
Quei storna il colpo, e un pugno sì gagliardo
Gli stende fra lo stomaco e il bellico,
Che traballando indietro il Dio del mare
Sputa sangue e comincia a boccheggiare.

LXIX.

Gli cade il dardo, e mentre sbalordito
Ei più non sa se aggiorni oppur se annotti,
L'avria Priapo al certo rifinito,
Se un Dio non era, a forza di cazzotti;
Ma quegli in sè ritorna, e fatto ardito
Distende i pugni anch'ei di sangue ghiotti,
E il Dio degli orti ad aver poco tarda
Le pesche agli occhi e al naso la mostarda.

LXX.

Con minor rabbia negli ameni prati
Pugnan tra lor due furibondi tori
D'un istessa giovenca innamorati
Distruggendo col piè l'erbetta e i fiori,
Di quel che i due rivali trasportati
Dall'ira dansi ognor colpi maggiori;
Dei gran cazzotti la tempesta dura
E mentre spunta l'un l'altro matura.

LXXI.

Or mordonsi, or si strappano i capelli,
Ora l'un prende l'altro per la gola,
Suonan gli schiaffi romorosi, e a quelli
Risponde un graffio che la pelle invola;
Ma dei rivali i crudi colpi e felli
Di Latona trattenne la figliuola,
Che calmar degli Dei bramando l'ire
Cominciò a loro in questa guisa a dire.

LXXII.

Deh! se per mia cagion vi bolle in petto
Sì crudo sdegno che a pugnar v'invita,
Se con tanta fierezza quel diletto
Vi disputate a cui l'amore invita,
Più dolce campo di battaglia il letto
Che ad entrambi ed a me fia più gradita
Vi appresta, amici Numi, ah cada spento
L'odio e in pace godiam gioja e contento.

LXXIII.

Come fanciul caparbio e impertinente
Che d'altri pari suoi tra folta cricca,
Alla madre si mostra inobbediente
E ciò che vuole egli disvuol per picca,
Se fargli ella promette un bel presente,
Purchè sia buon, d'inzuccherate chicca,
Volgesi e appena il dolce nome intende
Che al materno voler saggio s'arrende.

LXXIV.

Tal degl'irati Numi in breve istante
L'ira si calma a tal progetto; ascende
L'uno e l'altro sul letto, e dell'amante
Ora questi, ora quei possesso prende;
Diana qual rupe che del mar sonante
Immobilmente i spessi flutti fende,
Regge intrepida ai colpi e sempre in nuova
Guisa gli assalti replicar le giova.

LXXV.

Ma l'uno e l'altro Nume che desia
Quasi nel tempo istesso di salire
Sopra la breccia, e stima codardia
Quand'altri pugna in ozio vil languire,
Perchè ognun nell'oprar libero sia
Risolsero gli attacchi bipartire,
E una linea da lor fu immaginata
Come quella che un papa ha poi tirata.

LXXVI.

E come questi il contrastato impero
Del nuovo mondo, con la penna audace.
Divise al Portoghese ed all'Ibero,
E l'Oriente quei godette in pace,
Questi i lidi ove il sole all'aer nero
Della cerulea Dori in grembo giace,
Così a Priapo in quella divisione
Toccò la calda ed umida regione.

LXXVII.

Ma di Titon lasciato il freddo ostello
Omai l'Aurora il varco al Sole apria,
E dell'egizie rondini il drappello
Entro dei nidi cinguettar s'udia:
La Diva all'apparir del dì novello
Pria che qualcun passasse per la via,
Pregò i Numi a partire; essi si alzaro
Stanchi e non sazii e Diana abbandonaro.

LXXVIII.

Mezzi spogliati, gialli in volto e neri
Per le diverse ricevute botte
Da quella casa usciano i pro' guerrieri
Dove essi avean cotante lance rotte;
Quando buon pro vi faccia o cavalieri
Gridar sentiro il diavol Peldipotte,
Che gli attendeva al mattutino albore,
E replicò, buon pro vi faccia, Amore.

LXXIX.

Evviva lor signori, e buon pro faccia
Proseguia di monelli una brigata,
Che Amor condotta avea, quando s'affaccia
Diana al balcone gialla e scapigliata.
Questi gli augelli son che prendi a caccia
Grida Cupido; ed ella svergognata
Serra il balcon, donde veder volea
Se alcuno i drudi suoi scoperti avea.

LXXX.

Di fischi e gridi Amore, il malizioso
Demonio e i lor seguaci la piazzetta
Empiono, intanto i drudi il volto ascoso
Tengono in seno, e se ne vanno in fretta;
Ma il gridare e il fischiar sì romoroso
Dei già svegliati Dei turba vi affretta,
Ed Amor narra il fatto, che repente
In mille guise replicar si sente.

LXXXI.

Ma il Nume arcier, che in petto più gravosa
Cura nutriva, alle materne soglie
Rivolge il piede, ove la Dea vezzosa
Che in letto ancor giacea lieta l'accoglie,
Entra, ed una risata strepitosa
Reggendosi le coste egli discioglie,
E così forte il prende il riso insano
Che per tre volte parlar tenta invano.

LXXXII.

Indi le raccontò come Diana
Si era scoperta alfin pubblicamente
Per una solenissima p. . . . ,
Con l'altre cose che sapete a mente;
E poi che riso ebbero in così strana
Guisa, che il petto ne sentian dolente,
Amor fatto alla madre più d'appresso
Le disse quel, ch'io non vo dire adesso.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Della Madre nèl sen gli antichi ardori
Pel Dio dell'armi desta Amore: oblia
Ella i suoi torti, e degl'ingrati fiori
Il capo di Vulcan cinto è qual pria.
Ai marini e infernali ambasciatori
Mostra Momo del Ciel la galleria.
Apollo ad un festin Ciprigna mira
Più se ne accende ed a placarla aspira.

I.

O dolce Amelio o d'amistà verace
Unito a me coi dolci nodi, cui
Spezzar non potrà mai del veglio edace
Il dente, o sorte coi disastri sui;
Te a cancellar dall'alma mia capace
Non sarà morte: entro de' regni bui
Ogni altra le torrà men cara idea,
Tale affetto non già, l'onda letea

II.

Insiem ripieni del furor divino
Che Febo a noi comparte, all'ardua meta
Sì corse dell'onor per quel cammino
Che alle vili ed ignare alme si vieta,
E sprezzato il rigor d'aspro destino
All'invidia maledica ed inquieta,
Che ne lanciò maligna i strali al tergo,
Di virtude opponemmo il sacro usbergo.

III.

Impallidisca sopra i suoi tesori
L'avaro tra le gemme ancor mendico,
Vittima d'ambizion caduchi onori
Ottenga il possessor di stemma antico:
A noi se il Nume d'Ascra i suoi favori
Non niega, e se possiam sul colle aprico
Bagnar le labbra d'Ippocrene al rio,
Qual potremmo nutrir più bel desio?

IV.

Tu dell'arguto Esopo imitatore
Con gli apologhi tuoi di sale aspersi
Saggi dogmi instillando, al tuo lettore
Insegni ciò che colpa è il non sapersi:
E mentre ascolta il mondo ammiratore
Da te il vero condito in molli versi,
La facezia, esaltando la virtude,
Mostri del visio l'atre membra ignude.

V.

Forse avverrà che quei che il fren ricusa,
Che la legge disprezza e che non cura
Consiglio alcun, che del potere abusa,
E false scuse al suo fallir procura,
Quei che la plebe semplice delusa
Virtude infinge, ed ha l'anima impura,
Ravvisi in queste carte a più d'un tratto
Tinto d'infamia eterna il suo ritratto.

VI.

Oh come ben pingesti in Silvanira
Il falso duol di giovin vedovella!
Più d'una in tal tenor piange e sospira,
Accusando la sorte empia e rubella:
Amore ed Imeneo vengonle in ira
E vuol serrarsi in solitaria cella,
Ove piangere ognor senza riposo
Il rapito da morte amato sposo.

VII.

Ma non è forse un mese anche passato. . .
Un mese? è troppo: mezza settimana
Che il povero minchione ha terminato
Il breve corso della vita umana,
Che la vedova afflitta ha già trovato
Chi terge il pianto e l'egro cuor risana
Dall'effimero duol: chi è morto giace
E chi rimane in vita si dà pace.

VIII.

Non dissimile al falso è quel dolore
Che presto nasce e presto si discioglie,
Nè un vero affetto annidasi in quel core
Che in brevi istanti può cangiar di voglie;
Parve di Citerea grande l'ardore
Per Bogi, e fiamma fu d'aride foglie,
Che rapida s'innalza, e in un momento
Il cener vile ne trasporta il vento.

IX.

Poichè narrati ebbe alla bella Dea
Di Diana i casi, il pargoletto Arciero
Disse: e qual mai ti accende o Citerea
Sdegno contro di Marte, ahi troppo fiero?
Perchè gli togli quel che da me avea
Sul tenero tuo cor soave impero?
Perchè instabil ti cangi così presto?
Povero Nume! il vidi afflitto e mesto.

X.

Ei sa ben che ti offese, e il fallo rio
Che tanto t'irritò piange e deplora,
Il suo perdono ad implorar vengh'io,
Sarai, madre, ver me crudele ancora?
Rifletti alfin che della guerra è il Dio
Quei che da te pietà, perdono implora. . .
Ella rispose: fosse Giove istesso
Non potrei perdonar sì nero eccesso.

XI.

Ignori forse qual cocente affetto
Per l'estinto mio ben nutriva in seno?
Che perduta ho la pace? che il diletto
Fugge da me? che disperata io peno?
Avesse almen l'indegno il brando eletto,
Senza adoprar la frode ed il veleno?
Ah! non che amar, come stimar potrei
Il più codardo tra i celesti Dei?

XII.

Perchè l'ira a sfogar che il cuor mi sprona
Questa imbelle mia man perchè non basta?
Ah! sapessi io qual san Palla e Bellona
A mia voglia trattare il brando e l'asta!
O come Giove che dall'alto tuona
L'infiammato flagel vibrar. . . ma basta!
Se altro non posso punirà l'indegno
L'irreconciliabile mio sdegno.

XIII.

Tace, ed il pianto trattenuto a forza,
Qual sottil nube il sol, copre i bei lumi,
Ma l'aspro duolo che a tacer la sforza
Ne tragge alfin di lagrime due fiumi;
Mentr'ella tace il suo parlar rinforza
Il tiranno degli uomini e dei Numi,
E a pro del Dio dell'armi in guisa tale
Il cuor materno astutamente assale.

XIV.

E qual, madre, l'ingiusto tuo dolore
Or ti detta consiglio forsennato?
Torna, torna in te stessa ed il furore
Da più sana ragion sia disarmato.
Pensa che Marte sol per troppo amore
D'un oscuro mortal si è vendicato,
Ch'io destai nel suo cor la gelosia,
E che del fallo suo la colpa è mia.

XV.

Ed esser può che a variar d'affetto
Sempre avvezza Ciprigna, ardor costante
Serbi or così, che l'odio ed il dispetto
La rendan cruda a sì fedele amante?
E ti par tempo di nutrire in petto
Nuovi sdegni, or che Giuno ira spirante
Per nuocerti, dei Numi il gran consiglio
Anziosa affretta? e tu ne irriti il figlio?

XVI.

Se Marte non è prode, almeno il crede
Chi trasportar si lascia all'apparenza,
E come in pace nel orgoglio eccede
E nella militare fiera licenza,
Che serbi ugual coraggio ha certa fede
D'un possente nemico alla presenza.
Oh quanti fan tremar dalla paura
Un cappello alla brava, una montura!

XVII.

Perchè, madre crudel, perchè rammenti
I difetti ed il fallo che sì grave
Credi, e ti scordi i dolci abbracciamenti
Di lui che del tuo cuor volgea la chiave?
Nè ti sovvien di quale i tuoi contenti
Il tuo figlio condia nettar soave,
Quando fra i lini o fra le verdi piante
Poneati in braccio al fortunato amante?

XVIII.

E taci ancora? a me negar saprai
Di rivederlo un'altra volta almeno?
Ma tu sospiri! sì che lo vedrai;
Del primo affetto è il tuo bel cor già pieno;
Seconda i dolci moti: ah ceda ormai
Lo sdegno alla pietade entro al tuo seno.
Qui stanco Amore il suo parlar sospende,
E di Ciprigna la risposta attende.

XIX.

Chi mi ode si saria molto ingannato
Se creduto si avesse veramente
Che di Vener lo sdegno fosse stato
Qual sul labbro apparia tal nella mente;
Ella già il Bogi avea dimenticato,
Qual ricco erede il morto suo parente,
O come l'astinenza ad un convito
Soglion porre in oblio Coureil e Tito.

XX.

Ma perchè far cader brama dall'alto,
Onde giunga più grato il suo perdono,
E vuol che sembri per un nuovo assalto
Estorto a forza più che avuto in dono,
Invan, dice, mi preghi; ho un cuor di smalto,
Di tante ciance infastidita io sono,
Da me t'invola, o non parlar di Marte,
E si rivolge quindi in altra parte.

XXI.

Tutta si copre sdegnosetta, il ciglio
Chiude, e soggiunge, lasciami dormire;
Qui fra se disse Amor, cangiar consiglio
Convien, chè inutil fora il mio garrire:
E fatto un cenno di Giunone al figlio,
Che vicino attendeva, il fa venire
Tacitamente, e il pone genuflesso
Al ricco letto di Ciprigna appresso.

XXII.

Addio, poscia le dice: io ben m'avvedo
Che riscaldare invan pretendo il ghiaccio;
Dal rio rigore un grave mal prevedo,
Ma ti deggio ubbidir, per sempre io taccio.
A pro di Marte nulla più ti chiedo,
Ma pria ch'io parta dammi un caro abbraccio,
Volgiti, o troppo cruda madre, e almeno,
Se altro aver non poss'io stringimi al seno.

XXIII.

Ciò detto tace il garzoncello astuto
Di ciò ch'esser dovea troppo indovino;
Ma Ciprigna che il tutto avea veduto,
E faceva la gatta di Masino,
Finge non aver Marte conosciuto,
E sollevando il corpo alabastrino,
In faccia al Dio dell'armi vaga mostra
Fa delle mamme, e il gentil volto inostra.

XXIV.

Sonnacchiosa si mostra, ambe le braccia
Stende, e Gradivo al bianco sen si stringe,
Addio, figlio, dicendo, ma l'abbraccia
Marte che sorge, ed avido la cinge;
Si divincola tutta, e lo discaccia
Ciprigna che vederlo allor s'infinge,
Quei non lascia la presa, e la bramata
Pace alfin con un bacio è sigillata.

XXV.

Ride Cupido, e tosto all'aura sparte
L'ali dorate da costor s'invola,
E dell'Olimpo in questa e in quella parte
Dell'opra sua tutto contento vola;
La placata Ciprigna accoglie Marte
Ignudo tra le candide lenzuola,
E si prendon tra lor dolce conforto;
E buon pro faccia, e sanitade al morto.

XXVI.

Già la metà del ciel trascorsa avea
Di Cirra il Dio sul cocchio rilucente,
E il declive cammino omai prendea
Per discendere ai lidi d'occidente,
Che Marte ancora e la sua bella Dea
Eran tra i bianchi lini, e avidamente
Stringendosi, facean di mano in mano
Più grave il capo al zoppo Dio magnano.

XXVII.

Bacco aveva quest'ora destinata
Per far vedere ai Numi forestieri,
Del maggior Nume entro la reggia aurata
I ricchi e nobilissimi quartieri;
Dati aveva alla nobile brigata
Mercurio ed Imeneo per condottieri,
E il Dio mordace dall'arcigno muso
Condotto da Portun, vi si era intruso.

XXVIII.

Già scorse avean le camere e le sale
Dell' Erebo gli Dei, gli Dei del mare,
Ammirando gli adobbi del regale
Palagio, e insiem le ricche gemme e rare
Quando Mercurio per diverse scale
Avanti agli altri cominciò a montare,
In capo a quelle un gran porton s'apria,
Che introducea nell'ampia galleria.

XXIX.

Pongonvi dentro appena i Numi il piede,
Che il custode ver lor muove le piante:
Poi per mostrar le rarità precede
La nobil comitiva un passo avante;
Ma il figlio della notte che s'avvede
Che il custode era tondo ed ignorante,
Disse a Portunno: il nostro Cicerone
Mi par che puzzi molto di coglione.

XXX.

Il Ciuco quel che dice intende appena,
E in queste stanze è più nuovo di voi,
Ha imparata una lunga cantilena
Con la qual fa figura appresso i buoi;
Quei l'ascolta e la rabbia in sen raffrena,
Perchè guastar non vuole i fatti suoi,
E dice: far di meglio io non saprei:
Ella servirà meglio questi Dei.

XXXI.

Lo credo, disse Momo: indi l'assunto
Prese di far sue veci, ed arrivato
Ove un enorme masso che disgiunto
Da un monte un tempo, era colà posato,
È questo, ei disse, amici, un picciol punto
A quei grossi pietron paragonato,
Che un dì piantò nel ciel lo sdegno insano
Dei disperati figli di Titano.

XXXII.

Oh che brutta giornata e maledetta
Fu quella! ancor ne tremo di paura.
La moglie di Titon dall'alta vetta
Non ben vincea la notte umida e oscura,
Che le piume lasciar dovemmo in fretta,
U' si giaceva in placida e sicura
Quiete, al rimbombar delle sassate,
Che ci sfondavan tutte le impannate.

XXXIII.

Siccome soglion nell'estivo ardore
Le formicole a ciurme escir dai buchi,
Se alcun le sotterranee lor dimore
Con qualche fuscellino avvien che fruchi,
Così a quei colpi pieni di terrore,
Tutti escir fuora i Numi ignudi e bruchi,
Fin di loro il Rettor saltò dal letto
Più pallido d'un morto al cataletto.

XXXIV.

Suonava a tocchi il campanone, ognuno
Di qua di là correva come un matto,
E tutti comandavano, ma niuno
Poi voleva ubbidire a verun patto,
Tutti cercavan Marte, e all'aer bruno
Il piede avea questo poltron già fatto,
E scagliando a ogni poco in cielo un monte
Ne sfidava a battaglia Oromedonte.

XXXV.

Intanto Mima, Encelado e Tifone,
D'altri monti facean le castellina
Qual fosser noci, e in questa regione
Piovevan le sassate senza fine,
Quai mellucee traea quel budellone
D'Almope fra di noi valli e colline.
E non tenevan già le mani immote,
Ed Oto ed Efialte e Polibote.

XXXVI.

Giove tremante più d'un vil coniglio
Ogni tantino se ne andava al cesso;
Cresceva il giorno e cresceva il periglio,
Ognun già dal timor vedeasi oppresso;
Per riparare a così gran scompiglio
A Tetide spedì Giove un espresso,
Che a pietà mossa del suo caso reo
In favor nostro volse Briareo.

XXXVII.

Con l'aita di lui, che pria contrario
Con cento mani ci facea la guerra,
Detter molti giganti il tafanàrio,
Come sul ponte i Calcesani in terra;
Più d'un fra quello stuolo temerario
Diana, più d'un Febo con l'arco atterra,
E vien da Giove il fulmine vibrato
Che per paura avea dimenticato.

XXXVIII.

Æ così in breve una vittoria piena
Ottenne il fortunato usurpatore,
E i ribelli dannati a eterna pena
Tutto il peso portàr del suo furore.
E ben si vide in quella brutta scena
Che sempre di ragion forza è maggiore,
Che fortuna protegge i più birbanti,
E che . . . ma stiamo zitti, e andiamo avanti.

XXXIX.

Accennò quindi un corpo informe e vasto
Che lo splendore alle tenebre unia,
Ed il grave al legger; con strano impasto
Mar, Fuoco, Terra e Ciel misto apparia;
Il pigro freddo ivi facea contrasto
Col fervido calor che vi bollia,
E l'umido pugnava da per tutto,
E col freddo e col caldo e con l'asciutto.

XXXX.

In pria l'esaminò coll'occhialetto,
Poi scosse il capo e disse: or qui vedete
Del Caos antico un piccolo pezzetto,
Ma poco nel vederlo intenderete;
Quest'imbroglio a spiegarvi io sono inetto,
Sol con un paragon lo capirete,
E si può per esempio assomigliare
Al cervello d'un giovane scolare.

XXXXI.

Immaginate di collegio uscito
Un giovinetto pien di presunzione
Che in capo ha malamente riunito
D'ogni scïenza un piccolo sermone;
Che di tutto decide e che fornito
D'una superficiale erudizione,
Cotanto ricco di saper si crede
Che all'Enciclopedia stessa non cede.

XXXXII.

Finchè la metafisica l'arresta,
Trionfan quindi istoria e poesia,
Quand' a un tratto la fisica si desta
E mentre pugna con l'astronomia,
Logica vince e addosso ognor gli resta,
Con non piccola dose di pazzia,
E quindi avvien che il povero ragazzo
Sa tante belle cose e non sa un cazzo.

XXXIII.

Vedete, o Numi, egli prosegue, queste
Di tanti fiori e tante poma adorno
E d'aurei fregi d'ogni intorno intesto?
Della balia di Giove è il destro corno.
Ricchezze all'uomo virtuoso e onesto
Il Tonante con quel versava intorno;
Or per l'asin vi aduna oro ed argento
Per la p. . . e il pecoro contento.

XXXXIV.

Date uno sguardo a quella boccia; d'Ati
Vi son dentro allo spirito i c. . .
Dalla vecchia Cibele conservati,
Che volea farne due costellazioni.
Ma vi si opposer Giove e i Magistrati,
E provàr con fortissime ragioni,
Che su nel ciel di questa mercanzia
Non avevan poi tanta carestia.

XXXXV.

Ecco qua gli occhi d'Argo; egli ne avea
Cento, e fidato in lor l'impegno prese
Di guardar quella Ninfa che la Dea
Di Samo irata una giovenca rese,
Pur tutti, quando men se lo credea,
Gli chiuse al sonno e fe' con ciò palese
Che ogni vista è a guardar debile e fiacca
Qualunque donna che vuol far la v. . .

XXXXVI.

Ecco le canne in sulla fossa nate
A cui di Mida il buon barbitonsore
Il secreto affidò, quando fur nate
D'asin le orecchie al folle regnatore;
Così scopre le colpe più celate
Del padrone Tutun l'adulatore,
Che svelando l'arcano in un momento
Fa quel che fecer queste canne al vento.

XXXXVII.

È questa del monton la spoglia aurata
Che il vecchio Oeta in Colco custodia,
Per cui la prima prora fabbricata
Tentò del mar la procellosa via;
Dal tessalo garzon fu conquistata
E nel mondo è famosa tutta via,
Per lei Giasone è tra gli eroi più rari,
Tra i più insipidi vati il padre Mari.

XXXXVIII.

I pomi questi sono onde nel corso
Fu vinta la bellissima Atalanta,
Quando all'emulo suo dette soccorso
La Diva che più bella in ciel si vanta;
Chi vincer vuol la femmina, ricorso
Faccia al metal che col fulgore incanta:
Fugga pur quanto vuole di galoppo,
Con l'oro in mano arrrivasi a piè zoppo.

XXXXIX.

In quest'ampolla l'onda si conserva
Tolta in riva del tessalo Cicone;
Un'estrania virtude in lei si osserva
Che fa impietrire il cuore alle persone:
Questa bevon con modo e con riserva
I grandi di far bene all'occasione,
I medici la bevono, e del paro
Il legale, il soffione e l'usuraro.

L.

È questa l'onda del Cannto, in cui
Del Re dei Numi la superba moglie
Lava una volta l'anno i membri sui,
E virginità nuova ne raccoglie:
Ma poca in oggi è sua virtù tra nui,
E niente val nelle terrestri soglie,
Ove il brachier femineo è così sparto
Che d'uopo v' ha più che quest'onda il sarto.

LI.

Ecco la pelle che nel mondo tolse
Al trombetta di Frigia il nostro Apollò,
Quando tanta superbia in seno accolse,
Che all'inegual certame disfidollo;
Chi mai lo sdegno or dal suo cuor distolse?
Perchè si mostra or di punir satollo?
Perchè non torna a scorticar chi opprime
Le orecchie altrui con le pedestri rime?

LII.

Eccovi, amici, il vaso di Pandora,
Del qual certi poeti hanno inventato
Che ogni morbo onde avvien che l'uom si mora
Vi fu dal Re dei Numi un dì celato.
Cotesto è un altro vaso, e stassi ognora
Tra le anche delle femmine celato,
E l'Uom che il vuole incautamente aprire
Ne fa pur troppo ogni malanno uscire.

LIII.

Le gotte escon da quello, ed i dolori
Che trattan l'uomo in forma assai scortese;
I cancheri, le bolle, ed i tumori,
E dei nasi struggitor, morbo francese:
Da quello escon le liti ed i rumori,
Le stoccate, i cazzotti e le altre offese,
Il furto, il fallimento e l'empia schiera
Dei peccati da forca e da galera.

LIV.

Ah! se come tossir, come sputare,
Prender tabacco, ovver soffiarsi il naso,
Liberamente l'uom potesse usare
Di questo troppo appetitoso vaso,
Le donne si devrian raccomandare,
Nè da tanti malanni il mondo invaso
Saria; quel che comun si rende altrui
Gran parte perder suol dei pregi sui.

LV.

Ripien di stoppa il ventre smisurato
Mirate in alto il gran serpe Pitone;
Apollo già l'uccise; egli era nato
Entro al corrotto ed umido sabbione.
È questi un li quei sassi onde innovato,
Fu il seme uman da Pirra e Deucalione,
Poscia che Giove con la destra irata
Dette al sudicio mondo una lavata,

LVI.

Della verace fama ecco la tromba:
Pel merto sol l'alata Dea l'impugna,
Di questa al suon, che altissimo rimbomba,
E il tempo e il nero oblio fàn vana pugna,
Che degli Eroi la vita oltre la tomba
Prolunga, e invano freme, invan ripugna,
E scaglia invan le orribili ceraste
Invidia, che non ha poter che baste.

LVII.

Ma d'una zuccalunga un trombon fatto
Ha l'amor proprio, e in vece sua lo suona,
L'adulazione nel medesmo tratto
Alto gli applaude, e in basso tuon cogliona;
L'ascolta qualche autore mentecatto
E dice: oh come il nome mio risuona!
Come fastoso all'universo impera!
E non passa da Pisa a Ponte d'Era.

LVIII.

In questa pallid'ombra condensato
È il pianto delle Eliadi sorelle
Che versar quando cadde sul minato
Il superbo fratel dall'alte stelle:
Del Sole il carro tanto mal guidato
All'incauto garzon costò la pelle;
Ma cader come ei cadde furon visti
Sovente gli affamati progettisti.

LIX.

Quivi la cetra del sublime Orfeo
A quella d'Anfion non lunge stassi,
E l'uno, e l'altro di costor poteo
Mover col dolce suono alberi e sassi:
Io conosco un poeta sì babbeo
Che crede a lor vicin stendere i passi,
E in vero ha qualche parte di ragione,
Che legni e sassi ei merta nel groppone.

LX.

Ma tempo è di salir sull'alta rocca,
Donde il nostro Rettor rimira il mondo,
E donde quando è imbestialito scocca
Fulmini a iosa sul terrestre fondo;
Così dicendo un saliscendo tocca,
Apre una porta, ed una scala in tondo
Monta, ed in vetta alla gran torre arriva,
Dalla qual l'universo si scopriva.

LXI.

Quivi ad un gran balcon stando affacciato
Ai forastieri Dei fece vedere
Per qual ordine fisso e regolato
Movansi tutte le ruotanti sfere:
Quindi un obliquo circolo mostrato,
Questa è, disse la via che dee tenere
Allor che scorre col suo carro adorno
Per l'ampio cielo il portator del giorno.

LXII.

In spazi uguali il circolo è partito,
E vi ha dodici segni; io brevemente
Vi dirò perchè posti in questo sito
Un tempo fur dalla divina gente:
E l'Ariete accennando a lor col dito
D'argentee stelle tutto rilucente,
Questo è, disse, quel nobile castrone
Il di cui vello conquistò Giasone.

LXIII.

Quel che ne segue è il Toro; in tale spoglia
La maestà lasciando e il regio manto,
Giove rapì dalla paterna soglia
Europa delle suore al mesto pianto:
Vedete come il terzo segno accoglie
Due giovinetti simili cotanto?
Sapete ben che la fraterna luce
Spandon da quello e Castore e Polluce.

LXIV.

Il quarto è il Granchio che d'Alcide ai danni,
Quando l'Idra di Lerno combattea,
Mandò Giunone fertile d'inganni,
Che contro lui d'atroce sdegno ardea.
Or preme Alcide i nostri eterei scanni
Alla barba di lei che non volea,
E sciolto alfine dal suo mortal velo
Fa come gli altri Dei, la coglia in cielo.

LXV.

Eccovi un suo trionfo al quinto segno
Ove il leon Nemeo fa sua dimora.
Astrea regola il sesto, e finchè il regno
Di Saturno durò ne stette fuora:
Tra gli uomini vivea, ma un grave sdegno
Perchè spregiata e vilipesa ognora
Si vedea tra di loro, il sen le accese
E a farsi corbellar tra i Numi ascese.

LXVI.

Le bilance nell'altro di giustizia
Sono, e il grave distinguer dal leggero,
L'innocenza e il candor dalla nequizia,
Di chi le ha in guardia esser dovea il mestiero;
Ma in esse ancora entrata è la malizia
E da gran tempo in qua non dicon vero,
E ben si può dir quello disgraziato
Che su quella bilancia vien pesato.

LXVII.

Ne segue appresso l'uccisor d'Orione,
Che d'amor preso per la casta Diana
Tentò, credendo buona l'occasione,
D'alzar la scrupolosa sua sottana.
Ma vedete che razza di briccone!
Qual empia voglia temeraria, insana!
E qui dando a Portunno una guardata,
La cosa andò a finir n' una risata.

LXVIII.

Ma poichè sghignazzato ebber cotanto
Che le lagrime agli occhi, al petto il duolo
Avean, Momo prosegue, a quello accanto
Voi vedrete di Fillira il figliuolo;
Saturno che di Rea temeva tanto
Quand' era con le donne a sola; a solo,
D' un bel destrier sotto mentita spoglia
Con Fillira saziò d' Amor la voglia.

LXIX.

Del panico terrore ecco un emblema,
Colà dove mirate il Capricorno,
Del gigante Tifon pieno di tema
Pallido Pane si aggirava intorno,
E colto alfin dalla paura estrema
Cangiossi in becco; indi di raggi adorno
Fece il Tonante in cielo collocare
Dei conjugati il genio tutelare.

LXX.

L'Acquario indi ne vien; di Ganimede
Al cul, quand'era buono, il segno è sacro,
Qual del Tonante il piacer sia fa fede
Questo cinto di stelle simulacro.
Come nel mondo anche tra noi succede,
La birba sciala, e il galantuomo è macro:
Notano negli onori e nei quattrini
Le p. . . . i ruffiani ed i pallini.

LXXI.

Chiudono il cerchio i Pesci che la Diva
D'Amore oltre l'Eufrate un dì portaro;
Quell'istesso Tifone ella fuggiva,
Ed altro non sapea trovar riparo,
Il gigante per lei di amor languiva,
Ed ella, oh caso inusitato e raro!
Caso a cui ritrovar non so l'uguale!
Ebbe paura del suo gran cotale.

LXXII.

Gli astri che voi mirate in ogni parte
Son di bastardi o becchi o di p. . . .
Che per Giove, per Febo e Bacco e Marte
Alzàr le facilissime sottane.
Da questa loggia il fulmine si parte
E scende a gastigar le genti umane,
Benchè Giove nel far questo esercizio
Non mostra in verità troppo giudizio.

LXXIII.

Sovente del camin giù per la cappa
Alcun ne manda da spropositato
Una vecchia a bruciar, che un po di pappa
Cuoce, filando, al fuoco del bucato.
Muor l'infelice, e intanto non v'incappa
Il superbo signor, che cagionato
Ha del pubblico il male e a mensa lieta
Beve senz'onda fresca il vin di Creta.

LXXIV.

Mentre i cantici suoi colma di zelo
La pudica vestal soave intuona,
Scaglia a chius'occhi il suo trisulco telo
E dal bel corpo l'anima sprigiona.
Intanto scuote allegramente il melo
Poco lunge da lei qualche toppona,
Con tal che per saziar le voglie insane
Lascia i figli e la moglie senza pane.

LXXV.

Le torri abbatte, o i sacri templi alzati
In nostro onor dalle devote genti,
E che tanti tesori son costati
Ai gran Monarchi alle bell'opre intenti,
E risparmia i ridotti scellerati
U'suonano e bestemmie e impuri accenti,
Risparmia i luoghi ove le genti avare . . .
Ma di grazia lasciamolo un po fare.

LXXVI.

Qui tacque, e tosto indietro si rivolse,
E s'introdusse in piccolo stanzino,
I Numi forestieri ancor vi accolse,
E mostrò loro il libro del Destino:
In queste carte, ei disse, il Fato sciolse
I dubbi che dei secoli il cammino
Destar deve di Giove entro la testa,
Qui la sorte dei regni è manifesta.

LXXVII.

Qui di Religion che dei Mortali
Nacque ad esser dolcissimo conforto;
Ma quando adulterata è dai venali
Ministri suoi si fa di ragion torto,
Scritte son le vicende; indi gli occhiali
Al naso posti, per comun diporto
A leggerne uno squarcio si dispose
Ma l'amante di Scilla vi si oppose.

LXXVIII.

Ed increspando il ciglio disse; invano
A pigliar questo granchio tu c'inviti:
Niun di starti a sentir sarà baggiano
Chè potremmo da Giove esser puniti;
Non ci starei quand'anche avessi in mano
La licenza dei libri proibiti;
Momo allor dette a Glauco del coglione,
Ma disser gli altri Dei che avea ragione.

LXXIX.

Già che l'ora del pranzo era passata
Il lungo sbadigliar tutti avvertia,
E risolse la nobile brigata
Di pranzar per compenso all'osteria.
La Diva intanto in Cipro venerata
Sulle piume giaceva tutta via,
E lo sdegno in amor tutto converso
Rimetteva con Marte il tempo perso.

LXXX.

Alfine alzossi, e il Dio dell'armi seco,
E a reficiarsi da quel gran lavoro
Andaro a mensa, di vin tosco e greco
A gara tracannando i nappi d'oro;
Ma poi che surse dal cimmerio speco
La notte dei mortali almo ristoro,
Se ne andarono insieme al gran festino
Che replicar faceva il Dio del vino.

LXXXI.

Quivi mentre Ciprigna intorno gira.
E l'accompagna della guerra il Dio,
Fa nascere in chiunque la rimira
Un amoroso e fervido desio:
Chi di qua, chi di là per lei sospira,
Chi le fa un baciaman, chi l'occhio pio;
La vede Apollo, e dell'accusa stolta
Si pente, che ogni speme omai gli ha tolta.

LXXXII.

Fra mille dubbi palpitando ondeggia,
Ed il soverchio suo furor condanna;
O parlarle o tacer non sa s'ei deggia,
Or suda, or trema come al vento canna;
Stare un momento sol ch'ei non la veggia
Non puote, e nel vederla più s'affanna;
Ahimè, dicendo. che quel facil cuore
Solo contro di me nutre il rigore.

LXXXIII.

Pur fatto ardito a salutar si prova
La Diva che gli ha in seno il cuor piagato,
Ma il debil tentativo non gli giova,
Che Ciprigna si volge in altro lato;
Più vicin se le accosta e sempre trova
L'istesso accoglimento; disperato
Alfin dall'ira e dal dolore oppresso
Pallido resta alla sua diva appresso.

LXXXIV.

E ripensando alle passate cose,
Quanto, dicea fra se, quanto fui stolto!
Quella bocca cui cedono le rose,
E il bianco petto e il delicato volto
Non spiran crudeltà, ma le gelose
Mie furie un sì gran bene hanno a me tolto;
No, bella Citerea, non ti condanno,
Io solo fui cagion del proprio affanno.

LXXXV.

E come mai sentir pietà potria
Di chi fu la cagion del suo periglio?
Se prima fu quest'empia lingua mia
A destar contro lei tanto bisbiglio?
Se taciuto avess'io, si aduneria
Per condannar sue colpe il gran consiglio?
Solo per mia cagione ella è vicina
Al punto estremo della sua ruina.

LXXXVI.

Stolto! che penso? È la di lei caduta
Una fola che invan m'aggiro in mente:
Ella dal gran Tonante sostenuta
Gli sdegni di Vulcan non cura o sente,
E Nettuno e Plutone in ciel l'ajuta:
La maggior parte della nostra gente
È per lei già decisa; io solo, io solo
Sarò coperto di vergogna e duolo.

LXXXVII.

Pur vi ha del tempo ancor; quel che mi preme
Terror chi mai da questo sen dilegua?
E qual nascer sent'io raggio di speme
Che se non pace, almeno apporta tregua?
Vulcan contro di lei di sdegno freme. . . .
Ma s'io negassi? . . . eh ben tosto si segua
Quella ch'io volgo in mente utile idea,
Onde calmar l'amabil Citerea.

XXXXVIII.

Pien di questo pensier lascia il festino
E fugge a casa il Nume innamorato,
E si mette pensoso a tavolino
Entro la propria camera serrato;
E poi che il calamaro, il temperino,
E penna e foglio egli ebbe preparato,
Scrisse alla Diva che di amor l'accese
Quel che tra poco vi sarà palese.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Febo scrive a Ciprigna un tal biglietto
Che mostra ben ch'ei non ha sale in testa;
A Mercurio ella il mostra, che a lei in petto
L'ira fomenta al Dio di Cirra infesta.
L'ubriacano i Numi ad un banchetto,
D'una cuccagna godon poi la festa;
I sensi di Ciprigna Febo intende,
Quindi al caffè lite con Marte prende.

1.

Il credito, i tesori e la salute
Son cose all'uom tanto dilette e care
Che giustamente quando ei l'ha perdute
Sentesi il petto empir di doglie amare;
Ma raro non avvien che si rimute
La sorte, e cangi le sue voglie avare,
E ciò che ingiusta e capricciosa fura,
Renda con larga e inaspettata usura.

II.

Ma chi perdè il giudizio, e specialmente
Se di mancanza tal cagion fu amore,
O lo ritrova assai difficilmente,
O più non lo ritrova e pazzo muore:
Ma perdita simil sì poco ei sente
Che nei maggiori eccessi del furore,
Se riflette un momento ai casi sui,
Crede aver senno da venderne altrui.

III.

L'uom cui d'amor la face ha penetrato
Col suo calore infino alle midolle
Merita il curatore e va legato
Siccome ogni altro a cui l'cervello bolle:
Ch'ei fa dal Nume infido consigliato
Spropositi da prender con le molle,
E così mal si regge e si governa
Che ogni lucciola prende per lanterna.

IV.

E a ravvisar se mai giunge il periglio
Che da vicino omai lo preme e incalza,
Come nel mare un lacero naviglio,
Fugge da Scilla ed in Cariddi sbalza,
Tal ei credendo oprar senno e consiglio
La rete ove cader poi deve inalza,
E indarno accusa il fato acerbo e rio,
Siccome avvenne d'Elicona al Dio.

V.

Pensoso egli si tien le mani al viso
Le gomita appoggiando al tavolino;
Ora il palco ora il suol rimira fiso,
Or fa con le ginocchia il tentennino;
Di gran tabacco inzufola, deciso
Poi sembra e scrive, indi col temperino
Gratta; così facc'io quando l'ingrata
Musa detta un'ottava scellerata.

VI.

Ma dopo avere un pezzo cincischiato,
Or la frase cangiando ora il concetto
Dal foglio ch'egli avea scarabocchiato,
Messe al pulito alfin questo biglietto;
In cima eravi un cuore disegnato
Con quattro freccie e da catene stretto,
Per dimostrar le orribili sue pene
E poi dicea: Ciprigna, amato bene.

VII.

'Se, come il vedi in questa carta, il cuore
Mi potessi veder trafitto in seno,
Forse, o troppo crudel madre d'Amore,
All'ire tue sapresti porre un freno;
Ma se tanto non vuoi, calma il rigore
Tanto che leggi queste note almeno,
Note che a te giunger tu miri, oh Dio,
Asperse dell'amaro pianto mio.

VIII.

So ben che l'ira onde hai ricolmo il petto
È giusta pena della colpa mia,
Ma che non puote un vilipeso affetto?
A che non giunge stolta gelosia?
Fu per questa cagion che il tuo ricetto
Suonò di lite così atroce, e ria,
Quando del lume di ragione privo
Venni a fiera battaglia con Gradivo.

IX.

Fu questa la cagion che mi sospinse
Del sospettoso tuo marito in traccia,
E mi fe' dir che il Dio dell'armi strinse
Nuda la di lui moglie in fra le braccia;
D'ira Vulcan ai detti miei si tinse,
E pur troppo eseguì la rea minaccia
D'accusarti al Rettor dei sommi Dei,
Onde in periglio, anima mia, tu sei.

X.

Or pronunziar dovria l'alto consesso
La tua condanna, e insiem la mia vendetta;
Ma ch'io sostenga questa accusa adesso
Forse Vulcano inutilmente aspetta;
Se, come io spero, a me sarà concesso
D'ottener dalla Diva a me diletta
L'ultimo dell'amor dolce contento,
Del Dio di Lenno inutil fia il lamento.

XI.

Ma se, tremo in pensarlo, se ostinata
Il mio pianto non curi e il mio penare,
Chi può sapere un'alma disperata
Ove potrà lo sdegno trasportare?
Una repulsa tante volte data
Potrebbe in odio l'amor mio cangiare,
E farmi dire in faccia delli Dei
Che Vulcano ha ragion, che rea tu sei·

XII.

Prima d'esporti a sì dubbioso evento
Rifletti, o cruda quanto bella Dea,
Che sol dipende da un mio giuramento
Il farti comparire o casta o rea.
Io giurerò, se accresce il mio tormento,
Che adulterare io vidi Citerea,
Ma pura più che neve ed innocente
Dirò che sia, se al mio voler consente.

XIII.

Compita questa lettera scempiata,
Per tre volte la legge e gli par bella,
E poi che l'ha col nome suo firmata
La piega, e col suo stemma la suggella;
Un che la rechi alla sua Diva amata
Del vasto Cielo in questa parte e in quella
Cerca, e Batte ritrova: era costei
Usa a far tai servigi ai sommi Dei.

XIV.

Ad essa la consegna, e premuroso
Il recapito pronto le commette,
Dicendole che pende il suo riposo
Da quella carta, e più che può s'affretta:
Quindi al ricco suo carro e luminoso
I fervidi destrier guida e commette,
Monta a cassetta de' suoi raggi adorno
E al sottoposto mondo apporta il giorno.

XV.

Sopra un molle sofà lieta e giuliva
Sedea Ciprigna a far la colazione,
Allor che Batte avanti ad essa arriva
E il biglietto di Febo in man le pone,
E dice: A chi la manda fa che scriva
Risposta da portar consolazione:
Il poverin langue per man di Amore.
Poi saluta la Diva e torna fuore.

XVI.

Apre la carta l'amorosa Dea
E ne legge sorpresa il contenuto,
Esclamando a ogni tratto, anima rea,
Indarno tu mi tenti, io non mi muto:
Ma poi pensando che ritrar potea
Dal velen vita e dal nimico ajuto,
Sta in forse alquanto se dovea accordare
La grazia al supplicante o ricusare.

XVII.

Irresoluta in man prende la penna,
E non sa come scriver la risposta;
Or minaccia or sorride ora tentenna
Il capo ed or dal tavolin si scosta,
Or di aderire or di negare accenna,
Or la carta avvicina or la discosta;
Nuovo pensiero alfin le nasce in cuore
E vuol sentire il suo procuratore.

XVIII.

Di Maia il figlio in breve istante trova;
A se lo chiama, indi lo guarda e ride,
E dice: ho a darti una curiosa nuova;
Febo, cui grave duolo il cuor conquide,
D'avermi a' suoi piacer tenta ogni prova,
E se il mio assenso alle sue brame arride,
A promettermi arriva in questo foglio
Che in guiderdone ei mi trarrà d'imbroglio.

XIX.

Pronto Mercurio a gretble e cavilli
Prende la carta della Diva e legge,
Poscia innalza ridendo acuti strilli
Ed a due man le costole si regge,
E dice a Citerea: qui sta il busilli,
Con questa a Febo noi darem la legge,
In questo foglio tai difese abbiamo
Che di vincere omai sicuri siamo.

XX.

La Dea di Cipro di saper richiede
Qual di tanta allegria è la cagione,
Ma Cillenio risponde, abbi in me fede
Che or dalla nostra parte è la ragione·
Ah, ah! lo Zoppo, ah, ah! vincer si crede
Sostenuto da questo testimone,
Oh quanto mai s'inganna! . . . addirittura
Vado a rifar tutta la mia scrittura.

XXI.

La bacia e partè; la Dea di Citera
Torna a casa superba e baldanzosa,
E poichè certa la vittoria spera
Dà sfogo all'ira entro del seno ascosa;
Fassi nel volto rigida e severa,
Quindi la penna in man prende crucciosa,
E per crescer di Febo il rio cordoglio
Va con tai note lineando un foglio.

XXII.

E torni ancora ad un'onesta moglie
Ad avanzar sì temerari accenti?
A contentar tanto impudiche voglie
Qual donna di bordello ancor mi tenti?
Ritornerà nelle celesti soglie
Giove, ed i tuoi caratteri insolenti
Vedrà; faragli il vergognoso scritto
Conoscer da qual parte sta il delitto.

XXIII.

Credi farmi temer quando minacci
D'accrescere il mio danno e la vergogna?
Chi delitti non ha credi che agghiacci
D'un bugiardo impostore a una sampogna?
Non teme la virtù quei frali lacci
Che il raggiro le tende e la menzogna,
Nè puote avanti ai Numi aver gran prezzo
Un testimone a spergiurare avvezzo.

XXIV.

Che se lecito fosse a una consorte
Niente curando il conjugal dovere
Il capo marital di fusa torte
Empir per seguitare il suo piacere,
Sarian per tutti aperte le mie porte
Ed i Numi potrian venirvi a schiere,
Fuori che a te: troppo mi sei molesto:
Falsario, scellerato, io ti detesto.

XXV.

Scritta questa graziosa letterina
Al modo pensa di recapitarla,
Di Tetide valersi alfin destina,
E per il figlio suo manda a pregarla
Che a Febo allor che scende alla marina,
Voglia farle il piacer di consegnarla;
Quindi s'abbiglia perchè avea un invito
Dal Dio del vino ad un genial convito.

XXVI.

Il Dio di Tebe un pranzo di parata
Dava in quel giorno e tutta quanta avea
La nobiltà del cielo convocata,
Che l'a ufo trottar colà facea;
Già pronta era la mensa delicata,
Sol Marte si attendeva e Citerea;
Giunsero alfine e allor la comitiva
Fe' il salone eccheggiar di applausi e viva.

XXVII.

Alla gran mensa semicircolare
Tutti sen vanno ed avvi il primo posto
Di consenso comun la Dea che in mare
Nacque ed è Marte alla sua destra posto;
Minerva accanto al Dio dell'armi appare,
E Glauco il Dio marin prende il suo posto
Fra dessa e quella Dea che nelle selve
È solita ferir le crude belve.

XXVIII.

Ne vien poscia Portunno e quindi Alcide,
Poi di roseo color la bionda Aurora
Vestita, indi Titon che trema e ride
Come un balordo con la sua signora,
L'arti temendo femminili e infide.
Con tal patto l'avea condotta fuora
Che niun si desse di servirla il vanto,
E gli si desse posto ad essa accanto.

XXIX.

Impellicciato benchè caldo fosse
Sedea quindi Saturno e ad ogni istante
Un fiero nodo lo prendea di tosse;
D'Ati poscia venia l'antica amante;
Sopra l'ultimo scanno collocosse
Imene che la testa avea pesante,
E sembrava mirar di mal umore
Alla sua destra il suo germano Amore.

XXX.

Alla sinistra era di Citerea
Grosso come una botte il Dio tebano;
Bellona al di lui fianco si vedea,
Poi Peldipotte il gran capo ruffiano,
E accanto a lui di gioventù la Dea,
Cui Malebolge era a sinistra mano,
Quinci Mercurio con il pileo in capo,
Poi la Dea delle biade, indi Priapo.

XXXI.

Del Dio degli orti al fianco, e le dispiace.
Vesta si asside, ed a lei ponsi a lato
Da franco e impertinente il Dio mordace,
Che niuno al desinare avea invitato;
Bacco per non turbar la comun pace,
Sebbene avea il boccon male ingozzato,
Lasciò seder contro la sua intenzione
A mensa quel maledico scroccone.

XXXII.

Già dai periti scalchi in piatti d'oro
Recansi le dolcissime vivande,
Dei più perfetti cuochi almo lavoro
Che producesser le francesi bande;
Mangian da lupi i Numi e in fra di loro
Regna un silenzio sì tranquillo e grande,
Che benchè pel tacer sia sì famosa,
Al paragone è un chiasso la Certosa.

XXXIII.

Sgretolar s'udia sol per ogni canto
Tra i denti il fritto e il pane abbrostolito,
E Bacco ai Numi far di tanto in tanto
A replicar la dose un dolce invito,
E a mezza voce cinguettare alquanto
Qualchedun che il boccone avea finito,
Mentre i serventi non finivan mai
Di mescere ora il cipro ora il toccai.

XXXIV.

Chi borgogna richiede e chi alicante,
A chi piace champagne e chi vuol reno,
Questi del frontignan mostrasi amante,
Quei l'amabil bordeau si versa in seno,
Chi la malaga in ber sempre è costante,
Chi di madera ha sempre il gotto pieno,
Chi cherry con lunelle avvien che varie,
Chi mischia il siracusa alle canarie.

XXXV.

D'aleatico s'empie altri il bicchiere,
Altri si fa portar vin di pomino,
Alle smorfiose Dive fa piacere
Il molle ed abboccato loretino,
Lo schiettissimo chianti altri vol bere,
Altri gli preferisce l'artimino,
Ed altri tiene assiduamente in mano
La puttanella di Montepulciano.

XXXVI.

Ma il silenzio che quindi allor si parte
Cede il campo allo stolido romore;
Tutti di Febo maneggiando l'arte
Fanno brindisi in rime alle signore,
Equivoci risuonan da ogni parte
Che a una p. . . . avrian fatto rossore,
Ognuno i labbri a motti insulsi e inetti
Apre, e sciorina rancidi concetti.

XXXVII.

Ognun del vino omai cede all'impero
E mascherarsi come pria non puote:
Col fiasco accanto chi celar può il vero?
Chi mezzo cotto può piantar carote?
Ognun malgrado suo fatto sincero
I propri sensi esprime in chiare note,
E fatto già più franco e disinvolto
L'intimo del suo cuor dimostra in volto.

XXXVIII.

Ognun spiega carattere. La Dea
Che dal cervel di Giove un giorno nacque
Filosofare a tavola volea,
Ma perchè niun la volle udir si tacque.
Qualcosetta a Diana Citerea
Disse in gergo, che molto non le piacque,
E Portunno al cui fianco ella era assisa,
Proprio si smasce llava dalle risa.

XXXIX.

Glauco novello Nume e non avvezzo
Ai ricchi pranzi, gli occhi spalancati
Sulle vivande tenea fissi un pezzo,
Nè distinguea le frutte dai gelati;
Quel poco che prendea sempre da sezzo
Mangiava, e prima gli altri convitati
Osservando, prendeva anch'ei del paro
La forchetta, il coltello od il cucchiaro.

XL.

Ma quando egli fu cotto, e che svanita
Sentì quella primiera soggezione,
Stese la man sulle vivande ardita,
Senza usare il trinciante o il forchettone;
Leccò l'unto del piatto con le dita,
E fe' vedere a tutti in conclusione
Che dentro al gallonato suo vestito
Albergava un pidocchio rivestito.

XLI.

Dell'Erebo frattanto i messaggieri
Di Pluto la lezion dimenticata,
Si gettavan quai rapidi sparvieri
Sulle vivande della gran portata,
Nè pensando ai compagni i piatti interi
Rifinivano a pancia sbottonata,
Facean rutti e corregge, e dopo il bere
Battevan sulla tavola il bicchiere.

XLII.

Dalla zuppa alle frutte un sol boccone
Non mangiò Momo che nol criticasse,
Al Vice-Giove dettè del coglione,
E fu ben che quel Dio non vi badasse;
Trattò le Dive tutte di toppone,
Ed i Numi di becchi e di bardasse;
Ma fu il suo dir tra il gran romor confuso,
E sol per ciò non gli fu rotto il muso.

XLIII.

I convitati intanto alle risate
Sciolgono a gara e lo perchè non sanno,
Sempre nuove vivande son portate
Che nauseando intatte se ne vanno,
Ma le bottiglie a monti traccannate
Degli ubbriachi Dei crescono il danno,
I bicchieri a vuotar l'un l'altro incita,
E il troppo bere a nuovo bere invita.

XLIV.

Regna dovunque omai la confusione,
E l'aria par caliginosa e oscura:
Che in circolo si aggiri il gran salone,
E vacillino insiem l'aurate mura,
Nella dipinta volta a processione
Sembra lor che sen vada ogni figura;
Nè fra le ciarle di cotanta gente
Un'erre sola proferir si sente.

XLV.

Sorgono traballando; in rauco suono
La canzonetta ognun cantar volea,
E il gran recinto al discordante suono
Una casa del diavolo parea;
Di reggersi sui piè nessuno è buono,
Chi altrui dava un urton, chi il riceveva,
S' affollan per uscir tutti alla porta,
E pochi san trovar la via più corta.

XLVI.

Ma poi che ebbero alquanto respirato
All' aria fresca, e digerito un poco
Col sonno il vin che aveano traccannato,
Calmossi alquanto l'eccessivo fuoco;
E ciascheduno in gala e incipriato
Alla piazza si rese; in questo loco
Di ordin di Bacco era già pronta e lesta
D' una cuccagna la grandiosa festa.

XLVII.

Fortissimo steccato d'ogni intorno
La gran piazza cingea; di vaghe logge,
E di palchi sorgeva in quel contorno
Un ordin doppio in variate fogge;
Da ogni balcon di ricchi arazzi adorno
I più graditi fior scendeano a piogge,
E replicar s'udiva ogni momento
Di flauti e cetre amabile concento.

XLVIII.

In mezzo allo steccato si vedea
Una fortezza, che dal basso piano
Con raddoppiati merli alta s'ergea
Quanto il castel che in Roma fe' Adriano;
Di prosciutti costrutta ell'era, e avea
L'opra esterior di cacio parmigiano:
Intorno a quella smisurato tino
Un fosso artificiale empìa di vino.

XLIX.

Sulle sponde del fosso le paniere
Eran di biscottini e di cialdoni,
Monti di bastoncelli a lor piacere
Si mangiavano i Numi più baroni;
Di lupin dolci le bigonce intere
Rifinian, poi col capo ciondoloni
A ber si spenzolavano nel fosso,
Ed altri v'inzuppavano un pan grosso.

L.

Su i forti baloardi in preda ai venti
Erravan le bandiere e avean le nappe
Di rocchi per l'orpello rilucenti,
E di grossi cappon con gialle cappe.
Gli occhi attiravan dell'ingorde genti,
E facean far le gole lippe lappe
I monti di sfogliate e pasticcini,
Che alle ricche bandiere eran vicini.

LI.

I trofei militari eran tra i merli,
D'agnelli interi e di capretti arrosto,
Di grassi tordi, lodolette e merli
Lunghe le schidionate eranvi accosto,
Di piccion che risorto al sol vederli
Avriano un morto di tre dì riposto;
Spandevan grato fumo ai rai del sole
Le vaste bastardelle e cazzarole.

LII.

Piatti di ravioli e di tortelli
Son delle vaste mura in tutti i lati,
Oche, galli, galline e fegatelli,
E vitelle e montoni scorticati,
Pendon di qua di là dai forti anelli
E schiacciate e panforti e buccellati,
E in sulla torre altissima angolare
Per banderuola un bove arroste appare.

LIII.

Sui terrapieni veggionsi disposte
Catapulte e balliste in copia grande,
Onde le schiere dei ghiottoni scoste
Tener dalle dolcissime vivande:
Di cocomeri un mucchio, e d'uova toste,
E di zucche bellissime ammirande
Alle macchine intorno è preparato,
E son mele ed arance in ogni lato.

LIV.

Melagrane non mancan nè limoni,
Nè pere o mezze o non ancor mature;
Nè con rustica scorza i gran poponi,
Contro i quai ci vuol ben le teste dure;
Le sentinelle sopra i torrïoni
Vanno girando, e son loro armature
Lunghe canne forate, ed han le targhe
Di spalle di maiale o di buttarghe.

LV.

Altri hanno fionde, ed altri le balestre,
Che il nemico colpiscon di lontano,
E sì pratiche son quelle lor destre,
Che in un quattrin non tireriano invano:
Ma preceduto da una marcia equestre
Omai dei Numi il Dio vice-sovrano
Giunge, e il segue diviso in duplice ala
Coro dei maggior Dei vestiti in gala.

LVI.

Appena il vider gli altri Dei che folti
Stavan sopra dei palchi d'ogni intorno,
Con gli altissimi viva all' aure sciolti
Fecer tosto echeggiare ogni contorno;
Ma poichè fur gli Dei priori accolti
Nel palco d'auro e di damaschi adorno,
Della trombetta il suon stridente e roco
Il segno fe' di dar principio al giuoco.

LVII.

Gli scalchi intanto con le cappe nere
Apportano ai priori un gran rinfresco
Di pastiglie e confetti, e loro a bere
Dan rosoglio di noccioli di pesco;
Questo liquor fe' a Marte un tal piacere,
Che se ne ubriacò come un tedesco,
E gli altri Numi a quella merendina
La cotta rinfrescar della mattina.

LVIII.

Ma di pifferi e trombe, e di tamburi
Udito un suon che par vie più s'accoste,
S'empion della fortezza i vasti muri
Di schiere u' son le macchine disposte:
Intanto i duci impavidi e sicuri
Guidano in campo una terribil oste,
Che la gran piazza d'ogni parte inonda,
E la fortezza omai tutta circonda.

LIX.

Là i fanti son, qua gli asini e i cavalli,
E all'alto grido, al raglio ed al nitrire,
Misto al suono di tube e di timballi
Destasi ovunque il marziale ardire.
Verdi, persi, dorè, vermigli e gialli
I padiglioni veggionsi apparire.
Va ogni soldato sotto la sua tenda
A sbadigliare senza far merenda.

LX.

Giungono intanto i bellici tormenti
Armi cotanto necessarie in guerra,
Ed il duce maggior tra le sue genti
Due sceglie, e a quei che la fortezza serra
Gli manda a esporre i sensi suoi clementi,
E la resa a intimar, prima che a terra
Cadan le mura, e tosto arditi e baldi
I suoi cenni eseguiscono gli araldi.

LXI.

Ma il capitan nemico sopra il muro
Circondato dai suoi tosto comparve,
Ed a costor facendo il muso duro
Rispose ciò che più proprio gli parve,
Ma concluse con un ,, Dì che nol curo:
Sapremo ben nostra virtù mostrarve:
Che nei ripari suoi più non si cele ,,
E con mal garbo voltò a lor le mele.

LXII.

A risposta sì fiera arse di sdegno
Il generale, e con enfiate labbia,
Cadrà, disse, quel forte; io me ne impegno,
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia.
E quindi a dar del grand'assalto il segno
Si mosse pieno d'un'atroce rabbia:
Lo stuol nemico il fero grido intese,
E raddoppiò le guardie e le difese.

LXIII.

Le ingordissime schiere escono a gara,
E ripiegan le tende e i padiglioni,
Chi sventola l'insegne, e chi prepara
Arieti, catapulte e balestroni.
Ma il General con alta voce e chiara
Salito sopra un monte di poponi
Fa per destar l'ardir nelle sue genti
Un'arringa guerriera in questi accenti.

LXIV.

O fra quanti finora armi trattaro
Soldati senza dubbio i più famosi,
Al pasticciere avvezzi ed al fornaro,
A mostrar quanto siete valorosi,
E sarà ver che dentro a quel riparo
Godan quei budelloni almi riposi?
Che vi sazin le loro ingorde brame
Mentre voi qui morite dalla fame?

LXV.

Mi segua ognuno a quelle mura, e ardito
Suo valor mostri; il torrïon vicino
S'abbatta, chi non sarà meco unito
Parte aver non potrà nel gran bottino.
Ma tempo perso è il farvi un tale invito.
Rubereste sui pettini da lino
Per genio, per bisogno e per istinto:
Ite, amici, all'assalto; avete vinto.

LXVI.

Disse, e veloce men le nubi il vento
Incalza, o l'aere il fulmine trascorre,
Di quel che pronto ognuno al gran cimento
Sen va la testa e le ganasce a esporre.
Scale drizzar di cento gradi e cento
Veggionsi, oggetto alla nemica torre
Di gran terrore, e la guerriera tromba
In minaccioso tuono alto rimbomba.

LXVII.

La ghiotta gente impetuosa e ratta
Allor quanto più puote affretta i passi,
Sulle balliste chi i poponi adatta,
Chi le fionde a girare intento stassi,
Altri sotto le macchine s'appiatta,
Perchè limoni duri come sassi
E cocomeri grossi a dismisura
Scagliano i difensori dalle mura.

LXVIII.

Con le forate canne altri dell'imo
Fosso succiano il vino, e vasi ed olle
Adopran tanto che si scopre il limo.
Di bastoncelli rotti e di midolle
Quindi lo varcan tutti; accorre il primo
Il Generale ed una scala estolle;
Di rape allora in giù cade una pioggia,
Ma invan, ch'ei l'alta scala al muro appoggia.

LXIX.

Già la punta d'un merlo avea afferrata
Con la mano alle prede esperta e dotta,
E i nemici con faccia spaventata
In fronte a tal guerrier fuggiano in frotta.
Quando da non so chi gli fu tirata
Con tal forza nel grugno una ricotta,
Che naso e bocca ed occhi gli turò;
Ed il misero a basso stramazzò.

LXX.

Al cader dell'eroe freddo timore
Dei suoi fidi in tal guisa assale il petto,
Che fuggendo coperti di pallore,
Al suol giacente il lasciano soletto:
Ei sorge e invan destare il lor valore
Tenta, e mira fremendo, e di dispetto
Ricolmo il sen, l'intimorito stuolo
Fuggir non più di corso ma di volo.

LXXI.

Pur lo ragginnge, e con tali rampogne
Il sopito coraggio avvien che sproni:
O furfantacci o razza di carogne,
Geroglifici veri dei coglioni,
Gente avvezza alle mitre ed alle gogne:
E che aspettate voi? che i maccheroni
Cadendo da quell'alta biccicocca
Vi saltin da se stessi entro la bocca?

LXXII.

Fermatevi codardi; Ah con la fuga
Non si fecer mai prede. A chi ragiono?
Mentre dice così col legno fruga
Le spalle a quei che più vicin gli sono.
A quel dire, a quel dar siccome asciuga
Talor la botte del buon vino un tuono,
Così il timor dai petti lor svanisce,
Volgon la fronte, e ognun s'incoraggisce.

LXXIII.

Ordina il prode general che tosto
Pongansi in opra i bellici strumenti
Onde colpir da lunge e dal lor posto
L'ostinate scacciar nimiche genti:
Stuolo di frombator poco discosto
Pone e prega che niuno i colpi allenti,
Ei del muro la via di nuovo piglia
Ma i difensor gli rendon la pariglia.

LXXIV.

Tante di qua, tante di là fur mosse
E zucche e rape che oscurossi il cielo,
E in aria nel volar sovente urtosse
Il frutto del limon con quel del melo:
Ma trema il muro alle robuste scosse,
Ed empie il cuor dei difensor di gelo
L'Ariete che col duro colpo e spesso
Ha il parmigiano in varie parti fesso.

LXXV.

L'alto romor dei corni e delle trombe
E di mille altri bellici strumenti
Misto al ronzar delle vibrate frombe
Di macchine, di ruote e di tormenti,
E quel di che più par che il ciel rimbombe,
Fremito di sagrati, urli e lamenti
Fanno un continuo suon, che a quel si accorda
Con cui Damiro declamando assorda.

LXXVI.

Dei gran poponi al fulminar tremendo,
Al volar delle rape e melanzane,
Dei cocomeri grossi al colpo orrendo,
Al sibilar d'arance e melagrane
Dai merli i difensori van fuggendo,
Già poca gente intorno a quei rimane;
Vincemmo, grida il bravo generale,
E veggionsi inalzar ben cento scale.

LXXVII.

Gli assalitori lesti come gatti
Spinge la fame all'onorata impresa;
Ma i fuggiti guerrier tornano ratti
Dal duce lor sospinti alla difesa;
In novello periglio ecco son tratti
Gli assalitori: rimaner sospesa
La vittoria di nuovo allor si vide;
Ora a questi ora a quei fortuna arride.

LXXVIII.

Di qua di là gli sforzi ognun rinnuova,
La pugna sempre più ferve ostinata,
Molti che di salir tentano, in prova
Batton loro malgrado una culata:
Troppo in quel punto ai difensori giova
Quella ch'essi tenean canna forata,
Con essa agli aggressor scaglian negli occhi
Semolin crudo e semi di finocchi.

LXXIX.

Vedeasi in alto un dei più ghiotti asceso
Mezzo l'aereo calle aver fornito,
Bersaglio a mille rape, e non offeso
Da alcuna sì che fermi il corso ardito,
Ma un cocomero grosso e di gran peso
Veloce come di bombarda uscito,
Con buona grazia di Torquato Tasso,
In testa il coglie e il risospinge a basso.

LXXX.

Ma senza munizioni eran rimasti
I difensori e ne languia il coraggio;
E agli inimici fean minor contrasti
Nel proseguir l'aereo viaggio.
Omai più d'un sopra dei muri vasti
Ha posto il piede, e per maggiore oltraggio
Fa che agitarsi in faccia a lor si miri
La vincitrice insegna in mille giri.

LXXXI.

Allor le ghiotte squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
L'ampie volte del ciel ne rimbombaro,
E d'Etiopia infin l'udio il Tonante:
Il general nel vinto alto riparo
Introdusse il suo stuolo trionfante,
E in qua e in là si sparsero i soldati
Nel dare il sacco al forte affaccendati.

LXXXII.

Non nacque in Roma tanta confusione,
Quando dei giuochi sotto il vel nascose
D'Ilia il figlio l'inganno, e l'occasione
Colse a rapire le sabine spose;
Nè quando per la frode di Sinone
Di Priamo alla città l'incendio pose
Della funesta notte in fra l'orrore
D'ira fremente il greco vincitore.

LXXXIII.

Come si alzò lo strepito e il fracasso
Nella già debellata ampia fortezza:
Ora salir vedeansi, or gire abbasso
I vincitor; chi il muro atterra e spezza,
Chi ne trasporta i merli, a pronto passo
Parte, e ritorna ognun; con tal prestezza,
E con simile ardor van le formiche
Nel caldo luglio a depredar le spiche.

LXXXIV.

Un piatto di dolcissime vivande
Talun rapisce, che l'odor gradito
In larga copia d'ogni intorno spande,
Ma gliel toglie di man qualcun più ardito;
Già la nata discordia si fa grande,
E lo stuol ch'era pria sì amico e unito
Per un prosciutto e quattro maccheroni
Precipita ai cazzotti, agli sgrugnoni.

LXXXV.

Dai cigli rotti e da ganasce infrante
A rivi scorre in ogni parte il sangue:
Alcun là giace pallido e tremante,
Qua con un braccio rotto un altro langue,
Altri sotto la folla ridondante
Sembra vicino a rimanere esangue,
Chi fuori ha un occhio, chi'l naso schiacciato
Senza i denti davanti altri è restato.

LXXXVI.

Chi bestemmia, chi grida e chi tarocca,
Ferve la pugna tra gli amici e dura,
E la preda non è neppure in bocca
Di chi a gran rischio l'acquistò sicura;
Ciascun se il puote al suo vicin l'accocca,
Ed a lui ciò ch'egli ha furato fura,
Ma mentre manifesta il gaudio insano
Un altro il furto a lui toglie di mano.

LXXXVII.

Più mani a un tempo son sopra un galletto
Che non son pulci ad una donna addosso:
Ognun quanto più può lo tiene stretto
E contrasta la preda a più non posso;
Rompesi il pollo, ad uno tocca il petto,
Il collo ad un, le cosce a un altro, e un osso
Resta a quel che più forte lo stringea,
E già sicuro il buon boccon credea.

LXXXVIII.

In disparte un guerrier godeasi un piatto
Di ravioli, e fin dentro la faccia
V'intingea, quando accorre un altro ratto,
E grida: amico mio, buon pro ti faccia;
Ma con un pugno nel medesmo tratto
Il grugno contro il gran piatto gli schiaccia;
Quei stordito al gran colpo inalza il viso
Di burro e sangue ed erba pesta intriso.

LXXXIX.

Già tutto è rifinito, smantellata
È la fortezza, appena in quel contorno
Accennar si potea dove era stata,
Così tutto pulito era d'intorno:
Ma la cimmeria grotta avea lasciata
La notte, e in mare il portator del giorno
Gli anelanti destrieri omai spingea,
Quando partì la nobile assemblea.

XC.

Tetide allora di Latona al figlio
La lettera che Amor data le avea,
Presenta e dice con sereno ciglio:
Te la manda la bella Citerea.
Si fa nel volto or pallido or vermiglio
Apollo al nome dell'amata Dea,
E dice: oh cara, oh benvenuta sia
La carta che sì bella man m'invia.

XCI.

Ma! . . . l'amabil Ciprigna ti ha vergata
Per apportarmi in sen pena o conforto? . . .
Apre intanto la lettera adorata
Or nella speme or nel timore assorto;
Ma l'ebbe appena a legger cominciata
Che nel volto si feo pallido e smorto,
E quando sino al fine ei l'ebbe letta
Cascò giù come un cencio da cassetta.

XCII.

Torna poscia in se stesso, ma pretende
Invan di dare sfogo al suo dolore:
Rabbia così feroce lo sorprende
Che lo riduce del buon senno fuore:
Parlar non puote, che muto lo rende
L'eccesso dell'orribile furore,
Sol tra i sospiri suoi lunghi e cocenti
Mescola rotti e minacciosi accenti.

XCIII.

Il ciel minaccia, pesta i piedi, e intanto
Stacca i destrieri suoi dalle tirelle.
Appiccicando lor di tanto in tanto
Frustate che lor tolgon pelo e pelle;
Quei timorosi tiransi in un canto,
Ed ei che ha dato volta alle girelle,
Credendo di colpir Venere e Marte,
Gli segue con la frusta in ogni parte.

XCIV.

Gli serra alfin nella rimessa, e pieno
Di mal talento al cielo s'incammina,
Dove sfogar la rabbia ed il veleno
Col primo che lo stuzzica destina.
Giunge al caffè ch'era di Numi pieno
E stavano a pigliar la diacciatina;
Era questi un caffè che Ganimede
Avea già da gran tempo messo in piede.

XCV.

Le messe allor che d'alti finocchini
Buscoburgo ampia selva omai cingea,
E del gran Giove gli estri fiorentini
Con minor gusto satollar potea,
E che a forza di roba e di quattrini
Gli fu fatto sposare Ebe la Dea
Coppiera, che per sorte a lei contraria
Cadde al gran pranzo con la pancia all'aria

XCVI.

All'imbrunir dell'aria a poco a poco
Tutti i maggiori Numi in quel ricetto,
E i minori non men del vino il fuoco
Van per calmare a forza di sorbetto;
Chi ride e di talun si prende gioco
Che tace e fa lo gnorri per rispetto,
Chi la bagascia fa, chi la modesta,
Chi sbadiglia e chi reggesi la testa.

XCVII.

Pieno di mal talento ecco che arriva
Il Nume d'Elicona: da una parte
Solo si asside, ciascun altro schiva
E mira con livor Venere e Marte.
In tronchi accenti borbottar s'udiva,
Irte le bionde chiome aveva e sparse.
E la pallida faccia e sbigottita
Volgeva intorno, e si mordea le dita.

XCVIII.

Marte che già saputo avea il rigiro
Del biglietto di Febo, e sua risposta,
Vedi, dice a Mercurio; io quando miro
Colui, mi sembra un coso fatto a posta
Per dargli burla: fa Cillenio un giro
D'occhi, guardando Apollo a faccia tosta,
E risponde a Gradivo: hai ben ragione,
Ha tutti quanti i segni del coglione.

XCIX.

Ma che razza è colui d'innamorato,
Replica Marte, e scocca una risata:
Con quegli occhi di pazzo spiritato,
Con quella faccia gialla e spolmonata?
E pur l'altro risponde, si è cacciato
In testa di trovarsi una sbarbata. . . .
Sì, dice Marte, e noi ne siam contenti,
Ma questa non è ciccia pei suoi denti.

C.

Ride Ciprigna, e fanno eco al suo riso
Mercurio, Malebolge e Peldipotte;
Febo s'accorge ben ch'ei vien deriso
Dai suoi nemici, e molto mal l'inghiotte:
Il capo scuote e sollevando il viso,
Quanto val che finisce in pere cotte?
Dice rivolto a Marte a mezza voce;
E più s'accende l'ira sua feroce.

CI.

Marte s'avvede ch'ei lo rode, e spinto
Dal vin che troppo gli bolliva in petto,
E dava aita al naturale istinto,
Che d'esser temerario avea il difetto,
Segue a burlarlo, e quei dall'ira vinto
Sbuffa, e grida: portatemi un sorbetto.
Marte ride e soggiunge addirittura
Che necessario è il gelo a tanta arsura.

CII.

Ma nol disse sì piano che sentito
Ei non fosse dal Nume d'Elicona
Che pien di rabbia alzossi, e inviperito
Gridò tre volte: oh buona, oh buona, oh buona!
Se Marte dura a far lo scimunito,
Se la ragione affatto mi abbandona,
Che non so come il mio furore affrena,
Per Diò vedrassi qualche brutta scena!

CIII.

Ride Gradivo, e al Nume del Permesso
Dice: ti compatisco come matto,
O sia poeta che vuol dir l'istesso;
Ma teco le parole io non baratto,
Poco a te sempre penso, e meno adesso
Che d'interessi con gli amici tratto:
So che van compatiti e rispettati
Quando infelici son gl'innamorati.

CIV.

E mi deridi ancor, Nume furfante?
Grida Febo; vedrai per Dio se lenta
È questa man . . . ma giunge in quell' istante
Il garzone, e il sorbetto a lui presenta;
La sottocoppa egli con man tremante
Prende, e dell'armi al Dio la scaraventa:
Vola il lanciato argento, e va di taglio
Di Marte in fronte, e vi apre uno spiraglio.

CV.

Tanto sangue da far più d'un migliaccio
Piove dell'armi al Dio giù per la testa.
Al fiero colpo ei grida: ah cospettaccio!
La mia vendetta ora a provar t'appresta.
Sorge ciò detto orribil nel mostaccio,
E al sorger parve il tuono e la tempesta.
Ma meglio fia ch' io vada a riposarmi
Pria che esprima il mio canto il suon dell'armi.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Entro il caffè dei Numi il cotto Marte
Il Dio di Cirra impetuoso assale;
Trionfa la discordia, e in ogni parte
Ferve atroce la pugna e generale.
Gradivo è piattonato; i Dei scomparte
Alcide; ad Etiopia spiega l'ale
Mercurio, e ad avvertir Giove s'affretta,
Che fuma, e ride, e non gli vuol dar retta.

1.

Io sono un pezzo in là col mio lavoro
Che a comparire al pubblico si affretta,
E nel produrlo utilità e decoro
Promette l'amor proprio, e mi diletta:
Mi fa soffrir la tema aspro martoro,
Che questi sensi entro del cuor mi detta:
Preparati a soffrir con alma forte
Dell'abortivo tuo parto la morte.

II.

Chi sa se dopo aver sudato tanto
Per salir d'Ascra anch'io sulla regione,
Posto sarò del chiaro Berni accanto,
Od a colui che celebrò Giasone?
Otterrò tra i poeti e laude e vanto
Oppur gettato avrò ranno e sapone?
Di me parlerà il mondo o sarò anch'io
Posto in non cale e in sempiterno oblio?

III.

Ma o che il mio nome in Elicona eterni,
E chiaro il faccia il biondo Nume, o sia
Che le risate ed i motteggi alterni
Contro di me l'invidia stolta e ria,
Poco mi cal, temer non sa gli scherni,
Nè mercar plauso vil la musa mia;
Ah brama sol che ciò che di te scrive,
Caro Aretalte, a eternitade arrive.

IV.

Ed oh! perchè l'armoniosa cetra
Febo non diemmi del cantor di Teo?
Con quella il nome tuo spingere all'etra
Saprei, ricolmo il sen di fuoco ascreo:
Qual indurato cuor mai non penetra
Sacrato alla virtù plettro dirceo?
L'arte dei carmi è onnipossente allora
Che la virtude ed il sapere onora.

V.

Ma benchè rozzo carme e inculto stile
Io ti offra e assai minor del mio desio,
Non lo spregiar qual dono abietto e vile,
Perch'io ti do quanto mai dar poss'io;
Nè la modestia del tuo cuor gentile
Si turbi, se cantare oggi vogl'io
Ad esempio dei secoli remoti
Le tue virtudi e le tue chiare doti.

VI.

L'estro mi ferve in sen: dei pregi tuoi
Viva dipinge al mio pensier l'idea,
Te, dolce amico, ornò dei fregi suoi
L'intatta fede e l'incorrotta Astrea:
Ben può Aretalte ai più sublimi eroi
Della scienza unir la casta Dea,
Che a lui dei suoi misteri aprì la via
Frutto a nobil sudor l'alma Sofia.

VII.

A te non vile e non fallace amico
La verità, il candor regnano in petto:
Disprezzi l'adular vile e mendico,
E non ti accende interessato oggetto;
Sia pei compagni tuoi fausto o nemico
Il fato, ignori il variar d'affetto,
Chè sol dell'uom, non della sorte amante
Sei contro ai colpi suoi saldo e costante.

VIII.

Divina fantasia di forte ingegno
Benefica natura ha te fornito,
E dell'affetto altrui ti rese degno
Il dolce tratto a tuo sapere unito,
Infra i cultori dell'Aonio regno
Sei dalle caste suore favorito;
Frema l'invidia, chiaramente suona
Il nome d'Aretalte in Elicona.

IX.

Se l'energico stil, la robustezza
Del sublime pensiero avessi anch'io,
Ch' entro dei versi tuoi tanto s'apprezza,
Saprei nobilitare il plettro mio,
E la mia musa al giuoco e al riso avvezza
Di più famose imprese avria desio,
E celebrar potriano i carmi suoi
Le chiare gesta degli austriaci eroi.

X.

Ma se ad opra simil riman confusa,
A rider de' suoi scherzi t'apparecchia,
E porgi a lei, benchè al tuo stil non usa,
Dono di cuor gentil, facile orecchia;
Che se tu la proteggi, e se delusa
La sua speme non fia, quando più vecchia
Si vedrà fatta e avrà messo giudizio
La maschera saprà tor meglio al vizio.

XI.

Amici, d'un crudel combattimento
Che nacque in ciel, narrarvi le vicende
Promisi, ma tal forza io non mi sento
Se novello potere in me non scende.
Pur non già ferrea voce e lingue cento
Io chiedo al ciel che non le dona o vende,
E imploro per saziar le vostre voglie
Un terzo della lingua di mia moglie.

XII.

Al crudo colpo del lanciato argento
Bestemmia e stride furibondo Marte,
E sorge in piede alla vendetta intento
Qual fulmin che alle nubi il seno parte;
I Numi più ordinari di spavento
Ripieni si ritirano da parte,
Aprendo il varco della guerra al Dio
Che esiger vuol del grave torto il fio.

XIII.

Qual libico leone egli sbuffando
Grida: l'indegno cuor trarti dal petto
Voglio, e in ciò dir dalla vagina il brando
Tragge, e il fa balenar lucido e netto:
Ratto dal posto, ov'era, parte, e quando
Dal tavolin ch'era alla panca stretto
Infuriato vuole uscir, succede
Che di quel nei sostegni urta col piede.

XIV.

Già con la vita egli era fuori, e tratto
Dal proprio peso a guisa di pallone
Balza intorno col corpo disadatto
E cade alfine e brancola carpone;
Di man gli schizza il brando al colpo matto;
Ma mentre come un tizzo di carbone
Tinto per l'onta sul terren si aggira
Apollo non si move e ride e il mira.

XV.

L'arme caduta della guerra al Dio
Raccolse cautamente un Dio viale,
E la celò, nutrendo in cuor desio
D'allontanare ogni futuro male;
Marte pien di furore atroce e rio
Sorge ed il Nume d'Elicona assale;
In altro tempo egli saria fuggito,
Ma il rosolio ed il vin faceanlo ardito.

XVI.

Balsamo della vita, e come mai
Si può trovar chi sia tanto stivale
Che ad onta dei prodigi che tu fai
Ostinato sì mostri in dirne male?
Tu lena e spirto nel conflitto dai,
Per te si accende la virtù marziale.
In faccia del cannon starieno unite
Le schiere senza birra ed acquavite?

XVII.

A Febo che l'attende in positura
Tal, che dimostra che timor non sente,
Un cazzotto sì fuori di misura
Stende il campion, dal vin fatto valente,
Che sforza il braccio indarno opposto, e tura
La bocca e le narici di repente;
Ma il Dio di Pindo serra irato il pugno,
E il vibra e rompe a quel di Tracia il grugno.

XVIII.

Bacco perchè non segua un parapiglia
I combattenti corre a scompartire,
Ma mentre gli trattiene e gli consiglia
Addosso d'ambedue si tragge l'ire;
Del Dio canoro un tal colpo lo piglia
Dove le coste vengonsi a spartire,
Che cade, e il vino di cui tanto è ghiotto
Versa di bocca come un otre rotto.

XIX.

Ma il Dio Cillenio che crescer vedea
Il parapiglia, e che la sorte varia
Nell'accesa baruffa assai temea
Al Nume degli eserciti contraria,
Che facciam? disse piano a Citerea;
Andiamo via che qui non vi è buon aria:
Ella, mi piace il provido consiglio,
Parte, e la segue il faretrato figlio.

XX.

Allor che accender vide la questione
Tutto affannoso con la bionda Aurora
Il catarroso e frigido Titone
A casa ritornò senza dimora;
E messo all'uscio tantò di verchione,
Oh faccian, disse, ciò che vogliono ora.
Saturno empì per tema le mutande,
Ed il varco gli aperse il puzzo grande.

XXI.

Temendo compromettere quell'onore
Onde givano in ciel pomposi e alteri,
Da quel tumulto si tiraron fuore,
Del regnator dell'onda i messaggeri;
Ma Glauco che quand'era pescatore
Ai cazzotti faceva volentieri,
Tratto dall'altro uscì con passo tardo
Gli occhi volgendo come il gatto al lardo.

XXII.

Ma d'Averno i ministri da una parte
Ritirati godean dell'aspre botte
Che si davan furiosi Apollo e Marte,
E delle liti nell'Olimpo indotte.
Invisibili oprar dobbiamo ogni arte,
Diceva Malebolge a Peldipotte,
Per destar la discordia; approva il detto
L'altro, e seco a eseguir vola il progetto.

XXIII.

D'Apollo al colpo doloroso e reo
Il genitor caduto al suol, di sdegno
Orribile ripien vide Imeneo,
E non ascoltò più freno o ritegno;
Corse a Febo, gridando; e chi potea
Rendere adunque un mascalzone indegno
Sì pien d'ardire e tanto temerario
Da cazzottar di Giove anche il vicario?

XXIV.

Ma tracotanza tal saprò punire,
Anima rea. Vibra il robusto braccio,
E tal pugno gli azzecca in questo dire
Che gli fa una schiacciata del mostaccio:
Marte gode a tal caso, e preso ardire
Percuote Apollo, ma là corre avaccio
Diana che la pugna aspra e ineguale
Del fratel vede, e il Dio di Tracia assale.

XXV.

Bellona che il german vede alle prese
Dei boschi con la Dea, velocemente
Corre di Marte a vendicar le offese,
Stringendo in man la spada sua tagliente;
Ma visto poi che presso a lei si rese
Che ella niun arme avea, cortesemente
Sopra di lei vantaggio ricusando,
Pria d'assalirla getta lunge il brando.

XXVI.

Diana che sopra se venir la vede
Le corre incontro, e con egual furore
S'attaccan ambo: tal pugnan di prede
Avidi il Nibbio ed il rapace Astore.
Pende incerta vittoria, niuna cede,
Pari d'ambo è la forza ed il valore,
Ma Diana che finir presto la guerra
Desia, Bellona per il collo afferra:

XXVII.

E sì la stringe e tai le arreca doglie
Che due palmi di lingua fuori avea,
E inlividito il volto; alfin raccoglie
Quanta di forza ancor le rimanea;
Dalla terribil presa si discioglie
Che dei tozzi il canal comprometteа,
E bramosa di farne aspra vendetta
S'incurva, e a Diana s'avvicina in fretta.

XXVIII.

E con forza sì grande la ricinge
A mezzo il corpo ch'ella a gran fatica
L'aura nel petto accoglie e risospinge,
E indarno a liberarsi s'affatica;
Con uno sfogo estremo alfin si spinge
Per atterrarla sulla sua nimica;
Pugnan le braccia allor, pugnan le gambe,
E per troppo furor cadono entrambe.

XXIX.

Lasciar la presa nel cader; Diana
Sorte ha contraria, e il suol preme bocconi,
E sorger tenta invan, chè la germana
Ha di Marte sul tergo a cavalcioni:
Profitta ella del caso; la sottana
Alza a Diana, e mescendo sculaccioni,
Il candor, che sul cul fea gentil mostra,
Come un'aurora boreale inostra.

XXX.

Frattanto Apollo che contrari avea
E della guerra il nume ed Imeneo,
Dai lor cazzotti mal si difendea,
Che lo facean girar come un paleo:
Ma colto il tempo in cui sorte arridea,
Con un pugno stordir Marte poteo,
E con un calcio in ambi i testimoni
Stese al suolo il sensal dei matrimoni.

XXXI.

Marte per sì grand'urto tocca terra
Con la cervice, e mal si regge in piede:
Ma in se tornato con due mani afferra
Una gran panca che non lunge vede,
D'ira fremendo le ganasce serra,
Alla battaglia furibonda riede,
Contro il canoro Dio la panca innalza,
Ma quei con leggier salto indietro balza.

XXXII.

Credè Marte ferirlo a mezzo il capo,
Nè corrisponde il colpo alle sue voglie,
Che passando in quel tempo il Dio Priapo
La pancata non sua sovra se toglie;
Ma mentre il duro legno alza da capo,
Sì forte pugno a mezzi i lombi il coglie,
Che pel grave dolor gridare invano
Volle, e la panca gli cadeo di mano.

XXXIII.

Lasciato a colpo tal Febo da parte,
E più arrabbiato che d'estate un cane,
Degli orti contro al Dio spingesi Marte,
E percosse si dan crude e villane;
Priapo adopra allor l'astuzia e l'arte
Che di forze inferiore a lui rimane,
Cauto dai colpi si riguarda, e alfine
Del nume della guerra aggranta il crine.

XXXIV.

Con la sinistra il tien a capo chino
In positura dolorosa e strana,
Picchia con l'altra nel grugno divino
E ne tragge di sangue una fontana;
Invan s'adopra il nume spadaccino,
Che la tempesta ancor non s'allontana:
Tutte le vie, tutti li mezzi prova,
Ma niente a sprigionare il crin gli giova.

XXXV.

Pur brancolando intorno gli riesce
Ritrovar di Priapo il volto ascoso,
E in mezzo a quel di sottomano mesce
Un cazzotto sì duro e strepitoso,
Che dal naso e dai labbri il sangue n'esce;
Lascia la chioma al colpo doloroso
Degli orti il Nume, e nel conflitto insano
Ve n'è allor per la toppa e pel magnano.

XXXVI.

Ma il Dio dei matrimoni era risorto,
E d'Elicona verso il Dio correa,
Contro cui vendicare il proprio torto,
Anche Bacco rimesso in piè volea:
Diana il germano in gran periglio scorto
Bestemmiando e fremendo vi accorrea,
E qual fulmin movea colà Bellona
Per assalir la figlia di Latona.

XXXVII.

Palla, che fin allora erasi stata
Semplice della pugna spettatrice,
D'un bel desio d'onor tutta infiammata
Dai rosei labbri questi accenti elice:
Cessi pugna sì fiera ed ostinata;
Minerva a nome del Tonante il dice.
Mentre parla così la saggia Dea,
Trattien Bellona che a pugnar correa.

XXXVIII.

Ma Bellona che avea nelle cervella
Del vino il fumo, e il fumo di pazzia,
Della scienziata Diva alla favella,
Di rabbia ardendo più tremenda e ria:
Torna al tuo posto o ti alzo la gonnella
E veder faccio un'altra porcheria;
Disse, fuggi, se hai senno, le contese,
E vanne col Tonante a quel paese.

XXXIX.

Oh! infame, gridò Palla, che di sdegno
S'empì a quel motto orribile e villano,
Ben punire io saprei quel labbro indegno
Che Giove offende con ardire insano,
Se l'asta avessi; ma nel lieve impegno
In vece d'asta servirà la mano;
Disse. e sovra Bellona di repente
Precipitò col pugno onnipossente.

XL.

Di correggiato un manico stringea
La pingue Diva per cui cresce il grano,
Che, qual dama il ventaglio, ella solea
Portare ognor qual duro bacchio in mano,
Ed a gargana aperta invan stridea.
Oh cazzo! ha da finir questo baccano?
Ma il suo gridar vedendo non curato
Salta in mezzo vibrando il correggiato.

XLI.

E dice, ah villanacci, ah se non ate
Rispetto a chi fa maturar l'agresto,
Per Dicoli faroe che vi fermate
Se sulla zucca meneroe di questo!.
Che sì, che sì che a forza di mazzate
Di qui vi faccio sgominar ben presto?
Mentre così dicea menò sul capo
Una gran bastonata al Dio Priapo.

XLII.

Il Dio degli orti al colpo doloroso,
Che quasi il trasse fuor di cognizione,
Con Marte che bisogno di riposo
Già stanco avea, sospende la quistione;
Contro la Dea del gran corre furioso,
E afferrando una punta del bastone
Che Cerere furiosa intorno avventa,
Dalle mani di lei toglierlo tenta.

XLIII.

Ella non cede, ed ecco a lor davanti
Farsi qual più potea larga la piazza,
E taciti ed immoti i circostanti
Stare a veder chi si terrà la mazza;
Chè gli adirati Dei per brevi istanti
Fecero tregua alla lor guerra pazza,
E ognuno in quel momento obliò quasi
I toccati cazzotti e i propri casi.

XLIV.

Bello il veder, benchè in angusto loco,
La Dea del grano e quel degli ortolani
Tutto mostrando in volto d'ira il fuoco,
E sgretolando i denti come cani,
Girar, puntarsi, ora avanzare un poco,
Or cedere, allargar, stringer le mani,
Ora incurvar la vita, or da una parte
Pendere ed or la forza usare or l'arte.

XLV.

Al Dio degli orti alfin rimane il legno
Che dei suoi torti alla vendetta intento,
Fieri colpi vibrando ebro di sdegno,
Fa la Diva cader sul pavimento:
Risorger tenta, e vano è un tal disegno,
Che resta priva d'ogni sentimento,
E di ordinari Dei da una brigata
Sopra una scala a casa è riportata.

XLVI.

In questo tempo il Nume d'Elicona
Che in disparte tra se stava pensando,
Come il furor che sì l'accende e sprona
Possa sfogar con Marte sol pugnando;
Risplendere in un canto di Bellona
Vide e raccolse l'affilato brando;
Quindi salito sopra un tavolino
Gridò con voce da spazzacamino.

XLVII.

Numi, o Numi, perchè rompere il muso
Senza alcuna ragion così vi fate?
E perchè tutti ogni buon senno escluso,
In questa nostra differenza entrate?
Ah! quel furor che nel mio seno è chiuso
Contro Marte sfogar sol mi lasciate.
Lasciatemi sgarrir con quel poltrone,
Semplici testimoni alla tenzone.

XLVIII.

Fatti fuora, per Dio, brucciapagliacci,
Se pur te lo permette lo spavento;
Prendi una spada, mangia castagnacci,
E meco vieni a singolar cimento:
Vieni, baffi di sorcio! e non t'affacci
Ancor? Dov'è la forza e l'ardimento?
Mostra la tua bravura a questi Dei;
Via, sculacciabambini, dove sei?

XLIX.

A sì sprezzante invito ecco uscir fuore
Marte, e gridare in furibondo aspetto:
Ai tuoi danni già pronto, esploratore
Falso, mi vedi; io la disfida accetto.
Rende allora di Tracia al Dio signore
La spada che tenea sotto il farsetto
Il Dio vial, perchè l'hai tu celata,
Grida Marte, e gli azzecca una labbrata.

L.

Vago di rimirar sì gran battaglia
Verso il muro ciascun si ristringea:
Altri sovra le seggiole di paglia,
Sopra le panche il posto altri prendea;
Sopra dei tavolini la canaglia
Dei più cenciosi numi si vedea,
Ma tolto omai di mezzo era ogni inciampo
E i superbi rivali entraro in campo.

LI.

Quale il teatro riccamente adorno
Ove in giostra prodigi di valore
Vide il popol gentil di Flora un giorno,
Chiaro e dove il sol nasce e dove muore
La gran bottega apparve in cui d'intorno
Accrescean delle faci lo splendore
L'oro e gli specchi; tal di sdegno caldo
Pugnò Tancredi col guascon Rambaldo.

LII.

Ma Febo inoltra omai la destra armata,
E preme e incalza il Nume della guerra;
Ei temendo nel volto una stoccata
Fa un salto indietro e le gambe disserra;
Quindi si mette in sì bassa e squadrata
Guardia, che il culo gli toccava terra:
Ed una sforconata a Febo stende,
Che molto presso ai zebedei l'offende.

LIII.

Freme ferito d'Elicona il Dio
E grida: affè la pagherai ben cara.
Laverò col tuo sangue il sangue mio;
Stende una botta e Marte la ripara;
E quindi a un colpo più crudele e rio
Di sotto in su spinge la spada avara
Di sangue, aprendo a Febo altra ferita
Sopra una coscia, larga quattro dita.

LIV.

Arde Apollo di rabbia e di vergogna,
E si spinge furioso alla vendetta;
Ma mentre Marte di ferire agogna,
E al di lui capo una stoccata affretta,
Questi che stava attento alla bisogna
Tutto al suolo s'incurva, e fa civetta,
Passa il colpo vibrato senza effetto,
Ma Gradivo di Febo impiaga il petto.

LV.

Già di Marte i fautor d'applausi e viva
Fean la volta echeggiar della bottega,
E Febo nel cui sen l'ira bolliva,
Perchè al mio brando di ferir si nega?
Dicea fremendo: or come Marte schiva
Tutti i miei colpi? al suolo alfin si piega
In bassissima guardia: anch'ei la vita
Incurva e in tutto il suo rivale imita.

LVI.

Dell'armi il Dio che il Nume d'Elicona
In così bassa positura scorge,
Lusingato dal plauso che lo sprona
Cangia pensiero, e in tutta fretta sorge,
Alza a due mani il ferro e di Latona
Il figlio che del suo pensier s'accorge
A lui sottentra, il contratempo preso
Che in dietro per ferir si era disteso.

LVII.

E l'una e l'altra gamba a lui afferrata
A se lo tragge; egli con gran ruina
Come querce dal fulmin rovesciata
Cade sul banco della diacciatina,
E con la personaccia smisurata
Banco, tazze e bicchier rompe e rovina:
Febo si avanza e il suo rival burlando
Col piè lo preme ed a lui toglie il brando.

LVIII.

E senza discrezione e orribilmente
Il piattona con l'arme che gli ha tolta;
Ma il caso del german vede, e repente
Fende Bellona la gran turba folta;
Vendicarlo volea quando si sente
Di dietro per la chioma a un tratto colta;
Volgesi e Diana vede, e a nuova guerra
Con la nimica sua tosto si serra.

LIX.

Di nuova rissa quell'attacco il segno
Fu che ognun di pugnare avea desio:
Arder già sente il mal sopito sdegno
E Bacco e Imene e dei giardini il Dio.
Marte cui Febo più non fa ritegno
Sorge, nè i torti suoi pone in oblio.
Bestemmia ognuno, ognuno sbuffa e stride,
E la pazza discordia ingrassa e ride.

LX.

Ma gli indigeti Dei, Prestiti, Lari,
Viali e Compital che della zuffa
Trovansi in mezzo di partito vari,
Si mischiano alla fin nella baruffa,
Fatti dal vino anch'essi temerari,
Presi dalla discordia per le ciuffa,
E dall'esempio dei maggiori indotti
Mescon di qua e di là calci e cazzotti.

LXI.

La confusione allor tra i combattenti
Entra ed accieca ognun; si fa più orrenda
La pugna tra gli Dei, che ebri e furenti
E ne danno e ne toccano a vicenda;
Chi tocca un pugno, il rende immantinenti
Senza curar se giustamente il renda,
I cazzotti per dritto e per oblico
Non distinguon l'amico dal nimico.

LXII.

Volge d'intorno Apollo il ciglio bieco
E tra se dice: omai chiaro si vede
Che l'han questi birbanti tutti meco,
La gentilezza a loro invan si chiede;
L'eccessivo furor lo rende cieco,
Poichè nissun dal suo partito crede:
Di pugnar lascia, e tenta con nuov'arte
I Numi tutti fracassar con Marte.

LXIII.

Una gran vasca di bottega in fondo
Di ricchissimi marmi era adornata
Di statue gigantesche a tondo a tondo
Sovra solide basi circondata:
Febo niente curando il grave pondo
Attentamente un simulacro guata
Così grande e pesante, che fra noi
Non l'avrian mosso mille par di buoi.

LXIV.

Il piè sinistro in punta indi sospende
Ed il ginocchio alla gran base accosta,
La destra gamba muscolosa stende
Indietro, ed alcun poco la discosta:
Su quella poggia, risoluto prende
A due mani la statua sovrapposta,
Serra i denti, ristringe le pupille,
E dà una scossa che equival per mille.

LXV.

A sforzo sì possente che levato
Monte Pisan dalle radici avria,
Si distacca il colosso smisurato
Dalla gran base ove posava in pria:
E a voi, grida dall'ira trasportato,
Questo di sue vendette or Febo invia
Picciol segno, o canaglia: ma la mira
Sbaglia, e nel muro a tutta possa il tira.

LXVI.

Sfonda il lanciato marmo netto netto
Il muro, e lunge va sei mila miglia.
Trema l'Olimpo al colpo maledetto,
L'ordine dei pianeti si scompiglia;
Stringon le madri in terra i figli al petto
Curve, tremanti e con serrate ciglia;
S'infuria il mar, cade a Pluton confuso
Di man la forca, ed alle Parche il fuso.

LXVII.

Dopo il gran colpo al suo furor bestiale
Ognun dà corso libero ed afferra
Ciò che più gli è vicino, e con eguale
Rabbia per ogni parte si fa guerra:
Già tutta la mobilia mette l'ale,
Vola e rivola, e mai non tocca terra;
Seggiole e tavolini irati avventansi,
E sorbettiere e vasi scaraventansi.

LXVIII.

In pezzi cadon ventole e lumiere,
Ed ai Numi che trovansi di sotto
Danno, versando le stagnate intere,
La benedizion di prete Arlotto;
Niente in bottega omai si può vedere
Che non sia guasto, sgangherato o rotto,
E più orribil la pugna in tanto rende
Il minor lume che d'intorno splende.

LXIX.

L'afflitto Ganimede e la consorte
Che veggion dissipare i capitali
Vengon dolenti in sulle interne porte
Ad implorare il fin di tanti mali;
Nè il pregar giova, ed allor grida forte
Di Giove l'ex-coppier: bestie, animali,
Quando finisce questa buggerata?
Affè di Dio non è roba rubata.

LXX.

Ma niun l'ascolta, e se talun vicino
Si trova a lui gli fa le fiche in faccia;
Chi lo chiama ruffiano e chi Martino,
Chi da lunge lo sgrida e lo minaccia;
Chi la moglie che piange a capo chino
Insulta e la deride a faccia a faccia,
E chi le dice, animo via, baldracca,
Mostraci un altro po la parpagnacca.

LXXI.

Tra due colonne stavasi il figliuolo
D'Erebo e della Notte, di quel caso
Forte ridendo, allor che un bigonciuolo
In aria tratto fracassògli il naso,
Ma pria ruppe la lente; all'aspro duolo
Mentre fuggia sagrando, qual da vaso
Infranto esce l'umor che contenea,
Tal dalle nari il sangue gli cadea.

LXXII.

A casa intanto Alcide ritornava
Dopo aver tutta notte passeggiato,
E il vinoso vapor che i sensi aggrava
Con l'aria e l'acqua fresca dissipato;
Sull' òmero tenea nodosa clava,
Che avea costume d'andar sempre armato,
E al caffè giunto, tratto dal romore,
I birri ed il bargel trovò di fuore.

LXXIII.

E perchè, disse al capitan, ti stai
Qui neghittoso? è questi il tuo mestiere?
I Numi a scompartir perchè non vai?
Inoltrati, poltron, con le tue schiere.
Ch'io, disse l'altro, a ricercar de' guai
Vada? si battan tre giornate intere!
Ch'io gli divida? eh via! monta qui su!
Ed alzò un pugno e poi cantò cu cu!

LXXIV.

Ma il figliuolo d'Alcmena valoroso
Sol dalla sua virtù prende consiglio:
In bottega si lancia impetuoso,
E la corre u' più grave era il periglio,
E col pesante legno e noderoso,
Che del sangue dei mostri fe' vermiglio,
Mentre con grave scoppio il suol percuote
L'ampia volta del ciel tutta si scuote.

LXXV.

Ei grida: e che? sì poco in ciel s'apprezza
L'onor? la libertade? i sommi Dei,
Come furfanti nati alla cavezza,
Pugnan tra lor con l'arme dei plebei?
Ah vergognisi ognun di tal bassezza,
Ed ubbidisca tosto ai cenni miei,
Ritorni a casa o almen calmi gli sdegni,
Se pur non vuol che il dover suo gl'insegni.

LXXVI.

Mentre così gridava, a lui d'appresso
Si fe' superbo delle vigne il Dio,
Che l'interruppe e disse: a te concesso
Chi ha dunque il comandar dove son io?
Stolto, potresti non saper che adesso
Parla il Tonante per il labbro mio?
E chi sei tu che tal poter, tal zelo
Mostri, e di nobiltà ragioni in cielo?

LXXVII.

Dell'odio avanzo di Giunone, e ancora
Mal noto Nume alle mondane genti,
Cui il basso volgo, e suo malgrado, onora,
Che d'Euristeo la tema ancor risenti,
Mostrar puoi tanto ardire? Alcide allora
Aprì sdegnato i labbri a questi accenti:
Se qual mi sia sì stoltamente chiedi,
Rimira il mondo e ai miei trionfi il vedi.

LXXVIII.

Se poi cerchi onde io m'abbia un tal potere
Onde libero parli, e te presente,
Eccolo, ben lo puoi da te vedere,
E alzò la dura clava di repente,
E accompagnando le minacce altere
Coi fatti, sul divin Luogo-tenente,
Che a lui di replicar faceva segno,
Lasciò cadere il noderoso legno.

LXXIX.

Rapido allor s'invola il Dio Tebano
Senza fiatar dalla pesante clava.
E non tel dissi ch'io non parlo indarno?
Dei mostri il domatore alto gridava:
Quindi sugli altri Numi che l'insano
Non estinto furor sempre agitava,
Lascia andar colpi degli ottanta e stride,
E coi gridi e coi colpi gli divide.

LXXX.

Già sedato il tumulto ognun soletto
A casa torna mezzo fracassato:
A chi le braccia, a chi le coste e il petto
Dolgono; è ognun meleuso e smemorato.
Il Dio dell'armi si distende in letto,
Mentre la figlia d'Iperion lasciato
Avea di poco l'impotente sposo
E chiude stanco il ciglio sonnacchioso.

LXXXI.

Ma ridendo fra loro a più potere
Restano e Malebolge, e Peldipotte.
Dicea il primier: dove si può vedere
Più bella scena e più graziosa notte?
Hai tu vedute le divine schiere
Per opra nostra in tal furore indotte,
Che un giuoco in faccia a lor sembrò l'eterno
E cieco orror del tenebroso inferno?

LXXXII.

Si, disse l'altro, ma se allo scolare
Lice insegnar qualcosa al suo maestro,
Su questo fondamento fabbricare
Non si potria con modo accorto e destro?
Giusto è ciò su di cui stava a pensare,
Rispose Malebolge, ed un cert'estro
Mi monta . . . Rideremo un altro tratto,
Vuolci della commedia anche il terz'atto.

LXXXIII.

Il Dio dell'armi piattonato è offeso
Da quel di Pindo in sì pubblica parte . . .
In casa sua questo poltron si è reso . . .
Lasciami un poco succhiellar le carte.
Ei dormirà. Di sua vergogna il peso
Mostriamgli in sogno, e ritentiamo l'arte,
Il suo sdegno a destar: l'odio, il dispetto
Grandeggi al Nume della guerra in petto.

LXXXIV.

Egli ci vegga trasformati: il manto
Della superbia tu vesti e le spoglie:
La presunzione io fingerommi, e accanto
Ti sarò ad infiammar sue crude voglie.
Così fra lor conchiusero, e frattanto
Di Marte si cacciaro entro alle soglie.
Ma pria di dare sfogo a quest'imbroglio,
Condurvi meco in Etiopia voglio.

LXXXV.

Quando tra quegli adusti abitatori
Di Samo con la Dea giunse il Tonante,
Alzando al ciel lietissimi clamori,
Il popolo fedel gli corse innante:
E le donzelle cinte il crin di fiori
Nel ricco tempio ov'ei fermò le piante,
Belle, sebben di carnagioni oscure,
Recar le ricche offerte e l'ostie pure.

LXXXVI.

Le più giovini spose anche vi andaro,
E non tardò gran tempo il sommo Nume,
Ad onta del color da carbonaro,
A dare sfogo al solito costume;
Che alle donzelle ed alle spose al paro
Ora di Febo or delle stelle al lume,
Copia facendo di se stesso eguale
Riempì di mulatti l'ospedale.

LXXXVII.

Buon per quel genitor, per quel germano
Di cui la giovin figlia o la sorella,
Del cielo e della terra pel sovrano
Alzò con qualche smorfia la gonnella;
Buon per chi far sapendo il cortigiano
In preda gli lasciò la moglie bella,
Che ottennero da lui, soli costoro,
Grazie, onori, piaceri, argento ed oro.

LXXXVIII.

In mezzo a questi bei divertimenti,
Tra le splendide feste e tra i conviti,
Spensierato traeva i dì contenti
Il figlio di Saturno entro a quei liti;
Ma sentiva più gravi i suoi tormenti
Giuno, e la causa di querele e liti
Si fea più grande; la speranza solo
D'una vendetta ne calmava il duolo.

LXXXIX.

Era fuggita all'apparir del giorno
La notte che dei Numi la battaglia
Vide, e Giove nel sacro suo soggiorno,
In panicona e col cappel di paglia,
Con la consorte a un tavolino adorno
Di bianca e sottilissima tovaglia,
Di fette di pan bianco una ventina
Ricopriva col burro di cascina.

XC.

Iride intanto una spropositata
Tazza che venti fiaschi almen tenea,
Con la candida mano e delicata
Di caffè misto con il latte empiea:
Giove di quando in quando una risata
Contro l'irata moglie discioglica,
Mentre Iride guardando a capo chino
Inzuppava l'enorme biscottino.

XCI.

Quand'ecco oscurar vedesi un balcone,
E quindi entrar Mercurio frettoloso,
Che giunto dall'olimpica regione
Disse: un affar mi tragge premuroso;
Sappi . . . ma Giove un dito ai labbri pone
E risponde: un momentò di riposo,
Amato figlio, allor che preso avrai,
La cagion che ti ha mosso narrerai.

XCII.

L'altro seguir volea, ma Giove irato
Riprese: ma, figliuol, tu lo sai pure,
Che quando io sono a mensa accomodato,
Mentre io mangio non voglio seccature;
Pur se tu hai voglia di gettar del fiato,
Esponi a tuo piacer le tue freddure,
Che in quanto a me non ti darò più retta;
E intinse in questo dire un'altra fetta.

XCIII.

Tacque Mercurio, e poscia che fu pieno
Come un otre il rettor dei sommi Dei,
Ruttando, e con un volto più sereno
Disse, via parla, a che venuto sei?
Ma più saggio pensier nutrendo in seno,
Signor, da solo a solo ti vorrei,
Cillenio in tronchi e cauti accenti disse:
Quindi sopra Giunon le luci affisse.

XCIV.

Ah ah! sì sì, rispose il maggior Dio,
Ciò che vuoi dirmi pienamente intendo:
Ma di alzarmi per or non ho desio,
Or che in quiete il chilo sto facendo;
Ma tu dovresti ben saper che io
Soggezion di veruno non mi prendo,
Disse: sulla poltrona si distese
Battendo il fuoco, indi la pippa accese.

XCV.

Mentr'ei fumava, della pugna atroce,
Che si destò al caffè, narrò il tenore
Il messaggiero, e Giove alzò la voce
Al suo finir, ridendo assai di cuore:
L'altro soggiunse; ciò che più mi cuoce
È ch'io temo che qualche traditore,
Mentre stai qui in panciolle e'n festa e'n gioco,
Contro ti accenda di discordia il fuoco.

XCVI.

Io veggo fare in ciel dei capannelli
Che non mi danno in ver troppo piacere:
Invan tentato ho alcun perchè favelli,
E non si può la verità sapere.
Ma si parla di scandoli novelli,
S'odon minacce equivoche ed altere:
Padre, a dirti mi sprona il proprio zelo
Che il tuo ritorno è necessario in cielo.

XCVII.

Ai detti suoi tutto di fuoco accese
Giunone il volto, ed abbassò la testa:
Ate in ciò riconobbe e ben comprese
Che la trama non era manifesta;
Ma di nuovo il Tonante a rider prese,
E disse; se altro a esporre or non ti resta,
Potevi risparmiar con gran vantaggio
A me la seccatura, a te il viaggio.

XCVIII.

Eh lasciagli pur far, di nulla io temo.
E sono avvezzo a far quel che mi pare:
So che sicuro il proprio soglio io premo,
E i corvi a voglia lor lascio gracchiare.
Vanne: al ritorno mio ne parleremo,
Cinque, o sei giorni ancor voglio scialare,
E goder la mia pace in questo loco,
Dove abbiam belle femmine e buon cuoco.

XCIX.

Ma, padre, il messaggier soggiunse, Bacco,
Se in ciel si forma qualche rio complotto,
A resister dei Numi al fiero attacco
È mal capace, e tu ne andrai di sotto . . .
Oh cazzo! disse Giove, io sono stracco:
Va via, fammi il servizio; e quei di botto
Si partì, cosa che il comun desio
Forse è che faccia e addirittura anch'io.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Un sogno di furor sì Marte accende,
Che Apollo sfida; scende ad imbrogliare
Malebolge la morte; ella si arrende
Pel duello gli strali a temperare.
La paura di Marte il cuor sorprende,
E fino al terzo dì non vuol pugnare,
Ma torna a fare il bravo in ciel; la rea
Pugna indarno impedir vuol Citerea.

I.

Fidenzio, perchè torci la berretta?
Perchè torbido hai il ciglio? e qual bestiale,
Degnissima del Lenci e del Barbetta,
Rabbia contro di me dunque t'assale?
Buon pedagogo, le discolpe aspetta,
Modera il tuo furor grammaticale:
Deh! non ti spinga l'infiammata bile
Ai colaphi e al durissimo staffile.

II.

Veggio che l'infelice scartafaccio
Rivolgendo tu stai del mio poema:
La collera ti fa verde il mostaccio;
Parla: ahimè! che vuoi dirmi? il cuor mi trema.
S'altro non fia che un tocco d'asinaccio,
Non sarà ver ch'io me ne offenda e gema:
Ma non punir, ti prego, il grave fallo
Con l'atroce gastigo del cavallo.

III.

Via, sbotra i capi dell'accusa, e poi
Se staranno per te fatti e ragioni,
Liberamente castigar mi puoi,
Anzi andrò volontario in ginocchioni.
In primis, ei risponde, i Numi tuoi
Facti sunt una massa di bricconi,
E la scutica merta, e non rimbrotti,
Il dir che i Numi in ciel fanno i cazzotti.

IV.

Secundo. Di Plutone i messaggeri
Videntur mihi aver nimia possanza:
Quare picti da te son tanto alteri?
Et unde l'eccessiva lor burbanza?
Eo magis perchè in ciel son forastieri?
Dei cœlicoli poi la maggioranza
Flocci penduta indegnamente io scerno,
Da un par di nebuloni dell'inferno.

V.

Inficias non andrai che quivi sia
Ultra hominum fidem malmenata
Con grave inscitia la mithologia:
Da qual ludimagistro haila imparata?
Arroge a questo che l'ortografia
Quamvis da Gian domenico emendata,
Tanquam diurna lux, aperte patet,
Che undique orribilmente mendis scatet.

VI.

Præterea di quell'arte sì præclara,
Arte tam necessaria ad un poeta,
Arte per cui luctant col tempo a gara
I carmi, e tanger fan gloriosa meta,
Destituto è il tuo calamo. All'ignara
Stolida turba cui l'haurir si vieta
Coi labbri impuri al fonte caballino,
Mehercule tu sei molto vicino.

VII.

L'obscenità che passi in regna omitto,
E le barbare voci ed antiquate,
Cose che unqua non fian da chi prescritto
Si ha l'optimo in scribendo praticate;
Sed la confusion non prætermitto,
L'ordin negletto e le men castigate
Idee, che come un torbido torrente
Scorron sopra il papiro arditamente.

VIII.

Insuper . . . carità, signor Fidenzio,
Lasciate dire ancora a me qualcosa:
Il sentirsi accusar stando in silenzio
È cosa in verità troppo penosa!
E benchè sol di aconito e d'assenzio
D'un pedagogo la bocca sdegnosa
Si pasca, se parlar mi lascerete,
In tutto condannarmi non potrete.

IX.

Se bricconi vi sembrano gli Dei
Non vi dovete già maravigliare:
Dissi che di bricconi i versi miei
Parlano, ch'io non vo manifestare;
Chè permesso è il coprire i vizi rei,
Ma il vizioso non già di nominare;
Or essendo le cose in tale stato,
Voi vedete che il senso è figurato.

X.

Se invece di vibrar la spada e l'asta,
Mescono i Numi miei qualche sgrugnone,
Son essi in casa propria, e tanto basta:
Di voi si deggion prender soggezione?
Quando la serva tenera di pasta
Viene a dormir con voi, signor padrone,
In berretta e in giornea la ricevete,
O in camicia o pur nudo come siete?

XI.

I messaggieri di Plutone arditi
Vi sembrano e di troppo ancor possenti
Per far nascere in ciel scandali e liti,
Ed io qui vi rispondo in pochi accenti;
Che furon essi da un poter forniti
Dal regnator delle tartaree genti,
Pari a quel che egli avea come germano
Del re del cielo, e come quel, sovrano.

XII.

Che il potere abbian poi male impiegato,
Con voi d'accordo in qualche parte io sono;
Ma ogni furfante in alto sollevato
Usa in tal forma della sorte il dono;
A tutti grave, al donatore ingrato
È chi lasciati ha i cenci in abbandono,
E sono ingiusti, prepotenti e arditi
Quasi sempre i pidocchi rivestiti.

XIII.

E voi ditemi un poco, sor pedante,
Che di sì frale autorità godete,
Superbo di quel credito e arrogante
Che presso i più coglion pur troppo avete;
Le produzioni che vengonvi avante,
E che capace di crear non siete,
Non mordete con dente velenoso,
Senza lasciar gli autori unqua in riposo?

XIV.

Più d'un anacronismo avete visto
Fatto da me nella mitologia;
Ma il poema perciò fia vile e tristo?
No: può far ciò che vuol monna Talìa,
Forse di gloria feo minore acquisto
Nel dir Virgilio la coglioneria,
Che il trojano guerrier per suo diletto
Con la tiria Dedone era ito a letto.

XV.

Voi m'accusate di scrittore osceno,
E in questa parte vi vo' dar ragione,
Ma parmi che di me non lo sian meno
Il Cigno di Venosa e il buon Nasone;
Che non scrisse Voltaire? io sempre almeno
Rispettai, qual dovea la religione,
Nè dissi già tante coglionerie
Per istruir vergini caste e pie.

XVI.

L'austeritade in questo vi conviene,
Ma quel dar la sentenza con l'accetta
È cosa, padron mio, che non va bene;
Ciò che agli altri si dà, mi si permetta.
Poteo l'Ariosto far sì belle scene
Di Medor con l'amante e con Fiammetta?
Ditemi in grazia. non pensate più
A quel che fece il padre Ferraù?

XVII.

Se poi dentro ai miei versi vi dispiace
Qualche termine duro e un po bislacco,
Io ne ho la permission, con vostra pace,
Da un che si chiamava Orazio Flacco.
Al satirico vate se gli piace
Egli accorda, qualor sentasi stracco
Di poggiar sopra l'ale, in ver del polo,
Con pedestre sermon raccorre il volo.

XVIII.

Pel rimanente della vostra accusa,
Pria vi dirò che questa è mia farina,
E che il compenso vil da me non si usa
Di fare agli altri qualche castratina;
Va dunque compatita la mia Musa
Quando a compor più che a copiare inclina;
E altri libri non ha sulla scansia
Fuor she un Gil-blas ed una geografia.

XIX.

Vi farò poscia due questioni: or quando,
Dite la verità, più bel vi pare
Il nostro Alfeo? forse allor che mostrando
L'onde nel basso letto unite e chiare,
Con tardissimo piè quasi stagnando
Scende a portar sì vil tributo al mare,
Che il Nume agitator del gran tridente
O nol cura o il disprezza o non lo sente?

XX.

O quando ricco delle torbide onde,
Imitator del tumido Oceano,
Soleva i flutti, e teme delle sponde
Il cittadin, degli argini il villano:
E tra i spumanti vortici confonde
Selve, armenti e pastor, sul basso piano,
Di quel ferace limo apportatore
Che rende il frutto cereal migliore?

XXI.

Eccovi due ragazze; ha la primiera
L'abito, il gesto e il biondo crine incolto,
Chè solo usa a specchiarsi è alla riviera,
Ma scherza il brio nei suoi begli occhi accolto,
Vegeta e fresca è come primavera,
Salute e buon umor ridonle in volto,
Libera e franca nel trattar si mostra,
E del turgido sen fa bella mostra.

XXII.

Pallida e vizza è la seconda in viso,
Ma supplisce la biacca ed il belletto,
Mancanle fianchi e cul, tengon diviso
L'aride coste e non le mamme il petto,
Ma della moda ogni minuto avviso
Segue, non ha la veste alcun difetto;
Dalla frisata testa un pel non pende,
E di gemme eritree tutta risplende.

XXIII.

Via con qual dormiresti? Or pria ch'io deggia
Porger la mano per le staffilate,
È giusto che risolvere vi veggia
Le due questioni a voi già presentate:
Ma in gran tempesta di pensieri ondeggia
La vostra mente e il capo vi grattate?
Pensateci un pò meglio adunque, e intanto
Io me la rido e do principio al canto.

XXIV.

Per la battaglia pertinace e rea
Stanco il Nume dell'armi infino all'ossa,
Sulle morbide piume si giacea
In casa propria ed era in sulla grossa;
Stava rivolto, in qua e in là tenea
Larghe le cianche, e con sonora e grossa
Voce traeva e respingeva il fiato,
Verbigrazia da frate riformato.

XXV.

Allor che vide in sogno estranio mostro
Girar con volto scarmo e macilento:
Volgea torbido il ciglio, ornato d'ostro
Era, e scuoteva accesa face al vento;
Una benda più negra dell'inchiostro
Copriagli i lumi; fiero al portamento
Era ed al gesto; irto avea il crine e raro,
E spandeva dai labbri un riso amaro.

XXVI.

Lo seguia spettro che due smisurate
Rigide corna aveva in sulla testa:
Sopra quelle un cappuccio avea da frate,
Ed eguale al cappuccio era la vesta;
D'asino avea le orecchie, feritate
La sua faccia spirava orrida e infesta,
Volgea gli occhi sprezzanti, ed un soffietto
Sotto il braccio sinistro tenea stretto.

XXVII.

Parve al Dio della guerra che il primiero
A lui parlasse in così fatti accenti:
Tu quì dormi, Gradivo? il duol sì fiero
E la vergogna tua dunque non senti?
Intanto il Nume d'Elicona altero
Si vanta in faccia alle divine genti
Di sua vittoria, e narra come e quando
Di man ti tolse, ahi qual vergogna! il brando.

XXVIII.

E ride e aggiunge a chi gli fa corona
Che ti segnò di colpi infami il tergo;
Del coraggio d'Apollo ognun ragiona
E sull'Olimpo e nel terrestre albergo.
Marte intanto che fa? se la spincona
A pancia all'aria; eh via l'asta: e l'usbergo
Prendi, di te, dell'onor tuo ti caglia,
E sfida Apollo a singolar battaglia.

XXIX.

Se di compagno al gran duello privo
Sarà, dei torti tuoi pagherà il fio.
Così parlò quel mostro, indi Gradivo
Infiammò tutto del suo fuoco rio.
Non fu l'altro di lui già meno attivo,
Nè quel soffietto suo pose in oblio,
Ma gliel ficcò nel naso; e in sen la boria
E fumo intruse e pazza vanagloria.

XXX.

Svanir le larve, e come suol dormendo
Raddoppiare i latrati il fido cane,
Cui sembra in sogno o il lupo o l'orso orrendo
Assalir entro alle silvestri tane,
Così Marte tra il sonno ancor fremendo,
Dell'agitato cuor le furie insane
Mostra, la voce alzando di repente
E digrignando i denti orribilmente.

XXXI.

Svegliasi alfine, spalancati gira
Intorno gli occhi e con turbato aspetto
Or si morde le dita, ora sospira
Or bestemmia per onta e per dispetto.
Tanto l'accendon poi superbia ed ira
Che con un salto balza giù dal letto,
E fu il salto sì pazzo e sì bestiale
Che dette fin la balta all'orinale.

XXXII.

E privo omai dell'uso di ragione
Nudo qual era, bestemmiando stacca
Un brando che pendeva da un arpione
Gridando: adesso ti vo' dar la lacca;
Crede Apollo invitare alla tenzone,
E para questa, figlio d'una vacca,
Grida e intanto distende una stoccata
Che fa tanto di buco all'impanata.

XXXIII.

E a gran passi la camera girando
Si dà spesso dei pugni nella testa,
E folle vibra l'affilato brando,
Con gran furore in quella parte e in questa,
Le sedie e il cassetton fracassa, e quando
Niente di saldo nella stanza resta,
Fermasi alquanto tacito e pensoso,
Ma più bolle lo sdegno in seno ascoso.

XXXIV.

Che mentre ei pensa in mente gli ritorna
Più terribil l'idea di sua vergogna:
La pazzia gli rimonta per le corna
E gli comincia a pizzicar la rogna;
Affediddio, qui l'indugiar non torna,
Dice, ed agire in caso tal bisogna,
O che lo scorno mio non ha riparo;
E intanto cerca e penna e calamaro.

XXXV.

Ma nel prenderlo resta assai scontento,
Che il trova affatto inaridito e secco:
Fin la penna vi manca, ond'ei sgomento
Mordesi i labbri e dice, oh diavol becco!
Ma per compenso alfin vi piscia drento,
E con la spada tempera uno stecco,
E mentre la pazzia la man gli guida,
Scrive a Febo tal carta di disfida.

XXXVI.

Un che ti sprezza, e mal soffre l'onore,
Che la plebe ignorante a te comparte,
Allor che nel coraggio e nel valore
Ardisce ad un par mio di compararte,
Ti sfida in campo a far veder se hai cuore
Di regger solo a battagliar con Marte,
Che tal foglio ti invia; so che le chiome
Ti si arricciano in fronte a questo nome.

XXXVII.

Ebro del tuo vantaggio e forsennato
Forse tenti oscurar la gloria mia,
Col dir che nel caffè mi hai piattonato,
Nè dici, io te l'accordo, una bugia;
Ma non dirai ch'io sono sdrucciolato,
E che d'intorno avea tanta genia
Che . . . ma il più lungo dir fora qui vano:
Noi ci riparlerem con l'armi in mano.

XXXVIII.

Sceglile a modo tuo: destina il loco
E l'ora della pugna a tuo talento,
Che s'io posso sfogar dell'ira il fuoco
Niun vantaggio ricerco e son contento:
Basta sol che mi avvisi avanti un poco
Se brami di venir meco al cimento
Con il brando o con l'asta, o ti prevali
Di clava o fionda, ovver d'arco e di strali.

XXXIX.

Piega l'ardito foglio e ad un pezzente
Dio Lare lo consegna, e d'ira insano,
Tò, dice, a Febo, a quell'impertinente
Va a recar questo foglio in propria mano.
Il Dio Lare obbedisce immantinente,
Ed in riva del tumid'oceano
Giunge ed attende il portator del giorno
Che faccia in grembo a Tetide ritorno.

XL.

E giunto appena in man gli dà il biglietto
Che chiudea del duello il folle invito:
Febo lo prende e poscia che l'ha letto
Dice: affatto costui dunque è impazzito?
Per Dio, se un'altra volta mi ci metto,
Va che mangia Gradivo il pan pentito?
Il lapis cava fuora e in due momenti
Risponde dietro al foglio in questi accenti.

XLI.

A che serve il pugnare in campo armato
Se inconcludenti le ferite sono,
E se agli abitator del cielo il fato
Dell'immortalitade ha fatto dono?
Io contento d'averti piattonato,
Il tuo foglio disprezzo e ti perdono,
Nè consento alla pugna progettata
Che altro non è che una burattinata.

XLII.

Ma se pugnar tu vuoi, solo una strada
Per indurmi al conflitto a te rimane:
Duopo è che quella a ritrovar si vada
Che tronca il corso delle vite umane:
Morte temprar tal asta e tale spada
Ben puote a cui le membra sovrumane
Cedano, e puote un Dio render simile
All'uom che fatto è d'una creta vile.

XLIII.

Ma ch'io l'armi m'elegga a mio desio
Dicesti; ebben di morte alla regione
Arco e strali rechiamo: il braccio mio
Con quelli estinse il rio serpe Pitone,
Con quelli a Niobe fei pagare il fio
Quando intender non volle con le bone,
E con quelli veder spero in brev'ora
S'io so bucar la pancia ai Numi ancora.

XLIV.

Che se ti piace, il mio progetto andremo
Dimani insieme alle tremende porte,
Ove l'uomo ritrova il giorno estremo,
E in favor nostro pregherem la morte.
Ma veggio ben che niente ne faremo,
Perchè tu già cominci a tremar forte,
E il volto hai bianco più di questo foglio:
Però scanza, che il puoi, sì brutto imbroglio.

XLV.

Ciò scritto, a quell'istesso messaggero
Pel Dio dell'armi la risposta rende;
Egli a Marte la reca, e il Nume altero
Dalle sue man rabbioso il foglio prende:
Il legge e grida oh bravo! adesso io spero
Meglio punir chi d'oltraggiarmi intende,
E aggiunge, stropicciando insiem le mani,
Poter di Dio! ci rivedrem dimani.

XLVI.

Al nuovo dì con gran piacere intese
Malebolge il duello già fissato
Infra i rivali Numi, e ben comprese
Qual vi sarebbe ostacol grande nato;
Chè la morte agli Dei recare offese
Non potendo per ordine del Fato,
Udite non avria d' Apollo e Marte
Le istanze, e oprar risolse inganno ed arte.

XLVII.

Già l'irto e nero crine era sparito,
Più nel volto il pallor non si vedea:
Si era quello in viv'auro convertito,
La neve e il minio in questo risplendea;
Due serpi a sottil verga aveva unito
Ed al pileo ed ai piè l'ali scuotea;
Tal fintosi Mercurio il vol discioglie
Per gir di morte alle tremende soglie.

XLVIII.

Inospita maremma è in mezzo al mondo
Da fetide paludi cinta intorno:
Crassi vapor di quelle escon dal fondo
L'aere ad avvelenar di quel contorno;
Splender là non si vede il Nume biondo
Sull'aureo cocchio apportator del giorno,
Chè ne ricuopre eternamente il cielo
Di caligine opaca un denso velo.

XLIX.

Del pesante scilocco ivi il calore
Rende l'aure affannose e fa languenti
Le membra per letargico sopore;
Strisciun sul suolo orribili serpenti,
I gufi e barbagianni il grave orrore
Ne accrescono ai funerei lamenti,
La voce alzando, e in forme spaventose
Girano e spettri e larve mostruose.

L.

La Diva inesorabil che dal Fato
Ha sulle genti imparziale impero
Quivi ha regal ricetto edificato
In circol di scabroso marmo nero;
D'oro immense colonne in ogni lato
Sostengon gli archi del palagio altero
Di cui chiusa giammai non sta la soglia
Onde entrarvi ciascun possa a sua voglia.

LI.

Conducon quattro spaziose strade
All'alta mole i miseri mortali,
E donde nasce il sole e donde cade
E di Borea dai lidi e dagli australi:
Pendono dalle mura e lance e spade
Ed acuti stiletti ed archi e strali,
Ampolle di veleni, adunchi uncini,
Sanguinose mannaje, ruote e cordini.

LII.

Sono in bassi rilievi effigiate
Gravi ed irreparabili ruine,
E genti in mezzo all'onda naufragate,
E tratte in guerra ad immaturo fine,
E da lurida peste divorate
O da'incendj le turbe cittadine:
Stan minacciosi su marmorei scanni
I simolacri dei più rei tiranni.

LIII.

I cenni della Diva in ogni parte
Dell'atrio i morbi attendono impazienti,
In folla tal che pria l'arene sparte
Contar potriasi all'infuriar dei venti;
Ora un nembo di quei di là si parte
A depredar fra le mondane genti,
Un nembo ritornare ora si vede
Sull'ali opache con copiose prede.

LIV.

L'ardente febbre colaggiù s'aggira
Or pallida or focosa a chiome sparte,
Ora i denti digrigna, ora si mira
Che ambe le ciglia ha di sopor cosparte,
In mal connessi accenti ora delira,
Ora tutta s'impiaga a parte a parte,
Or d'insaziabil sete si querela,
Or trema or suda ora affannosa anela.

LV.

Lenta si aggira fra il rapace stuolo
La pingue e rubiconda apoplesia;
Vi è dei teneri infanti il rio vajuolo
Feral nimico, e l'asma e l'etisia;
La colica che pronto e ratto ha il volo;
La diarrea che a Lete i vecchi invia;
E l'idrope, cui i muscoli circonda
La rinascente inesaurabil onda.

LVI.

Là pien di croste e bolle alle stampelle
Regge il rattratto corpo il mal francese,
Cuopre l'ossa cariate arida pelle,
Gli manca il naso, ed ogni osceno arnese,
Ballano i denti dentro alle mascelle;
Pure egli è quel che fa maggiori imprese,
E di morte al comando benchè zoppo
Corre come un cavallo di galoppo.

LVII.

In mezzo alla gran mole in trono assisa
D'ebano è Morte, e ha ricco manto aurato:
In denti minutissimi divisa
Adunca falce le balena allato;
Cinto ha il crin di cipresso, altera fisa
Il ciglio di pietà sempre spogliato
Per l'egra umanità, che indarno geme,
Su globo che con piede alato preme.

LVIII.

Talor quindi il solleva, e sulla folta
Turba ministerial che intorno al soglio
Le fa corona in negri panni avvolta,
Il gira compiacente e senza orgoglio;
Turba che ognor nell'impostura è involta,
E d'Ipocrate ad onta in breve foglio
Segna barbare note ricettali
Che son poi l'esterminio dei mortali.

LIX.

Giaccion confusamente a piè del trono
Reali scettri e verghe da pastori,
E feri brandi che mischiati sono
Con gl'istrumenti dei manifattori,
E mute cetre che soave il suono
Render soleano, e trionfali allori,
Infule e carte di scienza piene,
E anella un tempo sacre al biondo Imene.

LX.

Giunto il finto Mercurio a lei davante
Raccoglie il volo e dice: a te ne vegno
Un decreto ad esper del gran Tonante
Che eseguir ti commette un gran disegno.
Qua Febo e Marte volgeran le piante
Pria che la notte oscuri il nostro regno,
E chiederan che lor tempri gli strali
Sì che uccidan gli Dei come i mortali.

LXI.

Vuol del cielo il rettor che tu non neghi
L'inchiesta che di suo consenso fanno;
Del Destino il decreto è van che alleghi,
Che ti vieta nel cielo appertar danno;
I gran volumi di Gradivo ai prieghi
Letti ha il Tonante, e in suo favore stanno;
Obbedisci al comando; e quindi al polo
Torna a spiegar con non sue penne il volo.

LXII.

Non pensa pur che l'ambasciata udita
Sia di maligno nume ardita frode
Morte è a cotanta novità stupita,
E per la prima volta rider si ode;
A nuove stragi se medesma incita,
E al fato inesorabile dà lode,
Che alfin propizio sottopone a lei
Il vasto Olimpo e gl'immortali Dei.

LXIII.

Ma già vedeansi verso l'occidente
Di porpora dipingersi i vapori,
Ed espero di raggi rilucente
Fra le stelle il primier mostrarsi fuori,
Dubbioso era il confin tra il dì cadente
E della notte in fra i novelli orrori,
Già sull'ali pannose oscuro stuolo
Di pipistrei scioglieva incerto il volo.

LXIV.

Giungono allor di morte alle tremende
Soglie, Gradivo e d'Elicona il Dio;
La cruda Diva l'armi offerte prende,
E a soddisfar si appresta il lor desio;
Temprate alla sua cote inde le rende,
Si compiace dell'opra; e al regno mio
Esclama baldanzosa e in lieto aspetto,
Ecco l'immenso Olimpo alfin soggetto.

LXV.

Piace poco l'antifona a Gradivo
Cui la superbia era calata un poco,
Che il grave orror di quella reggia privo
Il sen gli avea dell'eccessivo fuoco;
Ambo partono alfin donde niun vivo
Giammai partissi, e poi che furo in loco
Quindi lontano, il Nume d'Elicona
Si arresta ed al rival così ragiona.

LXVI.

Ecco l'arme, Gradivo: or se egli è vero
Che di pugnar tu brami, a che più tardi?
Se, qual ti vanti, in seno hai cuor guerriero
Prendiam del campo, e diasi il volo ai dardi;
Uno di noi su nel celeste impero
Tornar non deve questa notte: è tardi,
Dice Marte, che tutto si rattrista,
Tu lo sai pur ch'io son di corta vista.

LXVII.

Tempo è di travagliar mentre il sol dura,
Ma nella notte ogni animale ha pace;
La rendon questi nuvoli più oscura,
E la mira a pigliar non son capace;
E poi se tentar deggio un'avventura
Inaudita finora, e se il verace
Valor che nutro in sen mostrar degg'io,
Non è questi un teatro da par mio.

LXVIII.

Pubblica fu l'offesa; a una vendetta
Pubblica il Dio dell'armi si apparecchia;
Chè fora ognor la gloria mia negletta
S'io combattessi in questa catapecchia;
Ma sui triboli sto quando s'aspetta,
Rispose Apollo e si grattò un'orecchia:
Esciamne, e non facciamo più parole,
Il dente va cavato quando duole.

LXIX.

Ma insiste Apollo invan, perchè ostinato
Scuse novelle il Dio dell'armi adduce,
E il coro degli Dei vuol convocato
Alla disfida e vuol più chiara luce;
Ceder convenne, e fu tra lor fissato
Che deggian, quando Febo al mar conduce
La terza volta il carro, la battaglia
Far negli ameni boschi di Tessaglia.

LXX.

Fatto un'accordo tal, dell'armi al Dio
Volge le spalle quel di Pindo a un tratto,
E di Gradivo in cuor nasce un desio
Che assai più del briccone ha che del matto;
Se uccider Febo, in se dicea, poss'io
Senza periglio, a che serbare il patto?
Raro trionfa chi di frode è parco,
Ed in ciò dir lo strale adatta all'arco.

LXXI.

Le leggi scorda di cavalleria,
L'arco allontana e a se la corda tira,
Ed al tergo d'Apollo che partia,
Da vero masnadier prende la mira;
Scocca lo stral, nè dove ei vuol s'invia,
Che sbaglia il colpo per la fretta e l'ira,
Ma vola inosservato e senza effetto,
Ond'ei la man si morde per dispetto.

LXXII.

Torna in cielo arrabbiato, e a Citerea
Corre tutto il successo à raccontare:
Ma impostura che Febo non avea
Voluto in conto alcuno allor pugnare,
Che alle di lui preghiere egli dovea
Tre giorni la battaglia ritardare,
Perchè il rival prima del gran cimento
Voleva fare un po di testamento.

LXXIII.

Or non avrà il mio sdegno alcuno inciampo,
Superbo proseguia: la sua vendetta
D l Nume della guerra armato in campo
Vedrà una volta far la mia diletta?
Già di desio di pugna ardo ed avvampo,
E di veder volar quella saetta
Parmi, che impiagar dee di Febo il cuore
E ricoprirmi d'immortale onore.

LXXIV.

Venere a tal parlar scuote la testa,
Che del caffè membrando l'avventura
Nel vicino conflitto di funesta
Sorte, con gran ragione, avea paura;
La schiena dalle piattonate pesta
Rammemorava al Dio della bravura;
Volea, ma si ritenne, e al suo periglio
Per torlo, inumidì di pianto il ciglio.

LXXV.

E disse, ahi! che facesti? ahi qual dolente
Pensier mi agita il seno ai detti tuoi!
Tolgasi il tristo augurio . . . Ma la gente,
Gradivo mio, che mai dirà di noi?
Te chiameranno discolo e demente,
Me putta da bordello . . . . ahimè! tu vuoi
Pugnar coi dardi con quel malandrino?
Non sai che coglierebbe in un quattrino?

LXXVI.

Ah di sciorti da sì funesto impegno
A me lascia la cura, in me ti affida.
No, caro, io nol farò con modo indegno,
Onde l'empio rival di te si rida.
Ma per calmar sì periglioso sdegno
E fare andare a monte la disfida,
Troverò mezzo che il mio ben salvare
Possa, e insiem la sua gloria combinare.

LXXVII.

Venere, indarno al furor mio ti opponi,
Invan ricorri al pianto e alle querele,
Marte gridò; la sorte invan supponi
Fausta di Pindo al Nume, a me crudele.
Temer potrei colui? cazzo! i calzoni
Calar mi voglio e squadernar le mele,
Ai dardi offrendo di quel bel sonaglio
Quest'onorato amplissimo bersaglio.

LXXVIII.

Oh questa saria bella! io che finora
Fatte ho più guerre che non ho capelli,
Perchè un'imbelle Diva si addolora
Raccomandarmi a un cacciator d'uccelli
Dovrei pur mio malgrado? ah perchè l'ora
Non è di stringer l'arco ed i quadrelli?
Miglior concetto avresti allor di Marte.
Ciò detto tace, ingrotta il ciglio e parte.

LXXIX.

Due dì che precedeano il dì prescritto
Al duello, ostentando gran bravura,
Marte parlava in ciel di quel conflitto,
E fea la morte del rival sicura,
E a forza di vantar Febo sconfitto,
E dir che sarebbe ito in sepoltura,
Giunse a crederlo anch'esso, e tracotante
Si fece e più del solito arrogante.

LXXX.

L'ultima sera alfine all'osteria
Cenò con molti amici allegramente,
Vi era ancor Malebolge, e l'albagia
Gl'instillava adulandolo sovente;
Andò ubriaco in letto, e comparia
L'alba novella appena in orïente,
Ch'ei sentì picchiar l'uscio con le nocca,
E poi Marte chiamare a piena bocca.

LXXXI.

Balza ignudo dal letto e va a vedere
Chi sia che così presto l'ha svegliato;
Apre la porta, e con suo gran piacere
La sua germana si ritrova allato;
Tutta affannosa gettasi a sedere
Bellona, e poi che Marte è rinsaccato
In fra i candidi lini, dice quanto
Sentirà chi ne ha voglia in altro canto.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Tentano Amor, Bellona e il Dio tebano
Invan persuader Marte ostinato;
Della Tessaglia nell'ameno piano
Tutti gli Dei radunansi in un prato
Per vedere il duel: Ciprigna invano
Poi tenta incoraggire il Dio soldato,
Che vicino a pugnar, tra i fischi e'l riso
S'empie le brache, e fugge all'improvviso.

I.

Volger l'onda d'un fiume alla sorgente
Impresa men difficile saria,
Che d'un presuntuoso dalla mente
Scacciare il pazzo orgoglio e l'albagia;
Niun'arte avvi nel mondo sì possente
A persuader sì stolida genia,
Che sprezzando ogni provvido consiglio,
O non vede o non cura il suo periglio.

II.

In se porta racchiuso ognun che nasce
Di presunzione un grano piccioletto,
Che a germogliar comincia dalle fasce,
E presto giunge a grandeggiare in petto;
Nè l'usurpato imper avvien che lasce,
Se dall'educazion non è costretto,
O non ne tronca il rapido progresso
L'esperienza, e lo studio di se stesso.

III.

Come l'ortica entro giardin, cui manca
Da lungo tempo del cultor la mano,
Cresce il tumido vizio e si rinfranca
Spesso in cuor femminile, e il rende insano;
Che è stordita e ignorante invan si stracca
Ragione a dir; dice lo specchio invano
Brutta e disavvenente a una donzella
Che vuol passar da spiritosa e bella.

IV.

Come gramigna negli acquosi prati
Quando il sol dall'ariete s'allontana,
Barbica in petto dei pedestri vati,
Nè medicina alcuna gli risana;
Che degli insulsi versi innamorati
Che il freddo fan venir della quartana,
Credono in Pindo aver più nobil posto
D'Omero, di Virgilio e dell'Ariosto.

V.

Quando si annida in cuor d'un militare,
Vi cresce più quant'egli è più poltrone;
Sfide allora e duelli minacciare
Odesi ad ogni piccola occasione;
Quindi lo stomachevole vantare
E le insulse bugie traggon cagione,
Il passo gigantesco ha qui rapporto
E il bieco sguardo ed il cappello torto...

VI.

Pur se vizio sì sciocco unqua sorprende
Qualche smorfiosa o un vate dozzinale,
Dalla propria opinion perchè dipende
Mai non ha triste conseguenze il male.
La superbia, che loro in cuor s'accende,
Dice ognor che non hanno in terra eguale,
E ingannati da lei. dei merti sui
Credono invidia le fischiate altrui.

VII.

Ma il soldato poltron se nel cimento
Davver si trova, e non ne puote uscire;
L'alterigia mancare e l'ardimento
Sente ad un tratto, e gli convien fuggire;
Come la tosse appunto e lo spavento
Che celar non si puote od impedire,
Come vedrete mentre io vi descrivo
L'esito del duello di Gradivo.

VIII.

Bellona allo spuntar del dì novello
Come nell'altro canto io vi dicea,
A piè del letto assisa del fratello
Che tra i candidi lini ancor giacea,
Parlargli ed impedir quel suo duello
Col nome d'Elicona pur volea,
Ma il principiar le dava gran molestia
Che conoscea l'umor della sua bestia.

IX.

Jer sera, disse alfine; in ciel tornai
Poichè a portar stragi e rovine in terra
Tre giorni fa discesi, come sai,
E montagne di morti ho alzate in guerra,
Ma che nel Cielo ancor vi sian dei guai,
Se il grido popolar quivi non erra,
Sento, e che tu superbo oltre il costume
Hai sfidato a pugnar di Pindo il Nume.

X.

Sento anche dir che morte ha già temprato
Quell' arme che adoprar si dee tra voi;
Nè il credo io già, che sì presto obliato
Del caffè l' avventura aver non puoi;
Marte interruppe allor mezz' adirato
Che vai rinfrancescando? ah tu mi vuoi
Far bestemmiar? se allor n'andai di sotto,
Sa ognun ch'io sdrucciolai perchè era cotto.

XI.

In stato tal che far si può? per Dio
Non sarò mica brillo in questa sera,
Che esiger voglio d'ogni torto mio
Da quel che m'oltraggiò pena severa:
Sì pagherammi quel briccone il fio!
Non saria meglio prima di stasera
Un compenso trovar, l'altra rispose,
D'uscirne bene e accomodar le cose?

XII.

Periglioso è il cimento; se trafitto
Cade il Nume di Pindo dai tuoi strali,
D'aver vinto un poeta in tal conflitto
Qual speri ognor? ma se tu l'alma esali,
O volgi il tergo . . . . Ma Gradivo ritto
Sul letto, tu mi hai rotto gli stivali,
Grida sdegnato; vattene, e la Suora,
Ci rivedrem, risponde, e torna fuora.

XIII.

Parte fremendo, e lascia l'uscio aperto,
Il suo German mandando a quel paese;
Ei da tal ragionare alquanto incerto
Rimase, e qualche dubbio lo sorprese;
Or mentre se pugnare in campo aperto
Ei deggia, o non cercare altre contese
Tra se stesso pensava, a un tratto vide
Arrivar frettoloso il forte Alcide.

XIV.

Spinto dalla germana sconsigliarlo
Dal combatter volea d'Almena il figlio,
Ed a far pace col rival guidarlo,
Dimostrandogli certo il suo periglio;
Ma non potè giammai capacitarlo,
Che Marte, ricusando ogni consiglio
Con voci d'alterigia e di bravura
S'ostinò a dir che non avea paura.

XV.

Ma di pianelle un lungo strascichio
Udissi allora. e quindi imbacucuto
Nella pelliccia, entrò quel vecchio Dio
Che fu dal proprio figlio detronato;
E in catarroso tuono, oh figlio mio!
Disse; che far pretendi? ah sciagurato!
Per un pazzo furore in queste porte
Il passaggio aprirai dunque alla morte?

XVI.

D'amaro pianto indi bagnando i lumi
Oh tempo rio, calamitoso e strano,
Soggiunse: ah che altre usanze, altri costumi
Erano in ciel quand'io n'era il sovrano!
Ma dell' Olimpo i grandi e picciol Numi
Quasi tutti veniano a mano a mano,
Ne fan pel giubileo calca e romore
Tanto i Lucchesi intorno a un confessore,

XVII.

Dicea Minerva, alfin se in armi vaglia
Marte, farà veder questo duello;
A Gradivo, se fai questa battaglia,
Imene soggiungea, tu se' un granello.
Dei Numi intanto anche la vil canaglia
Moltiplicava il chiasso ed il bordello,
Marte confuso si sentia stordire
Perchè ognuno la sua volea dire.

XVIII.

Più degli altri d'Averno il messaggero
Malebolge, che stava appresso il letto
Su cui sedea in camicia il Dio guerriero,
Gli empia di pazza vanagloria il petto,
Ma da quell' altra parte il Nume arciero,
Di Ciprigna volea dargli un biglietto,
E gli dicea pian pian che Citerea
Ch' ei gisse a far duello non volea.

XIX.

Mentre Gradivo or questi, or quelli ascolta
Giunge Mercurio affaccendato e lesto,
E gli dice all'orecchio, dalla stolta
Battaglia liberarti in modo onesto
Bacco vorria, per ciò alla turba folta
Per ordine sovran messo in arresto
Dirò che sei; tu intanto reggi il venti,
Ma Gradivo proruppe in questi accenti.

XX.

Ah vigliacco, ah poltrone! ad un par mio
Bacco ardisce mandar quest' ambasciata?
Levamiti davanti, o affedidio
Se più tardi t' azzecco una labbrata!
Se quell' ubriacaccio chi son io
Non ha imparato ancora, una stoccata
Per Dio farò che glielo insegni un giorno,
Digli per or ch' io non lo stimo un corno.

XXI.

Partì Mercurio, e il Nume inviperito
Tornaron con le varie opinioni
A infastidir gli Dei; ma quei stordito
Da tanti e sì molesti cicaloni,
Fe' alla peggio un fagotto del vestito,
In cui messe le calze ed i calzoni;
Saltò dal letto, e con le scarpe in mano
Bestemmiando fuggì da quel baccano.

XXII.

D' Amatunta la Dea poichè comprese
Dal figlio suo che l'ostinato Marte
Non avea già le sue preghiere intese,
E combatter volea; tentare altr'arte
Risolse e innanzi al Dio Teban si rese
Che di Giove faceva in ciel la parte,
Per pregarlo a impedir pugna sì rea;
Ma il trovò che sagrava e che fremea.

XXIII.

Alle preci di lei rispose Bacco:
Del governo le redini a me date
Ha Giove, è ver ma d'impazzir son stracco,
E però di me conto più non fate:
Più rispetto che a me si porta al ciacco,
Son come Papa sei nelle minchiate,
A suo talento ognun quel che gli piace
Faccia, e in ciò dir le volta il culo, e tace.

XXIV.

Poichè tutta sgombrata fu la gente
Vestì squammato usbergo, la celata
Si mise il Dio dell'armi, e arditamente
Uscì per fare un po di passeggiata:
Quando, volgendo verso l'oriente
I rai, farsi la pelle accapponata
Sentì, vedendo sopra cocchio aurato
Febo cinto di raggi oltre l'usato.

XXV.

Egli avea l'arco, e grave la faretra
Dei già da Marte temperati strali,
E ridendo facea senza la cetra
All'improvviso ottave e madrigali;
A questa vista entro del suon penetra
Di Marte un dubbio di futuri mali,
Che in timor poi si cangia, e in un momento
Cresce qual fiamma all'infuriar del vento.

XXVI.

Già dell'ardir si pente e fra se stesso
Irresoluto ancor così ragiona:
Fuggasi . . . ma il fuggir non mi è permesso. . .
Perchè? . . . perchè a pugnar l'onor mi sprona.
Ebben l'onor si segua . . ahimè! . . se oppresso
Resto . . . se il figlio ardito di Latona
Mi cava un occhio, allor potrà l'onore
Darmene un altro, e togliermi il dolore?

XXVII.

Ma cos' è quest'onore? . . . una parola
E una parola che cos' è? . . . del vento.
Quel cui la vita questo vento invola
Ne gode quand' è morto un sol momento?
Ah che meglio è per Dio batter le suola
Che per l'onore rimanere spento.
Ah meglio che l'entrare in questi intrichi
È il conservar salva la pancia ai fichi.

XXVIII.

Havvi una Diva in ciel che vola ognora
Come leggera nube in faccia al vento,
Che nemica dell'ozio ogni dimora
Tronca; ognor tien l'occhio e l'orecchio attento;
Ogni nuova che a lei giunge in brev'ora
Spande da un lungo suo trombon d'argento;
Ma tanto travestita e amplificata
Che per dir peto, dice cannonata.

XXIX.

D'indovinar talvolta ella presume
Anche i fatti più oscuri e più celati,
Dei quali ampia materia ha per costume
Dar di trastullo agli oziosi frati.
E a quei che fino al vespertino lume
Se ne stanno a cul pari, e sfaccendati
Al caldanaccio d'una sagrestia
O in piè di ponte in qualche spezieria.

XXX.

Le son sacri i caffè; coi vetturini
E con gli osti conversa volentieri;
Scorre anche il mar sopra i natanti pini,
E parte quando partono i corrieri;
Mille pastocchie infilza ai contadini,
Pianta di gran carote ai cavalieri,
E di coglionerie plichi rimette
Agli stolti estensor delle gazzette.

XXXI.

Fama si appella, ed essa in ciel non solo,
Ma ancor del mondo in quella parte e in questa
Avea la nuova a dar, disciolto il volo
Del gran duello a cui Marte si appresta;
Nè i tanti semidei sudditi al polo,
Di fiumi abitatori o di foresta,
O dell'erebo i Numi, o quei del mare
Ella aveva mancato d'avvisare.

XXXII.

Nei boschi di Tessaglia è un vasto prato
Di fior vestito e delicata erbetta,
Che si estende dall'uno all'altro lato
Quanto in tre volte andrebbe una saetta,
Quasi in perfetto cerchio è circondato
Da mille piante di fronzuta vetta,
Ma rompe il cerchio una spaziosa via
Che in linea dritta ver l'Egeo s'invia.

XXXIII.

È questi il loco al gran duello eletto,
Che tra i rivali Dei seguir dovea.
E di già ver l'ondoso lor ricetto
Di Pindo il Nume i corridor volgea;
Già di curiosità ripieno il petto
Ogni Nume del ciel colà scendea;
Che ognun bramava d'esser testimone
Del valor dei rival nel dubbio agone.

XXXIV.

Nè dell'olimpo sol gli Dei maggiori,
Ma i Silvani ed i Fauni anche vi andaro,
I satiri procaci e bell'umori
Il caprino lor piè quivi affrettaro;
Il Nume venerato dai pastori
Cornuto Pan venne degli altri al paro;
Venne Luperca e affrettò seco il piede,
Feronia che alle selve ognor presiede.

XXXV.

Le Driadi e l'Amadriadi inghirlandate
D'edera e verde musco, in abbandono
Le boscarecce piante abbandonate
Con le cinte di fior Napee là sono.
E le Innadi graziose il piede usate
A movere d'avene al rozzo suono;
E Flora, di cui mostra e cela il petto
Il crin scuotendo un dolce zeffiretto.

XXXVI.

Cinti di verde pioppo il fondo algoso
Lasciano i Dei dei fiumi, e là sen vanno,
E fatto dell'orciuolo al cui riposo
I combattenti ad aspettar si stanno;
Le Limniadi il fondo limaccioso
Lascian dei laghi, e di verdastro panno,
Coperte, che di zacchere è macchiato,
S'aggiran qua e là sparse pel prato.

XXXVII.

Le Najadi vi sono, ornate il crine
Di canne, e nude hanno le braccia e il seno,
Ceruleo manto delicato e fine
Lor non ricuopre le ginocchia appieno.
D'Indigeti e Viali senza fine,
Di Lari e Compitali il prato è pieno;
Dicesi che, lasciato il salso umore,
Vi fosse anche dell'onda il regnatore.

XXXVIII.

E che vi andò la bella Galatea,
Che indivisibil si teneva accanto
Il siculo garzon pel quale ardea,
A Polifemo alta cagion di pianto;
Non ancor fiume sul terren scorrea,
Nè d'esser tra gli Dei godeva il vanto,
E che in quel dì lasciò l'equoree stille
La genitrice del superbo Achille.

XXXIX.

E il variabil Pastore e Palemone,
E il vecchio Nereo, a cui chiara ed aperta
È quella via che di tener dispone
Il fato, altrui sì equivoca ed incerta;
E di veder bramose la tenzone,
E Cimadoce ed Ino e Malicerta,
E che mandò Plutone in quelle bande
Di sudditi cornuti copia grande.

XL.

Già tante bocche di ciarle feconde
Assordan l'aere, chi un botto alla mora
Fa, chi balla e chi canta; tra le fronde
Più d'una buona merenda si divora.
Di satiri uno stuolo si confonde
Fra le Ninfe, e le chiappe lor martora
Coi pizzicotti, esse fuggendo stridono,
E intanto gli insolenti se la ridono.

XLI.

L'ora passava, e tutti in fra di loro
Dicean che tardan Marte e il Dio di Delo?
Quando vedrem nel bellico lavoro
Chi di lor più diritto incocchi il telo?
Ma dei maggiori Dei mancava il coro
Che occupar si vedea le vie del cielo;
La delizia dei Numi Citerea,
Che più importante occupazione avea.

XLII.

Marte era giunto a lei tinto nel volto
Di quel color che il cuoco fa il brodetto,
Lo sguardo inver del suol tenea rivolto,
E qualche sospiruccio uscia dal petto;
Pur facendo alla meglio il disinvolto
Con lei si assise ad un lauto banchetto,
Dicendo che un guerrier nello steccato
Combatte mal, se non ha ben mangiato.

XLIII.

Così diceva Gradivo, ma vedere
Fece il contrario a quella mensa assiso,
Che non lo lasciò mai mangiar nè bere
La tema, e non fe' mai bocca da riso.
Venere allora cominciò a temere
E disse: un cangiamento sì improvviso
Donde mai nasce? chi nol conoscesse
Direbbe che paura or Marte avesse.

XLIV.

Paura? egli risponde, e intanto fuore
Manda la voce tremolante e roca.
Che dicesti? paura? e come in cuore
Ad un guerrier par mio? ma scherza e gioca
Or meco Citerea; del mio valore
È persuasa, e sa che chi il provoca
Resta per la mia destra in un baleno
Poca ed ignota polve in sul terreno.

XLV.

Ma se paura non ha loco in petto
Del Dio dell'armi, la pietà vi giunge;
È la pietà, ben mio, che il cuor mi ha stretto,
E pel Dio d'Elicona alfin mi punge.
Lo compatisco, e so che il poveretto
Più giorni ai già trascorsi non aggiunge
Se vien meco al cimento, e a suo piacere
Può Giove provvedersi altro cocchiere.

XLVI.

Quando gli dica ben, tra brevi istanti
Apollo rimarrà cieco o stroppiato,
Ed a mandar quel carro indietro e avanti
Altro Nume non vi è sì abilitato.
Quel figlio suo, quel fior degli arroganti,
Quel Fetonte da Giove fulminato,
Mostrò, di Pindo il Nume io non adulo,
Ch'ella non è cassetta da ogni culo.

XLVII.

Prevedo lo sconcerto e il parapiglia
Che nascerà nel cielo a sì gran danno;
Considero che egli ha moglie e famiglia,
E costoro a campar come faranno?
Ho viscere ancor io, per lor mi piglia
Compassione, e sull'altrui malanno
Quasi il pianto mi cade, e l'ira e l'onte
Scordomi affatto, e farei tutti monte.

XLVIII.

Or che mi fisso su cotal pensiero . . .
A poco a poco . . . mi ritorna in mente
Quel tuo progetto di far pace . . . e in vero
Fu consiglio da Dea saggia e prudente.
Se frastornar con labbro lusinghiero
Puoi la fissata pugna facilmente,
Salvo sempre il mio onor, cara, ti accordo,
Vedi s'io t'amo, di far tale accordo.

XLIX.

A questi accenti un'alta maraviglia
Venere assalse, aprì la bella bocca,
Strinse le mani ed inarcò le ciglia,
E disse: ahimè! che cosa a udir mi tocca!
Qual follia ti sorprende e ti consiglia?
Il tuo vano pensier dove trabocca?
Or tempo è che alla pugna ti presenti,
E non già di trattar d'aggiustamenti.

L.

Altri tempi, altre cure: conveniva
Quando il proposi accomodar l'affare,
Ma sarebbe una gran vigliaccheria
Sull'ora del cimento il patteggiare.
Che tardi? l'onor tuo, la gloria mia
Più non posson l'indugio sopportare.
Ah se egli è ver che per me senti amore
Vola al cimento, e mostra il tuo valore.

LI.

Marte che per piantar quella carota
Trova duro il terren, d'un giallo oscuro
Tingendo il volto il suo timor denota,
Fissa i lumi ora al palco ed ora al muro,
Succhia perplesso l'una e l'altra gota,
Poi batte i denti in tuon rabbioso e duro,
Si regge il mento ed il suolo percuote
Col piede, e il capo leggermente scuote.

LII.

E dice: che io veggio la compassione
D'un militare in seno è un gran delitto,
Che passa facilmente da poltrone
Chi misura tra l'arme il torto e 'l dritto;
Ebbene, addio: vedrassi al paragone
S'io temeva il ridicolo conflitto.
Se acceso di valor questo mio petto
Nutrir potea sì vergognoso affetto.

LIII.

Prende l'arco e gli strali, indi s'invia,
Mostrando in volto gran baldanza e ardire,
Ma quando egli è sul punto d'andar via
Pensa e ripensa non gli può riuscire;
Ritorna indietro e dice: anima mia,
Teco adirato non vorrei partire;
Se io non ti bacio, allor che in campo arrivo
Della metà del mio valor son privo.

LIV.

La Diva d'Amatunta a lui distende
In volto più serena ambe le braccia;
Soave il bacia e dice poi: ti attende
Febo, di vil fuggi, ben mio, la taccia:
Gradivo fa da sordo, e tempo prende,
E qualche nuova scusa ognor procaccia:
Venere insiste e vuol che vada allora,
Egli la guarda e ride e dice: or ora.

LV.

Ora la bacia, ora le dà un amplesso,
Or le mamme le sugge, ora la bocca;
Parti, Venere dice; adesso adesso,
Marte risponde, e un altro bacio accioccа;
Ella ritorna a replicar l'istesso;
Ei non le bada e seco si balocca,
Stende Venere alfin la bianca mano
E rispinge Gradivo a se lontano.

LVI.

E dice: in te del mio depresso onore
Non sperato campion sorgere io vidi,
Impiegar promettesti il tuo valore
A smentir del nemico i detti infidi;
Io ricusai, ma per mostrar che in cuore
Pari all'affetto anche il coraggio annidi,
Disprezzasti di pace il mio consiglio,
Cupido d'incontrar guerra e periglio.

LVII.

Ma dopo tante spacconate e tanti
Vantamenti ampollosi, in sul più buono
Di pugnar tu ricusi, e così pianti
Il mio onor compromesso in abbandono?
Ben lo previdi. Indegno a che mi vanti
Che fido sei, che la tua fiamma io sono?
Pera affetto sì vil, questa battaglia
Altri presto farà, cui di me caglia.

LVIII.

Ah se il Bogi vivea! rammenta, indegno,
Quanto di te più valoroso egli era;
E perchè al Dio dell'eliconío regno
Velen non rechi o ti trasformi in fiera?
Tu l'uccidesti, ed io cieca a tal segno
Fui che ad amar . . . ma vanamente spera
Un vile, un traditor gli affetti miei,
Vanne, obbrobrio e vergogna degli Dei.

LIX.

Ciò detto appena con dispetto ed ira
All' impicciato Dio le spalle volta;
Ma quei che ad evitar la pugna mira
Vana ogni scusa, ed ogni strada tolta;
Deh! grida, non partir volgiti e mira
Qual virtude ai tuoi detti ho in seno accolta;
Io vado e tornerò fra pochi istanti
Con la testa di Febo a te davanti.

LX.

Rapido parte, e men veloce il vento
Toglie la nave veleggiante al lito,
Di quel ch' ei corre a quel fatal cimento
Pien di baldanza e tutto incoraggito;
Sasso nol giungerebbe in quel momento
Da fionda balearica partito,
Correr Ciprigna il mira in simil guisa,
E tra speme e timor resta divisa.

LXI.

Ma di vedere anziosa ad ogni patto
La pugna, al cocchio le colombe unisce,
Con piè vi monta frettoloso e ratto,
E per l' azzurra via tratta sparisce;
Sì veloce e lucente un lungo tratto
Segna di ciel vapor che si riunisce,
E acceso il segna d'argentata e bella
Lista, e par che precipiti una stella.

LXII.

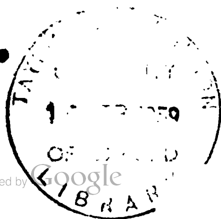
Era la calca omai pigiata e stretta
Nel prato ove combatter si dovea,
E chi verso del mar, chi al monte in vetta
Le luci impazïenti rivolgea.
Febo non giunge ancor, Marte si aspetta,
Ma crede ognun che della bella Dea
Il comodo facendo, indugi tanto
Per giunger poscia a lei nel cocchio accanto.

LXIII.

Alfin cinto di raggi la dorata
E lunga chioma, ed in ridente aspetto,
Con la fronte d' alloro coronata
Giunge Febo, ed ha nude e braccia e petto;
Gli pende al dorso la faretra ornata
Grave di strali, l'arco ha in mano stretto,
E tien con la sinistra smisurato
Serpe, che di sua man avea piagato.

LXIV.

Appena il Nume in quella parte arriva
Che si ode risuonar per ogni intorno
Alto clamor di lieti plausi e viva,
Ed il suono ne assorda ogni contorno;
Negli alti monti la voce giuliva
Urta, e veloce fa di là ritorno,
E scherzando dal concavo suo speco
Tre, quattro volte la ripete l' eco.



LXV.

Ecco non cinta già di mirto e rosa
Sopra l' argenteo cocchio in Cielo appare
Con incomposto crin mesta e pensosa
L' amabil Dea, cui dette cuna il mare;
Non stringe il pomo la sua man vezzosa,
Che fu cagione in Ciel di tante gare,
Nè delle Grazie il coro il cocchio onora,
Ma pensosa e negletta è bella ancora.

LXVI.

A tal comparsa ai Numi sì gradita,
Nuovo plauso a destarsi non ritarda,
Ed inasprirsi in sen la sua ferita
Sente di Pindo il Dio che lei sol guarda:
Ma mentre ai plausi l' uno, l' altro incita,
Dicon tra loro; or perche Marte tarda?
E alcun risponde, ei non sarà lontano,
Ciprigna non è quà venuta invano.

LXVII.

Ma non si vede Marte, a poco a poco
Ognun di tanto indugio è impaziente,
Ed un certo romor, che basso e roco
Comincia, e quindi rinforzar si sente,
Per tutto si solleva. Si fa giuoco
Ognun di Marte, la divina gente
In alto suon contro di lui favella,
Ed ognun strepitando Marte appella.

LXVIII.

Ma comparir si vide finalmente
Il Dio dell'armi minaccioso in volto,
Che ostentando il bravaccio impertinente,
Feroci sopra il popolo raccolto
Sguardi volgea, tremando internamente;
Com'io quando davanti al popol folto
D'un' accademia messomi a cantare
Versi sciolti, e mi accorsi di seccare.

LXIX.

All'arrivar di lui per ogni intorno
Strinsersi i Numi verso l'alte piante
Che a quel prato facean vago contorno,
Spazio in mezzo lasciando assai bastante;
Ma sopra il pino e il lauro e il faggio e l'orno
Dei satiri lo stuolo petulante
La pugna per veder qua e là salia,
Ed una voce alzar non si sentia.

LXX.

Privo della celata e di lorica
Veggendo il Dio dell'armi il suo rivale,
A togliersi si pon l'arme a fatica
Che un panico terrore il cuor gli assale;
Or del lucido usbergo i lacci intrica
Insiem con qualche nodo artificiale,
Or dell'elmo i legami assieme imbroglia,
E mostra non saper come gli scioglia.

LXXI.

Spogliato alfin l'arco ed un dardo impugna,
E in faccia al biondo Dio del campo prende,
E già vicino a principiar la pugna
Lo strale incocca, e in fuori l'arco stende.
Ma a combattere il cuor tanto ripugna,
E la paralisia sì forte il prende,
Che arco e dardo gli cadono, ed ahimè!
Gridando, fugge via come un lacchè.

LXXII.

Fugge di volo, e nel fuggir macchiata
Lascia la terra di fetente umore,
E i folti spettatori a una fischiata
Alzan le strida con un gran romore;
Resta tutta confusa e svergognata
Ad un atto sì vil la Dea di amore;
Ma Bellona bestemmia e sente in volto
Tutto il rossor della vergogna accolto.

LXXIII.

Nissun potea più proferir parola
Sì gran scoppio di risa intorno alzossi;
Doleva ai Dei d'averno e petto e gola,
Ed a Momo il brachier fino strappossi;
Più d'una Dea come una donnicciuola
Per troppe risa sul guarnel pisciossi,
Mentre i satiri sparsi in più brigate
Rincorrean Marte a forza di zollate.

LXXIV.

Ma la notte ristoro dei mortali
Già il sugo dei papaveri spandea,
E dall'orto all'occaso le umide ali
Il cielo ricoprendo distendea,
Ella fe' cessar l'urli e i baccanali:
E perchè l'un più l'altro non vedea,
Tornaron tutti alla natia magione
Discorrendo tra lor del Dio poltrone.

LXXV.

Così lungh' Arno, poi che sulle scene
Mostrò le sue prodezze un arlecchino,
Oh come è bravo; oh come ha fatto bene!
Dice il grasso fattore al contadino;
La mamma mentre a casa se ne viene
Le riepiloga tutte al suo bambino;
Un piazzaiolo all'altro, e il servitore,
Mentre porta il lampione alle signore.

LXXVI.

Tornano i Numi in cielo, e indarno ognuno
Cerca di Marte per burlarlo in faccia,
Ma qual serpe che sotto ispido pruno
Dell'armato pastor fugge la caccia.
Egli che ne vorrebbe esser digiuno
Sotto al saccone in casa sua si caccia;
Ma il canto tralasciar mi fa il bordello
Di chi cerca il pastrano ed il cappello.

CANTO XX.

ARGOMENTO

Marte è schernito. Giove in Cielo riede,
E Malebolge che l'inganna, ascolta.
Giunon d' Ate riposa in sulla fede:
Si prepara la plebe a una rivolta:
Fa la spia Peldipotte; si provvede
Di Gradivo all'onor: da Giove accolta
Nel palagio regale è l'assemblea:
Momo declama contro Citerea.

I.

O buon Partenio, o a me più di me stesso,
Finchè aure spirerò, diletto e grato,
Deh mi perdona s'io non seguo adesso
Della gloria il cammin che mi hai mostrato;
Tu vorresti che i fiori del Permesso
Consacrando al più saggio e illuminato,
Al più amablle prence che vi sia
Io rendessi immortal la musa mia.

II.

So ben che illustre e chiaro ai dì futuri
Sì bella via calcando andar potrei;
Ma tu mia forza dalla tua misuri,
Giudichi dai tuoi carmi i carmi miei;
Nè t'accorgi che mentre a me procuri
Alto seggio additar fra i cigni ascrei,
Mi metti in rischio che sdegnato Apollo
Mi faccia a mezzo il vol rompere il collo.

III.

Finchè gli scherzi, le facezie e il giuoco
Fien dei miei versi più adeguato oggetto;
Dell'invidia il ruggir fremente e roco
Non saprà di timore empirmi il petto;
L'inquïeto ronzar curerò poco
Di qualche sozzo d'Elicona insetto,
Esser non può benchè ver me l'estenda
Che col debile aculeo egli mi offenda.

IV.

Nè il canto io lascerò sebbene assiso
Dal Tosoroni con la pippa in bocca
Qualche Aristarco con sprezzante viso
Deciderà che la mia musa è sciocca:
Il riso altrui castigherò col riso,
Nè can mi morderà senza che ciocca
M'abbia di pel; se avrò debili l'ale
Cadrò di basso e non mi farò male.

V.

Se potess'io del mantovan cantore
L'aurato stile aver con cui distese
L'opra donde il romano agricoltore
A trarre i solchi più felici apprese;
Il sen ripieno del dirceo furore,
Canterei dell'eroe le eccelse imprese,
Per cui Bacco con Cerere e Pomona
Più larghi frutti al terren pingue dona.

VI.

E il troppo vasto paludoso impero
Ritolto al Dio dell'onda, e in bel giardino
Mercè di lui cangiato, e il passeggiero
Che lieto imprende il rustico cammino,
Nè teme la burrasca o l'aer nero;
Chè ricovero ognor gli offre un vicino
Novello casolare, a cui d'intorno
Versa la copia a larga mano il corno.

VII.

Del basso piano e dell'erte pendici
Sotto il paterno moderato freno,
Veder farei le turbe abitatrici
Passare i giorni alla letizia in seno;
E intorno alle feconde genitrici
Stuol di figli scherzar di gioja pieno,
Nè paventar che gli alimenti sui
Neghi natura o l'avarizia altrui.

VIII.

E se del vate acheo quindi accordata
Fosse l'eroica tromba ai voti miei,
L'industria al di lui cenno risvegliata
Con più sublimi carmi io canterei:
E Nemesi del brando disarmata,
Al cui vibrar moltiplicava i rei,
E la data da lui possente aita
Al commercio dei regni anima e vita.

IX.

E Temi per suo cenno ad opra intenta
Da non temer del veglio edace i danni;
E i neri a dissipar Sofia non lenta
Dell'empio fanatismo iniqui inganni:
Ma se le giuste lodi ognor gli aumenta
Fama scuotendo irrequïeti i vanni,
Se fa sonarne il duplice emisfero,
Che importa incomodar Virgilio e Omero?

X.

Ei non ha da implorar che il secol nostro
Di lui trascriva adulatrice istoria.
Nè dei poeti dal venale inchiostro
Ei deve mendicar la propria gloria.
Tardi nipoti, egli sa ben che vostro
Ne fia l'impegno, che ad aver vittoria
Sul veglio struggitor virtude è avvezza,
E la lode servil sdegna e disprezza.

XI.

So che dover dell'incorrotte muse
Fu il cantar l'opre egregie e segnalate,
Ma con l'insana plebe se confuse,
Di gloria dal desio non più infiammate,
E perduto il rossor, oggi son use
A celebrare un vil castrato, un frate,
Che sbalordisce altrui per poco argento,
Un eroe può di loro esser contento?

XII.

Chi valutar potrebbe opre che il giorno
Del nascer lor son poste in oblivione,
Che cadon poi, che sordamente intorno
Suonar, come il commosso polverone?
Che se d'infamia e di perpetuo scorno
Non sono a quei che l'accettò cagione,
Non fanno almen più picciol nè maggiore
Quel che in dono le riceve o il donatore.

XIII.

Partenio, il vedi; se all'impresa accinto
Che mi additasti, io dispiegassi il volo,
Imiterei da tanto peso vinto
Dell'imprudente Dedalo il figliuolo;
E di giusto rossore in volto tinto
Qual Gradivo già feo gli Dei del Polo
Rider con la sua fuga e i semidei,
Cagion del riso agli emuli darei.

XIV.

Marte in casa nascosto d'uscir fuora,
Com'io già dissi, non avea più ardire,
Della disfida malediva l'ora,
Di vergogna sentiasi rifinire,
E dicea: più che il duol che mi martora
Meglio per certo era per me il morire;
Almeno in cielo si sarebbe detto
Morto è Gradivo della gloria in letto.

XV.

Ed or, meschino me! che mai diranno?
Come si parlerà dei fatti miei?
Fino i monelli in ciel mi chiameranno
Il più vigliacco tra i celesti Dei!
Me per Nume i guerrier più non vorranno;
E come mai pretenderlo potrei!
Ah che dirà di me di Pindo il Dio?
Venere che dirà del caso mio?

XVI.

Ben me l'avea predetto Citerea
Che il mio fora un vantar da ciarlatano;
Ch'io gissi a quella pugna non volea
La provvida sorella e il Dio tebano.
Felice me se a modo lor facea!
Qui tace, e in preda di un dolore insano
Quattro sagrati in basso tuon tartaglia,
E batte il capo contro la muraglia.

XVII.

La Dea di Cipro appena ritornata
Fu nella sua magion, chiamò la serva
E le disse furiosa ed arrabbiata,
Il mio comando or d'eseguir osserva.
Se Marte viene a lui non sia tirata
La corda, digli che ver lui proterva
L'odierò sempre. S'ei ne vuol ragioni,
Rispondi che le chieda ai suoi calzoni.

XVIII.

Al nuovo dì nel ciel cresce il bisbiglio,
E di Marte si prende ognun piacere;
Dov' è, tutti dicean, questo coniglio
Che non ardisce più farsi vedere?
Preso ha dal cielo un volontario esiglio
Cotesto invitto domator di schiere?
Si scopre alfin che in casa propria è Marte,
E vi accorrano i Numi da ogni parte.

XIX.

Momo agli orecchi mandasi la bocca,
E ognor l'incita contro la canaglia,
E dice: il primo dì ch'ei l'asta tocca,
Voglio sfidarlo a singolar battaglia.
Bellona prese un fuso ed una rocca,
E per un certo Dio di poca vaglia
La fe' attaccare alla sua campanella
Con questo scritto „ A Marte la sorella. „

XX.

Febo di madrigali e pasquinate
Il Cielo e il mondo in breve istante empìo,
E si vedeva per le cantonate
Messo in pittura della guerra il Dio;
Sfondava il popolaccio le impannate
Coi sassi; alfin Marte il balcone aprio
E pretese di fare il bell'umore,
Ma nel scacciaro i torzoli e il romore.

XXI.

Era spirato il termin che prescritto
Al suo ritorno il gran Tonante avea,
E dagli etiopi lidi omai tragitto
Con Giunone e con Iri in ciel facea:
Ei giunse, e il fe' restar mesto ed afflitto
Del Dio dell'armi la novella rea,
Poi non sapendo porre un freno all'ire
Fece il Nume di Tebe a se venire.

XXII.

E gli disse: per Dio che buono a niente
E coglion ti credea; non però tanto!
Potevi prevenir quest'accidente
Se tu non stavi alle bottiglie accanto;
Là là ch'io feci il mio luogotenente!
Non so il perchè uno schiaffo non ti pianto;
Vattene: Bacco al suol gli occhi rivolge,
Confuso parte, e giunge Malebolge.

XXIII.

Giove tosto che il vide, or narra, amico,
Disse per me ciò che tra i Numi hai fatto,
Al partito di Venere nemico
Giungesti ancora a dar lo scaccomatto?
Di quel consesso il fastidioso intrico
Che sì mi spiace, fu da te disfatto?
E Malebolge alzando il viso brutto
Rispose. state quieto; è fatto tutto.

XXIV.

A divertirvi sol pensate adesso,
Che nella vostra assenza io vi ho servito,
E di questo ridicolo consesso,
Niun più sarà di favellare ardito.
Dal soverchio contento Giove oppresso
Un bel anello si levò dal dito,
Dicendo: intanto questa gemma prendi,
E guiderdon da me più largo attendi.

XXV.

Mentre in tal guisa infinocchiato è Giove
D'averno dal maligno messaggero,
Tenta contro di lui novelle prove
Dell'irata consorte il genio altero.
Ate ella aveva appresso, e delle nuove
Poichè informolla del celeste impero,
Riprende fiato la maligna vecchia,
E a narrar le sue trame si apparecchia.

XXVI.

Alta Giunon, diceva, un sol momento
Non sono stata per servirti in quiete;
Ma come accrescer suol l'incendio il vento
Fomentai l'ira delle turbe inquiete.
Or se agli indugi suoi fia Giove intento,
Sappi che per lui tesa è già la rete;
La plebe solo attende un'occasione
Onde fare scoppiar la ribellione.

XXVII.

Mentre pien di timor Marte fuggia,
E l'inseguiano i fischi e le zollate,
Lasciò cadere in mezzo della via
Le frecce dalla morte temperate;
Queste in oriente appena comparia
Staman l'aurora, a me furon portate
Da un Dio vial che del segreto è a parte.
E ben fornito di coraggio e d'arte.

XXVIII.

Or con esse costui potremo armare,
Ch'ei farà fare a Giove un tombolone.
Ma caso più di questo singolare
Dirotti e degno più d'ammirazione;
Alle mie trame grande aita dare
Io veggo anche i messaggi di Plutone.
Non so il perchè, ma certo io so che volge
Contro di Giove il popol Malebolge.

XXIX.

Giunon che tese tante reti sente
Contro il Tonante in suo favor, ringrazia
Mille volte di cuor la confidente,
E mai d'accarezzarla non si sazia.
Ma il regnator dei Numi ognor presente
Di Marte avea la sudicia disgrazia,
Al turpe caso rimediar volea,
Ma trovare un compenso non sapea.

XXX.

Pensa e ripensa; or quel consiglio approva,
Or questi, e ognor si trova più imbrogliato,
Tra se dicendo: qui il mentir non giova,
Che troppo questo fatto è divolgato.
Un insulso rimedio alfin ritrova,
E a lettere di scatola stampato,
A suon di tromba al muro del castello
Fa tal bando attaccar per un bidello.

XXXI.

Con grave dispiacer da noi sentito
Fu d'Etiopia negli adusti piani,
Che fatto aveansi a duellare invito
Due Numi in ciel per alto sdegno insani;
Il tornar ci era allora proibito,
Così del fato richiedean gli arcani,
E il fallo ad impedire atroce e immenso,
Trovamme un economico compenso.

XXXII.

E prima che nei prati di Tessaglia
Un conflitto seguisse così fiero,
Sapendo quanto in armi altrui prevaglia
Chiaro per mille gesta il Dio guerriero,
Mentre incoccava nella ria battaglia
L'inevitabil dardo il Nume altero,
Per torre il Dio di Cirra al suo furore
Sorprendere il facemmo dal terrore.

XXXIII.

Sol per nostro voler Marte è scappato,
Chè all'erebo altrimenti Apollo giva;
Per voler nostro è stato quel che è stato,
Nè vogliam che a vergogna a lui si ascriva;
Taccia dunque il romor che sollevato
Ingiustamente di sua fama il priva.
E tema chi si oppone a tal consiglio
Lo sdegno nostro e un vergognoso esilio.

XXXIV.

Ma bramando oltre a questo il gran Tonante
Di frenar di Gradivo il grave duolo,
Di Maja il figlio fe' venirsi avante
E disse: a Marte corri tosto a volo;
A lui dirai che volga omai le piante
Sicuramente a passeggiare il polo,
Che provvisto ho al suo caso; e perchè il creda
Fa che una copia del mio bando veda.

XXXV.

Ma inculcagli che almen più cauto e saggio
In seguito non faccia lo spaccone,
Che freni il soverchiante suo linguaggio,
Se illesa vuol la sua riputazione;
Chè l'ostentar bravura e gran coraggio,
E poi farsela sotto all'occasione,
È una cosa che puzza di stivale,
E che non può finire altro che male.

XXXVI.

Dispiega il vol tosto Cillenio e parte,
E del Nume guerrier bussa alla porta;
Gradivo non risponde, e indarno ogni arte
Ei tenta; e invan lo chiama e lo conforta;
Indarno grida: eccoti un foglio, o Marte,
Che Giove manda, e il tuo Mercurio il porta;
Ma vede aperta una finestra, al vento
L'ali dispiega e vi si ficca drento.

XXXVII.

Cerca del Dio guerriero, e a pian terreno
Lo ritrova confuso e disperato,
E dice: il rio dolor scaccia dal seno,
A tutto il gran Tonante ha rimediato;
Sparita è la vergogna ond'eri pieno;
È il tuo nome nel ciel sacro e onorato;
Tu mi guardi? nol credi? questo foglio
Leggi, Gradivo, ed escirai d'imbroglio.

XXXVIII.

Marte lo prende frettoloso, e in esse
Il compenso di Giove allegro legge,
E dal soverchio suo contento oppresso
Per sette o otto volte lo rilegge;
Si volge quindi ad abbracciare il messo,
E lo stringe così ch'ei più non regge,
E grida. e che fai tu? lasciami andare,
Poter di Dio tu mi farai crepare.

XXXIX.

Ma disciòltosi alfin, come esser puote,
Dice che un Dio che sì gran forza vanta,
Poi tenga all'occasion le mani immote,
E si ricopra di vergogna tanta?
Se avuto avessi dal destino in dote
Poter simile al tuo, vorrei cinquanta
Febi sfidare, e vorrei far la guerra
A tutti i mostri che l'averno serra.

XL.

Anzi su questo articolo mi ha detto
Giove, ed or questi accenti ascolta bene . . .
Dica pur ciò ch'ei vuol, pien di dispetto
Marte interruppe, udirti non conviene;
Bastantemente in questo foglio ho letto
Ch'ei si diverte a far di belle scene..
Ben lo diss'io che il caso mio fatale
Era una cosa præter naturale.

XLI.

Se Febo si volea salvo, non vi era
Più onesto mezzo? e che? facea bisogno
Ridicolo di farmi in tal maniera,
E ridurmi? . . . ma a dirlo io mi vergogno!
Giove cogliona un po troppo la fiera,
Altra soddisfazion bramo ed agogno.
Tu gli dirai ch'io so trattare il brando,
E ch'io l'ho in cul, che attacchi questo bando.

XLII.

Che mi lasci pugnar, che non ritenti
D'un Nume, qual son io, la sofferenza,
E che scherzando con guerriere genti,
Adopri, che fia ben, maggior prudenza;
Diversamente poi non si lamenti
Se persa il Dio dell'armi la pazienza,
Tenterà vendicare il proprio oltraggio,
Per insegnargli a divenir più saggio.

XLIII.

Un'altra volta . . . eh via dismetti omai,
Disse Mercurio, queste tue bravate.
Mostra un po di giudizio, se tu l'hai,
Che vaglion meco queste palazzate?
Forse non ti conosco, o tu non sai
Ch'io so come le cose son passate?
Meco l'orgoglio e il finto ardire invano
Mostri, so quanto pesi infino a un grano:

XLIV.

Marte a tai detti crolla il capo e sbuffa,
Poi dice: cazzo! tu l'hai indovinata,
Ch'io non ho voglia d'attaccar baruffa,
Che del resto era fatta la frittata.
Non far che al naso vengami la Muffa,
E non ti avvezzare un'altra fiata;
La lingua dentro ai denti se ne stia,
Non provocar ti prego l'ira mia.

XLV.

E allora imparerai se egli è bugiardo
Il mio coraggio, o se il pugnar mi aggrada,
E se a punirti fia Marte infingardo;
Se in colera farai che adesso vada.
Ride Mercurio e dice: eh via bastardo,
Io sono un Dio di toga e non di spada;
Ma se poi tu le vuoi, capaccio scemo,
Sappi che me ne impippo e non ti temo.

XLVI.

Qui siamo soli soli, e niun ci vede,
Siam disarmati, e l'un per l'altro buoni,
Il tempo è fresco alquanto, e si richiede
Il far due bottarelle agli sgrugnoni:
Marte non gli risponde, irato un piede
Batte, e sbuffando replica: oh coglioni!
Al collo dice l'altro, e che facciamo?
Vogliam vedere se ce le barattiamo?

XLVII.

Marte passeggia; dal vicin cimento
L' altro vedendo ben ch' ei si distoglie,
Pone ai labbri una mano, e intanto il vento
In larga copia nella bocca accoglie,
Gonfia le gote, e in sulla mano a stento
Da varco angusto l' aere discioglie,
Con un fragor ridicolo e villano;
Quindi apre l' uscio e se ne va lontano.

XLVIII.

Nol cura, e corre il temerario Dio
Tosto l' uscio a picchiar di Citerea,
Ma trovando contrario al suo desio
L' ordine che contro lui lasciato avea,
Resta come Luigi il figlio mio
Se una ciambella che riposta avea
Nel casseton, non trova, ed imbrogliato
Va il favore a implorar del Nume alato

XLIX.

Ei tanto giocar feo di Giove il bando
Che di Gradivo difendea l'onore,
E tanto andò a Ciprigna rimembrando
Di Marte, e i dolci amplessi, e grande ardore,
Che di pensiero ai detti suoi cangiando,
La Diva c'hera troppo di buon cuore
Il perdon sospirato a lui concesse
E in grazia di Mercurio anche il rimesse.

L.

Passati eran più giorni che tornato
Era il Tonante, e ancor non si sentia
Che fosse il gran consiglio convocato,
E ciò di mala voglia si soffria;
Il volgo alfin da Ate sollevato
Cominciò per le piazze e per la via,
L' antica sommission mandata in groppa,
A dir che Giove ne voleva troppa.

LI.

A poco a poco manca di prudenza
La turba sempre temeraria e stolta,
E alla lingua accordando più licenza
Si fa vedere in capannelli accolta;
Al Tonante non si ha più riverenza,
Francamente si parla di rivolta,
Fissato è il giorno, e i combattenti sono
Che denno il maggior Dio balzar del Trono.

LII.

S' odono ovunque le minaccie altere
Suonare in tuon sempre più franco e ardito,
Dei ribelli ognor più cresce il potere,
Ma ne è alfin dalle spie Giove avvertito:
Mette il capo a bottega, e per sapere
Chi tra i Numi il premier l'avea tradito,
Fa sottomano offrire impieghi e argento
A chi scopre l'autor del tradimento.

LIII.

Amicizia non è sincera e schietta
Infra color che solo il vizio stringe,
Che quegli istesso cui il mal far diletta,
Detesta in altri le opere maligne;
E se l'utile proprio il trae ed alletta
Nel precipizio il suo complice spigne.
Per questo Peldipotte al vil guadagno
Non seppe preferire il suo compagno

LIV.

Insiem con esso adoperato ei s' era
Del Cielo a fomentar la ribellione;
Or perder vuol, che d'ingrandirsi spera,
Malebolge e con esso Atè e Giunone,
E scoprire al Tonante in qual maniera
Si era accesa tra i Numi la tenzone,
E il perchè dalla tenebrosa e rea
Region Pluto mandati in Ciel gli avea.

LV.

E giunto avanti il suo cospetto, e chiesta
Impunitade ai falli, ed ottenuta,
Quanto fe' col collega manifesta,
E i rei consigli al suo sovrano imputa;
Soprafatto il Tonante alza la testa,
E parlar vuol, ma fa sua lingua muta
La meraviglia, e intanto il traditore
Della congiura a lui scopre il tenore.

LVI.

Dice che delle frecce temperate
Per opra del compagno della morte,
Parte all'ara ne avea Febo attaccate
Del suo tempio di Delo entro alle porte;
Che pervenute in mano erano d' Ate
L' altre, e che Giuno, benche a lui consorte,
Si serviva dell' opra di costei
Per sollevare i malcontenti dei.

LVII.

Coglioni! disse Giove, a quel ch' io sento
Qui si fa molto seria la faccenda!
Ma darò a queste birbe in un momento
Qual cosa più che cavoli a merenda.
Tu non uscir di corte e quindi intento
A rimediar vuol che Mercurio prenda
Il volo, e tosto per l' aerea strada
Il Dio di Pindo a ritrovar sen vada.

LVIII.

Onde le frecce tanto perigliose
Per le divine pance a lui ritoglia,
Minacciando al rifiuto vergognose
Pene, ed il bando dall' eterea soglia;
Di Maja il figlio tosto si dispose
Ad eseguir del suo signor la voglia,
Vestì le piume, e prese il caduceo
E al Dio di Pindo l'ambasciata feo.

LIX.

Febo che per sua gloria aveale appese,
Udì mal volentier l'ordin di Giove,
Venne col messaggero alle contese,
Nè volea consegnarle a tutta prova;
Pur dalla tema indotto alfin le rese,
Ma volle che Mercurio, e come e dove
L' avea tolte, in un foglio descrivesse,
Ed in vece dell' armi all' ara il messe.

LX.

Frattanto Giove delle già commosse
Turbe, i capi fe' porre in tetra e oscura
Carcere, e insiem con lor volle che fosse
Serrato Malebolge addiritura;
Dissimulò con Giuno ma rimosse
Le frecce che gli fean tanta paura
Di mano d'Ate, che cacciò in esiglio,
Ma unir fe' tosto il general consiglio

LXI.

Già nel salone del regal palazzo
Ciondolar si vedean festoni e nappe.
E i seggiolon copria serico arazzo
Ove i Numi posar dovean le chiappe;
Splende l' indica perla ed il topazzo
Nei parati, e dei fiori orna le rappe;
L' oro massiccio è sparso in ogni lato,
E d' un solo smeraldo è il lastricato.

LXII.

Sorgono sopra il ricco pavimento
Colonne d'un sol pezzo di diamante,
Basi di lapislazuli e d'argento
Sostengonle, ed in spazio equi distante;
D'un sol crabonchio, altissimo portento,
Statue vi sono di scalpel prestante,
E miransi nell'alto cornicione
I rubini più grossi d'un popone.

LXIII.

Avea nella gran cupola dipinto
Il Cassio e l'Averani il maggior Dio
Che di Celo il figliuol con l'armi vinto
A esilio condannava acerbo e rio;
Energica espression avea distinto
Nel detronato Nume il fier desio
Della vendetta nel furore accolto,
Nel torvo ciglio, e nel pallor del volto.

LXIV.

Ma il campanon della sublime torre
I Numi già comincia a convocare,
E il popol vile tutto in piazza accorre
L'esito del giudizio ad aspettare;
Entro al salon cominciasi a raccorre
Il sacro magistrato, camminare
Si veggon altri a quella volta, e intanto
Per la strada aggiustarsi addosso il manto.

LXV.

Fiato i bidelli alle lor trombe danno,
E di lanzi un' intera compagnia
Conducon Zernebuch, ed Alemanno
Usciti allora allor dall'osteria;
Cingono altri di Giove il reggio scanno,
Ed altri vanno senza cortesia
A mescer di legnate una tempesta
Sul basso volgo che il portone infesta.

LXVI.

Fan corteggio dei Numi al regnatore
E il Diavòl che venduto avea il compagno,
Che di oscura prigion fra il tetro orrore
Pagava il fio del genio suo grifagno,
E i messaggi del Nume agitatore
Dell'inquieto e vasto equoreo stagno,
Ma tra lor vi fu qualche differenza
Sull'etichetta e sulla precedenza.

LXVII.

Appresso ai messaggeri inòltra il piede,
Con la livrea da paggio gallonata,
Il già coppier dei Numi Ganimede
Con leziosa andatura, e straculata;
Alle battaglie avvezza ed alle prede
Di fieri artigli e adunco rostro armata
L'aquila reca al re dei Numi avanti
Il fulmine, spavento dei birbanti.

LXVIII.

A passo grave ed in volto sereno
Di corona regal cinto il gran Giove
Entra, e il coro dei Numi in un baleno
Dai magni seggioloni il cul rimuove,
L'asta ei stringe, con cui di vizi pieno
Il basso mondo a suo piacer commove,
Il veste un drappo in Francia ricamato,
Di brillanti e di perle tempestato.

LXIX.

Torva negli occhi e in portamento altero
Poi vien la superbissima Giunone,
E alla Diva che in Cipro tien l'impero
A destar si prepara aspra tenzone;
Su cristallina veste un velo nero
Ha trasparente, vario-pinte zone
Le pendon sul ginocchio, il piede ha stretto
In bel coturno, e nude ha braccia e petto:

LXX.

Le adorna un velo candido la testa,
Che una ricca corona intorno cinge,
Di gemme tanto rilucenti intesta
Che lunge il suo fulgor chiaro sospinge;
Iri la segue a cui la bella vesta
Variato colore orna e dipinge,
Sparse ha le chiome, donde a mille a mille
Cadon sul bianco seno argentee stille.

LXXI.

Ne vien quindi Mnemosine, ed al petto
Un libro tiene in cui prende memoria
Dei decreti dei Numi; ivi in ristretto
È la verace ed imparziale istoria.
Astrea poi giunge, e nella destra ha stretto
Il fatal brando che le diè vittoria
Sulla nera ingiustizia, e da quel pende
La lance, a cui torto e ragione appende.

LXXII.

Senza i talari e senza il consueto
Alato suo cappel, dell'eloquenza
Vien quindi il Nume, ed è ridente e lieto
Che pargli avere in pugno la sentenza.
Strascica lunga toga a lui di dreto,
E d'un bell'avvocato ha l'apparenza:
In nere vesti, ma bisunte e rotte,
Vien seco unito il figlio della notte.

LXXIII.

Entra all'ultimo un numero infinito
Di Numi i più civili in fra i minori,
Ma vanta meno arene il curvo lito
Di quelli che il baston fa restar fuori;
Le mele di posar nissuno è ardito
Sui seggioloni degli Dei priori;
Che in fondo del salon per la canaglia
Era un bosco di seggiole di paglia.

LXXIV.

Di chermisi vellute gallonato
Un baldacchino altissimo s'ergea,
Di gemme in ogni parte sì adornato
Che per l'immensa luce arder parea,
Sotto di quello, e sopra un trono aurato
Il re dei Numi con Giunon sedea;
Faceano scala al soglio più di cento
Larghi gradini di massiccio argento.

LXXV.

Un largo spazio semicircolare
Resta fra i seggioloni e il ricco trono,
Quindi dei maggior Numi il coro appare,
Che in doppia fila ivi disposti sono;
Poscia i minori Dei, che di votare
Per la minuta plebe aveano il dono,
Un Indigete, un Lare, un Compitale,
Un Prestite, un Urbano ed un Viale.

LXXVI.

Seggono in quello spazio a un tavolino
Mnemosine ed Ascrea gravi e severe,
Il Dio della prudenza è a lor vicino,
Cauzio è chiamato e fa da cancelliere;
Muta intimò il silenzio nel divino
Senato, e poichè ognun vide tacere,
Giove sputò tre volte, i lumi affisse
Al suol, poscia alzò il capo, e così disse.

LXXVII.

Non per lieve cagione, amici Dei,
Or siete uniti a general congresso,
Ma un fallo dei più atroci e dei più rei
Forse dovrete condannare adesso;
Parlo d'un adulterio. Ah ch'io vorrei
Ignoto il nome di sì nero eccesso
Nel basso mondo: immaginate poi
Infra i celesti ed immortali eroi.

LXXVIII.

A questi accenti innalzasi confuso
Per l'ampia sala un basso mormorio
Di qua di là s'arriccia più d'un muso,
E si sente esclamare un buon per Dio!
Altri dice: il primier l'ha messo in uso
Giove e lo chiama adesso un fallo rio?
Altri per mascherar le risa, a caso
Finge voltarsi, altri si soffia il naso.

LXXIX.

Giove di quel bisbiglio in se ritrova
La cagione, e il sermon compir dispera,
Che gran voglia ha di ridere, e non trova
Di far la faccia tosta la maniera;
Giunon lo sdegno entro del cuor rinnova
A tal contegno, e il mira torva in cera,
Ma Giove proseguì: signori Dei,
Non ridete e badate ai detti miei.

LXXX.

Dinanzi a me, di bocca sua Vulcano
Di così reo delitto ha già accusata
La Dea di Cipro, poichè molto e invano
Al suo dir l'ha corretta ed avvisata;
Che Marte il fece pecoro il Magnano
Sostiene, e questa accusa comprovata
Dice che fia da tal che d'orror pieno
Fu testimon dell'atto vile e osceno.

LXXXI.

Ma Ciprigna risponde che il marito
È un visionario, un pazzo e che qui mente;
Che il letto marital non ha tradito,
Giura e spera provar che ella è innocente;
Aggiunge che Vulcano han reso ardito
I nemici di lei, che chiaramente
Mostrerà che a provar sì rio sospetto
È il testimon che egli produce inetto.

LXXXII.

Per rintracciare il ver lunga sessione
Più volte avanti a noi facemmo fare,
Ma pende ancora incerta la ragione
Tra Vulcano e la Dea che nacque in mare.
Dunque udite or le prove al paragone
Onde meglio possiate giudicare,
Io voglio, o Numi, che punita sia
O l'accertata colpa o la bugia.

LXXXIII.

Disse e allor sollevando il cul cencioso
Dal seggiolone il Dio mordace alzosse,
E dal pelato suo capo tignoso
Una berretta sordida rimosse,
Girò intorno lo sguardo dispettoso,
Una mano sull'altra si percosse,
Gli occhi intorno girò colmi di rabbia,
E a questi amari detti aprio le labbia.

LXXXIV.

A che si aduna oggi il consiglio? e quale
Delitto a giudicare incerto o ignoto?
Che val tanto apparato, o Dei, che vale
Metter tutto l'olimpo in sì gran moto?
E qual dubbio ridicolo prevale
In seno a chi proferir debbe il voto?
Chi v'ha che possa non saper che rea
È di mille adulterii Citerea?

LXXXV.

Nè solo è questo fallo, nè il primiero
Par di corna quest'è ch'ella abbia fatto;
Fin da quel dì Vulcan porta il cimiero
Che soscrisse l'orribile contratto.
Pieno è di sue lascivie il mondo intero,
E il nodo marital guasto e disfatto
Nel soggiorno immortal sacro agli Dei
Con replicati error veggiam per lei.

LXXXVI.

Chi l'ignora tra voi? Venere in terra
Seguì l'impura e vil sua frenesia;
Duci, regi, pastori, uomin di guerra
Ne hanno fatto alla palla e anatomia,
E mentre un cuor sì osceno in petto serra
Si cerca in ciel se una p. . . sia?
Non si potria piuttosto esaminare
Se frondi siano in bosco o pesci in mare?

LXXXVII.

Che se Vulcano è omai così impotente
Che non le tocca più la palla d'oro,
Ond' è che spesso partorir si sente
Ed empir di bastardi il nostro coro?
Nasce forsi di vento oggi la gente?
Ah! l'impudica appiggionando il foro,
Senza che il buon Vulcano unqua la tocchi
Ha sempre la trippaccia infino agli occhi.

LXXXVIII.

Vantar può di costei segno d'affetto
Il Nume a cui la strinser Giove e il Fato?
Sincero amore in quell'impuro petto
E carco d'adulteri ha mai trovato?
Torna alla sua magione il poveretto
Di polve intriso, stanco e affaticato,
E spera invan le sitibonde voglie
Spegner in sen della proterva moglie.

LXXXIX.

Ella che tutto il giorno a questi e a quello
Ha ben scosso il giubbone alla moresca,
Lo mira appena che gli fa un bordello,
E di vederlo gli par che le incresca.
Quasi sugli occhi suoi di far macello
Ardisce del suo onore a faccia fresca,
E come fosse affatto un Dio coglione
Non se ne prende punta soggezione.

XC.

Se l'ingorde a saziar sue brame intenta
Eseguisse nascosa il suo delitto,
Forse l'ira di lui fora men lenta,
Che parria meno leso il suo diritto;
Ma la lascivia rea vanta ed ostenta,
Sempre al fianco di lei Marte è confitto,
E l'empia Diva con il drudo ardito
Giace nel letto marital tradito.

XCI.

Forse mi si dirà che questa pratica
Un platonico amor semplice sia
Che tra i grandi e i signori è ovunque in pratica
Per puro affetto di cavalleria:
Ma cazzo, avrà il giudizio in una natica
Chi sosterrà sì gran coglioneria.
Dica Platon che vuole; il Nume arciero
Sol di carne si pasce e fottistero.

XCII.

Se innocente si vuole il loro amore
E senza l'ombra fin libidinosa,
E perchè turba ognor di Marte il cuore
Figlia d'impurità furia gelosa?
Rotto del vizio il vel pazzo furore
Se scuopre agli occhi altrui la fiamma ascosa,
Si scorge ben che questa Diva insana
Non è di Marte amica è sua p. . .

XCIII.

Perchè va sottosopra il vicinato
Fino a correr la guardia del quartiere?
Perchè Marte di notte e scamiciato
In casa di colei si fa vedere?
E perchè poscia ingiustamente armato
Sparge in tuono d'orror minacce altere?
Perchè tra i Numi in faccia alla canaglia
Arde dentro al caffè tanta battaglia?

XCIV.

Nè già convien che a rammentar mi perda
Dell'audace amator l'indegna gara,
Nè che il mio fiato inutilmente io perda
Per dimostrar cosa che a tutti è chiara;
Il fatto, cazzo, il fatto non si smerda,
E ogni dubbio a sgombrar già si prepara
Degno di fè, maggior d'ogni eccezione,
Verace ed incorrotto testimone,

XCV.

Tutto si scoprirà; saprete il loco
Ove senza curar fede ed onore,
Piena d'un reo libidinoso fuoco
Strinse Gradivo al sen la Dea di amore.
Sì l'ira di Vulcan prendendo a giuoco,
Vittime infami d'impudico ardore,
Pubblicamente alla campagna aprica
Compìr la vergognosa lor fatica.

XCVI.

Apollo è il testimone. Or io pretendo,
Poichè il fallo di lei sarà provato,
Che a delitto sì grave e così orrendo
Memorando gastigo oggi sia dato;
A chiare note di mostrarvi intendo
Che il mondo e il cielo ha l'empia Dea guastato.
Già in terra ognun seguendo il suo costume,
Rompe la fè giurata in faccia al Nume.

XCVII.

Langue per lei l'affetto conjugale,
E sudditi perversi ha solo Imene,
Ogni marito nell'onor si assale,
E nascono ogni dì novelle scene;
La dama e la pedina e la venale,
Tutte le case son di corna piene,
Trionfa il vizio scellerato ed empio,
Nè più esente ne resta il chiostro e il tempio.

XCVIII.

Vedeste mai quando una cagna in caldo
Va fuor con un esercito di cani?
Un la monta tra quelli ardito e baldo,
Gli altri a mirarlo stan poco lontani;
Ma ognun di fuoco pien star non può saldo,
Si lecca i baffi, e fa dei scorci strani,
Finchè il primo dall'opra stanco e oppresso
Al più audace tra lor ceda il possesso.

XCIX.

Così quando un mortal per se prepara
Tra i lacci d'Imeneo sposa vezzosa,
Tutta d'intorno a lei s'affolla a gara
La turba dei zerbini numerosa;
E allor che fede eterna innanzi all'ara
Con labbro menzogner giura la sposa,
Volge furtivamente i guardi erranti
Per prometter la p. . . a mille amanti.

C.

Non passa intera quella settimana,
E neppur molte volte il primo giorno,
Che di vergine resa una p. . .
Fa la sposa al consorte il primo corno;
E nato il primo, ecco la strada piana,
Ecco mille zerbini a lei d'intorno,
Ecco di corna un numero infinito
Sopra la fronte del babbeo marito.

CI.

Come degli inquietissimi piattoni
La razza all'infinito si produce,
Ed un sol che ve n'entri nei calzoni,
Mille figli in quel dì veggon la luce;
Tal se d'un uomo in testa un corno poni,
Tanti compagni a se d'intorno induce,
Che a poterla veder, par quella testa
Un gran porto di mare, una foresta.

CII.

È l'adulterio tanto al mondo in uso,
E le radici sì profonde ha sparte,
Che niuno ardisce di volerlo escluso,
Ma libero si adotta in ogni parte;
E vi è più d'un che con indegno abuso
Del proprio disonor fattosi un'arte,
L'avide a satollare infami voglie
Di protervo amator vende la moglie.

CIII.

Questa è la razza infame e maledetta
Degna solo di gogna e di galera,
Che dai delitti il suo guadagno aspetta
E dell'infamia sua vassene altera;
Razza infernal cui solo il vizio alletta,
Insolente, spergiura, ingorda e fiera,
Nata ai furti, alle frodi ed alla ria
Arte vil del ruffiano e della spia.

CIV.

Ebben che fai della tua face, Imene?
Perchè tai scelleraggini comporti?
Cadono infrante al suol le tue catene
E non sai vendicare i propri torti?
A che stringi quel laccio? or ti conviene
Veder che i vizi son di lui più forti;
Vincer non sai degli empi il reo desío,
E vanti il nome di possente Dio?

CV.

Ma colpa non hai tu, nè il laccio è frale,
A torto l'ira mia si arma e ti offende,
A calpestar la fede conjugale
Nume di te maggior gli uomini accende;
Sprezza superba il nodo maritale,
E gli adulteri suoi dovunque estende
Ciprigna, che di Adone in compagnia
All'infame delitto aprì la via.

CVI.

Parlerò dell'olimpo? ah non vorrei
Tagliarmi il naso e insanguinar la bocca!
Di tal vizio produr forse potrei
Dei gran esempi . . . ma a tacer mi tocca;
Pur benchè io chiuda in petto i sensi miei,
Qual alma fia tanto balorda e sciocca,
Che sia qui accolta al general congresso,
E non capisca quel ch'io taccio adesso?

CVII.

Ma se Ciprigna è rea, dunque a qual fine
Impunito rimane il tristo esempio?
A che siedi sul tron, Giove, se alfine
Di rei di simil sorte non fai scempio?
E perchè mai sulle pendici alpine
Scagli il trisulco telo o guasti un tempio?
Ed un'opra sì vile e scellerata
Lasci come un balordo, invendicata?

CVIII.

Non la punir se il vuoi, ma non sdegnarti
Se l'universo di te mal discorre,
Nè san le male lingue risparmiarti
Dicendo che non puoi tai pene imporre,
Dopo che ognun t'ha visto trasformarti
In mille guise il fior virgineo a corre,
E ad aggravar le fronti maritali
Quando con quattro piè quando con l'ali.

CIX.

Non la punir se il vuoi, ma lascia ancora
Che ognun ponga in ridicolo i tuoi Numi,
E sostenga che il ciel si disonora
Dagli adulteri lor, dai lor costumi:
E se questa region ripiena ancora
Non ti par di p. . . e bastardumi,
Fai pur ciò che ti aggrada: io mi rimetto,
Si ascolti adesso il testimone. Ho detto.

LX.

L'impertinente sua concion finita
Momo si assise tutto pien di rabbia,
E soffiatosi il naso, con le dita
Del capo si grattò l'immonda scabbia,
E poi ch'ebbe la fronte ripulita
Dal sudor alto e collo e gote e labbia,
Sdrajandosi sul proprio seggiolone,
Messe una gamba all'altra a cavalcione.

LXI.

D'alto sdegno si accese il gran Motore
Di Momo ai detti, ma il nascose in seno,
Intanto un lieto applauso all'oratore
Fa il basso volgo, onde il salone è pieno;
Ei già ne insuperbia; ma un gran romore
Cominciò a far la bestia di Sileno
Che del palagio presso all'alte porte
Ragliava quanto mai potea più forte.

LXII.

Alla voce ridicola si volta
Tutto allora dei Numi il gran consesso;
E ridon tutti, e Giove che gli ascolta
Far non può già ch'ei non ne rida anch'esso.
Par che quell'assemblea sia già disciolta,
Che corre ognun delle finestre al fesso;
Ma dei Numi il rettor rimasto in asso
Grida: per Dio finisce questo chiasso?

LXIII.

Bighelloni! due ragli d'un somaro
L'importante session frastorneranno!
Torni a seder chi il mio favor tien caro,
E state cheti, che vi dia il malanno;
Trema l'olimpo ai detti che del paro
Il sottoposto mondo a scuoter vanno,
Gorgogliò l'onda alla possente scossa,
Ed i lombrichi abbandonàr la fossa.

LXIV.

Timido al posto ognun tornossi e cheto,
Pien di rabbia vedendo il maggior Dio,
E ai propri labbri di ciarlar divieto
Fece, temendo di pagarne il fio.
Ma surse il cancelliere, ed all'inquieto
Nume di Pindo adesso, padron mio,
Disse racconti come ed in qual parte
Fecer becco Vulcan Ciprigna e Marte.

LXV.

Febo imbrogliato e giallo come un etico,
Vedendo che fuggir non può il pericolo
Di far trista figura, dal parletico
Sorpreso resta a un tratto in ogni articolo;
E benchè Nume del parlar poetico
A bocca aperta sta come un testicolo;
Comincia a dir, poi tace, il capo rondola,
Tiensi una mano al mento e l'altra ciondola.

CXVI.

Confusamente alfin gli venne detto
Che vero di Ciprigna era il peccato
E che a lei Marte unito petto a petto
Entro il giardin di Cipro avea mirato;
Quindi del cancellier giunto al cospetto
Col giuramento fu ratificato
Il suo deposto; ma la carta è piena,
E mi par tempo di mandarvi a cena.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

A favor di Ciprigna in ciel perora
Il Dio Cillenio, e non perora invano;
Comparisce la Diva ed innamora
I Numi: di Giunon lo sdegno è vano
Contro di lei: pien di spavento fuora
Apollo fugge in traccia del Magnano.
Si fa il partito: il suo parer propone
Alcide, ed ha Ciprigna la ragione.

I.

Possente spiga, a te gl'incensi e i voti
Perchè mai non offrir gli egri mortali
Allor che a tanti Dei ligi e devoti
Consacrarono un monte di stivali?
Vantaron pure altari e sacerdoti.
Numi che a te in poter non furo eguali.
Chi fu di te maggiore? A te cedea
Giove che il tutto a suo piacer volgea.

II.

Ridono a te davanti in lieto aspetto
E l'allegrezza ed il giocoso brio;
L'ozio molle e l'amabile diletto;
L'edaci cure van per te in oblio.
La nojosa fatica al tuo cospetto
A fuggir non ha il piè zoppo o restio;
Tu fai nascere ovunque ti presenti
Feste, conviti e bei divertimenti.

III.

La parsimonia stitica non osa
Affacciarsi là dove tu comandi;
La regola sta zitta e inoperosa,
Mentre a tua voglia le ricchezze spandi;
Tu proteggi il commercio, e generosa
L'oro dei secchi avari in circol mandi,
E imperiosa i ferrei cassoni
Rompi degli antichissimi dobloni.

IV.

Mandar tu puoi ricco di vesti aurate
Chi nudo e bruco passeggiò la via,
In carrozza per l'ampie e frequentate
Piazze il lusso a spiegare e l'albagia;
Ma se ricco il puoi far di pingui entrate
E far del suo tugurio una badia,
Di torgli non ti è ancora riuscito
Il tratto da pidocchio rivestito.

V.

Sul teatro del mondo i tuoi favori
Velocemente fan cangiar la scena,
Ed ottien, tua mercè, premi e favori
Chi qualche remo ha scapolato appena;
Duci, regi, guerrieri, imperadori
Cingi d'indissolubile catena,
E traggi appesa al cocchio signorile
E l'aurea mitra ed il cappuccio umile.

VI.

In faccia a te lo specchio di prudenza
Si appanna, nè parlare osa ragione;
E piange invan sulla disobbedienza
Dei dogmi suoi l'augusta religione:
Soffre inulta la legge ogni licenza,
Che Astrea di te non regge al paragone,
Per te accusò l'infida moglie invano,
E invan sperò giustizia il Dio magnano.

VII.

Già taciturne le divine genti
Stavan nel gran salone a Giove appresso
Il Dio Cillenio per udire attenti,
Che difender Ciprigna avea promesso;
Ei rivolgendo intorno riverenti
I lumi, salutò Giove e il Consesso,
Di modesto rossor tinse le gote,
Sorrise, indi s'espresse in queste note.

VIII.

Se la calunnia e la menzogna infame,
Se di antico livor gli odi possenti,
Onde a saziar le scellerate brame
Momo compose i disonesti accenti;
Se così frali e mal celate trame,
Di sprezzato amator l'ire frementi,
E un delitto mal noto e mal dipinto
Qui servon di ragion, Vulcano ha vinto.

IX.

Ma nel sacro dei Numi almo consesso
L'augusta verità solo risplende;
Qui ad insultare un innocente oppresso
La frode e la malizia non ascende;
E qui alfin disvelar mi sia concesso
Le arti malnate e le calunnie orrende,
Nè fia che punto nuoca al giusto, al retto
L'incolto stil d'un oratore inetto.

X.

Ninfa che ha volto amabile e gentile
Ove le grazie sue natura ha sparte
Tien gli ornamenti ed il belletto a vile,
Nè per piacere altrui ricorre all'arte;
Ha il vero in saggio cuor forza simile,
Ragion trionfa e il suo fulgor comparte;
E forse mal conviene all'innocenza
I fregi mendicar dell'eloquenza.

XI.

Pur chi lo crederebbe? in sen mi trema
Mentre m'accingo a quest'impresa il cuore;
Quel che il petto m'empìa, combatte e scema
Raggio di bella speme un rio timore.
Io ben mel so che ingiusta è la mia tema,
E che troppo disdice a un oratore,
Che innanzi a Giove ed ai celesti Dei
Difende il giusto ed opprimer tenta i rei.

XII.

Ma so che affatto libero in consiglio
Or non vi resta, eccelsi Numi, il voto;
So che vi si minaccia aspro periglio,
E l'arte indegna e il seduttor mi è noto;
Pur Ciprigna a difendere io m'appiglio
E gli altrui falli francamente io noto.
Sì la vostra costanza mi assicura
Contro la prepotenza e l'impostura.

XIII.

Colui che il mondo e il cielo istesso infama,
Che calpesta ogni legge, ogni diritto,
Momo davanti a voi reca e reclama
Non più udito finora alto delitto;
E al dubbio suon d'una bugiarda fama
Tenta mostrarvi adesso, e vuol proscritto
Un eccesso esecrando, onde fe' rea
La misera ed oppressa Citerea.

XIV.

Poco è per lui che d'un impuro ardore
Il sacrilego cuor Ciprigna accenda,
Ed in braccio del perfido amatore
Il nodo marital spezzi ed offenda;
Tanto, o Numi, non basta al suo furore,
Lieve troppo a lui par l'accusa orrenda,
Se tutto anche imputar non puote a lei
E degli uomini i falli e degli Dei.

XV.

Duci, regi, guerrier, numi e pastori
Avvolti in mezzo all'impudiche trame
Vidersi in sen dei temerari ardori
Saziar le voglie lor sul corpo infame;
E sull'orme di lei gl'indegni amori
Nacquero poscia e le sfrenate brame;
Pianse Imeneo, sciolse virtude il volo,
E si empiò di delitti il mondo e il polo.

XVI.

I sacrileghi eccessi, i rei costumi
E il fallo di Ciprigna ovunque noto,
Tutti sopra di lei rivolti i lumi
Aveano omai dell'universo immoto;
Solo al Rettor degli uomini e dei Numi
Delitto così reo stavasi ignoto
O immemore di se, quest'empia scena
Vedea dall'alto e trattenea la pena.

XVII.

Dunque Momo è così noto agli Dei,
Son così l'arti sue palesi a Giove,
Che d'un'anima indegna i sensi rei
Forza han di verità, luogo di prove?
Ei l'ha sperato invan, dai labbri miei
Fatto giudice il ciel, saprà fin dove
Giunser l'empia calunnia e il vile intrigo,
E fia pari al delitto anche il gastigo.

XVIII.

Se i delitti di lei sparse la fama
E da un pezzo son noti a tutto il cielo,
E perchè mai la vergognosa trama
Non discoprì finora il Dio di Delo?
E perchè adesso sol Vulcan reclama
E sospese l'accusa è il giusto zelo?
Che non espose a tutti i Numi innanti
La fè tradita e i suoi diritti infranti?

XIX.

Se di adultera fiamma accesa il petto
Lo disprezzò la Diva di Citera,
S'ei non gustava il marital diletto,
Se alle pugne d'amore ella non era,
Come vedeva entro del proprio letto
Dei figli di colei crescer la schiera?
E di tenero amor con certi segni
Del proprio disonor serbava i pegni?

XX.

Venere non peccò, nè lei finora
Oltraggiò della fama il labbro ardito;
Ma concediam che fosse rea; non ora
Lecita è questa accusa al suo marito.
Se i falli di colei che il disonora
Tollerò, non si oppose, egli è avvilito
Più dell'infida al paragone; invano
Reclama i suoi diritti un vil mezzano.

XXI.

Taccian pertanto, e non attenda adesso
Inventati delitti e ignoti insulti,
Dei sempiterni Dei l'alto consesso,
E in tenebroso obblio restin sepulti;
Qui misfatti indagar non è concesso,
Che mai non furo, o denno andare inulti;
Parlare in questo loco si dovea
Degli amori di Marte e Citerea.

XXII.

Non è fra questi Numi l'amicizia
Di Momo al ragionar semplice e pura,
Ma vi regna la frode e la malizia,
L'incorrotta onestà più non si cura;
Già d'ogni più sfrenata impudicizia
Giunse agli eccessi questa copia impura,
Il periglioso esempio i Numi adesca,
E disonora il ciel l'infame tresca.

XXIII.

Quella stima che sempre ha dimostrata
Marte per Citerea pubblicamente,
Dei tenaci suoi nodi la durata
Mostrano a far veder ch'ella è innocente;
Ogni opra sul delitto assicurata
Presto vacilla e si riduce al niente,
Inferme ha il vizio le fugaci piante,
Ma la bella virtù sempre è costante.

XXIV.

Qual meraviglia è poi se affatto ignoto
È il nome d'amistà nel cuor d'un Nume,
Sopra di cui vibra i suoi raggi a voto
Virtù, mentre gli oscura il mal costume?
La lingua avvezza al maldicente moto,
Ciò che intender non sa, dannar presume:
Potrebbe alzar le mire a questo segno
D'erebo e della notte un figlio indegno.

XXV.

Negar non vo' che nel notturno orrore
In casa di Ciprigna il Nume altero
Risvegliando d'intorno alto terrore
Contrasto avesse così orrendo e fiero;
Veri gli sdegni son, vero il romore,
Sì pugnò con Apollo il Dio guerriero,
Ma la pugna, gli sdegni e questa accusa
Forman di Citerea tutta la scusa.

XXVI.

A sostener di Venere il delitto
Che al celeste giudizio or si propone,
Ogni punto di prova è circoscritto
Nella fede di un solo testimone.
Apollo è quel che il fatto ci ha descritto,
D'Apollo è il giuramento e l'asserzione,
Or se vedrem che per maligno istinto
Mendace è il testimon, Ciprigna ha vinto.

XXVII.

Se nel lucido Dio che su dall'etra
In aureo cocchio alteramente assiso,
Nel ciel, nel basso suol, nel mar penetra,
Dalla possanza il buon voler diviso
Non fosse, o Numi, ogni opra la più tetra
Che a Ciprigna d'oppor fosse d'avviso,
Ad un semplice asserto io crederei,
Ed il primiero la condannerei.

XXVIII.

Ma troppo noto è omai che questo Nume
Quando una forte passïone il move,
Il proprie intento d'ottener presume
A costo ancor delle più indegne prove;
Ei di giurare il falso ha per costume,
E ben dee rammentarsi il sommo Giove,
Ed ignorar non può l'alto consiglio
Il di lui duro e vergognoso esiglio.

XXIX.

Da questo istesso ciel che Febo or tenta
Nuovamente ingannar coi detti infidi
Volse un giorno la fronte egra e sgomenta,
Spergiuro vil verso i terrestri lidi.
E rinnova il suo fallo, e non paventa
Che a pena molto più severa il guidi?
Senza divinità, pien di rossore
Vuol di nuovo ad un re far da pastore?

XXX.

Ma che più tardo? e tolgasi una volta
Il vel sotto di cui si cela ignuda
La verità, la vegga chi mi ascolta
Ed al di lei splendore i lumi schiuda;
Della calunnia menzognera e stolta
La velenosa bocca alfin si chiuda;
Taccia il perfido inganno, e vegga al vento
Sparse l'empie sue reti il tradimento.

XXXI.

Udite, o Dei, Febo nutriva in petto
Alto incendio d'amor per Citerea,
Non già del casto amor che ogni diletto
Versa nel cuore innamorato, e il bea,
Ma dell'impuro e vergognoso affetto
Che accende in sozzo cuor libidin rea,
Ed alla Diva amabile e gentile
Ardì manifestar la brama vile.

XXXII.

Ma invan le chiese amore, invano andaro
E messaggi e caldissime preghiere,
In seducente tuono invan parlaro
Mille e mille promesse lusinghiere;
Chè di scoglio marin fecesi al paro
Immobile Ciprigna a lui vedere,
Ben dimostrando che di puro onore
Fiamma le ardeva l'incorrotto cuore.

XXXIII.

Ma non per questo Apollo sbigottito
Desistè dall'impegno, e la ragione
Intese alfine, anzi cercò più ardito
L'intento ad ottener fausta occasione;
E il talamo a macchiar del buon marito
Tentò sforzarla entro alla sua magione,
Assalse allor Ciprigna alta temenza
Ed implorò di Marte l'assistenza.

XXXIV.

Lasciò l'usbergo e il militare arnese
Gradivo, accinto a compiacer la Diva,
Nè l'asta orrenda nè lo scudo prese,
Mura nemiche allor non assaliva,
Nè di fero campion guerriere offese
Ribattere dovea; troppo capiva
Che di un vil seduttore una sorpresa
Val più dell'armi a trattener l'offesa.

XXXV.

Infra l'orrore di una notte oscura
Febo comparve, e la Dea timorosa
Sollecitando all'opra vile e impura
Sperò la frode tra quell'ombre ascosa;
Ma vedendo alle preci ognor più dura
Venere ritrosetta e vergognosa,
Tentò rapir quel che ogni cuor gentile
Ha, se nol dona un dolce affetto, a vile.

XXXVI.

E già le ardite mani ei distendea
Pieno, dir non saprei d'affetto o d'ira:
Invan piange confusa Citerea,
E con supplici sguardi invan lo mira;
Terribil falco per lo ciel parea
Che a divorar molle colomba aspira,
E se tarda di Marte era l'aita,
Forse l'opra esecranda avria compita.

XXXVII.

Ecco accesa la rissa, ecco il motivo
Che adunar fece le divine genti,
Ecco perchè trovato fu Gradivo
Della guardia notturna dai sergenti,
Ma in dir ch'ei fosse delle vesti privo
Mordace Nume, che maligno menti
Giusta l'usato, a gran ragion concludo
Egli era d'armi e non di vesti ignudo.

XXXVIII.

Finì la rissa e cominciò in quel punto
Il desio di vendetta in sen di Apollo,
E al sospettoso Dio di Lenno giunto
Dell'arti sue maligne non satollo,
Sostener seppe quel bugiardo assunto
Che al tribunal di Giove trasportollo,
La consorte accusar così poteo
Vulcan d'un fallo di cui Febo è il reo.

XXXIX.

Ma non volle del cielo il maggior Dio
Fede prestare ad un simil rapporto
Voi tanti Numi in gran consesso unio
Per giudicar questo preteso torto.
E qui dovrà per voi pagare il fio,
Chi con frale impostura e mal accorto
A sostener la falsa accusa prese
E cadde nella rete ch'egli tese.

XL.

Ben lo previde Apollo ed all'effetto
Di prevenir la conseguenza infame
A Ciprigna spiegò con un biglietto
Gl'indegni affetti e le impudiche brame;
Con tutte l'arti ritentò quel petto
E le propose il periglioso esame,
Se meglio fia disonorare il Sesso
O attender dubbia il fin d'un tal processo.

XLI.

Ecco l'iniqua carta ove il fellone
Tutte scopri le sue menzogne, o Dei,
Ecco il vero incorrotto testimone,
Nume di Pindo, tu l'autor ne sei;
Son tuoi questi caratteri, ragione
All'innocenza fanno i sensi rei;
Qui chiaramente ad onta tua si vede
Qual giuoco fai della variabil fede.

XLII.

Ecco, o Numi, di Venere il nefando
Ed atroce delitto a voi pur noto,
Udito al certo non l'avreste quando
Ella avesse appagato un empio voto.
Se il santo onor, la pudicizia in bando
Ponea Ciprigna; se nel cuor devoto
La fede marital tacer potea
Di chiamarla innocente ei promettea.

XLIII.

Ma qual naviglio in mare allorchè il giorno
Hanno oscurato i turbini frementi,
E congiurate a di lui danno e scorno,
Ne flagellano i fianchi l'onde algenti,
L'aggirino a lor voglia, e a lui dintorno
Voragini profonde aprano i venti,
Se intesto è di robusta e salda trave
Sprezza i rischi e veleggia e nulla pave.

XLIV.

Tal, Momo, adopri il dente acuto e fiero
Di maldicenza rea; sia pur Vulcano
Facile a sospettar, troppo severo
Ti accusi a Giove di un delitto vano,
Cangi Febo a sua voglia il bianco in nero,
E si armi di Giunon lo sdegno insano,
Ti condanni il consesso degli Dei,
Che val, Ciprigna, se innocente sei.

XLV.

Ma ecco omai che d'ogni macchia pura
Sicuro il passo a voi la Diva affretta.
È ignota la viltade e la paura
A nobil cuore cui virtude alletta;
Fia vostra, eterni Dei, la grave cura
Di accordare ad Apollo una vendetta,
L'innocenza dannando o un grande esempio
Dar di giustizia col punire un empio.

XLVI.

Onnipossente Giove, e voi celesti
Numi, di tanto Re saldi sostegni,
Che al bene oprar volonterosi e presti
Ne secondate i nobili disegni,
A lei volgete i lumi, e tra gli onesti
Atti mirate se appariscan segni,
Onde possiate argomentar che in lei
Possano il nido aver vizi sì rei.

XLVII.

Mirate pieno quel gentil sembiante
D'una nobile e schietta confidenza.
Ella non teme comparirvi avante,
Anzi ardisce affrettar la sua sentenza,
Mentre di pallor pieno e titubante
L'accusator mendace in sua presenza
Non osa, e il vede il Regnator del polo
Quei lumi alzar che tien rivolti al suolo.

XLVIII.

Torni assoluta l'innocente sposa
Tra le braccia al consorte; ogni onta vecchia
Si scordi, io ben lo so, la Dea vezzosa
Mille teneri amplessi gli apparecchia;
Torni assoluta . . . oh Numi e qual festosa
Lieta voce mi suona entro all'orecchia?
Che più favello invano? assai distinto
Vi leggo in volto il cuor. Venere hai vinto.

XLIX.

Così tra i plausi e il batter palma a palma
Il Dio Cillenio il suo sermon compìo,
Vinse, ma più che a lui sì bella palma
Era dovuta al faretrato Dio;
Questi col suo poter nei cuor la calma
Tolse dei Numi, e quel dolce desio
Vi accese, che suol nascere nel petto
Di un'amabile donna al grato aspetto.

L.

Destan nei cuori il più soave incanto
Or le labbra or le guance porporine,
Or quel che scende sopra il bianco ammanto
Sciolto e ad arte negletto aurato crine;
E i vaghi lumi ch'ella volge intanto
Placidi e le due poma alabastrine,
Che mosse dal respir tornan frequenti
A percuotere i veli trasparenti.

LI.

Qual mormorando al mar limpida e chiara
Scorre l'onda del rio tra il ciglio erboso,
E vela alquanto, ma non cela avara
E i muti abitatori e il fondo algoso;
Tal la veste di lei sottile e rara
Scuopre mal fida ogni tesoro ascoso,
E al cupido occhio altrui quel lieve inciampo
Apre al dolce desio più vasto il campo.

LII.

Le appar sul molle fianco il vago cinto
Che sempre negli amor la feo felice;
Ivi è ogni pregio di natura avvinto,
E il riso e il giuoco e l'arte seduttrice;
Ed il tacer tanto eloquente, e il finto
Negar chè tanto e tal piacere elice,
E forse più d'un dolce assenzo è grato
Quando annunzia il desire in cuor già nato.

LIII.

E i passeggieri sdegni che le paci
Rendon più grate, e gl'interrotti accenti
E i vezzi e le carezze ed i tenaci
Amplessi con gli aneliti frequenti,
Ed i sovente replicati baci
Di voluttà negli ultimi momenti,
La gioventù, la speme lusinghiera
E di alati amorini immensa schiera.

LIV.

Il sommo Giove che dall'alto soglio
Le sborniava le poppe a cavaliere,
Alla moglie che piena di cordoglio
Le luci contro a lei volgea severe
Disse piano: potrebbe un cuor di scoglio
Resistere a sì amabili maniere?
Hai tu veduto mai, dimmi sgualdrina,
Un taglio come questo di pannina?

LV.

La Dea superba non rispose, e intanto
Scosse il capo fremendo e il labbro morse,
E trattenuto a gran fatica il pianto
Sugli occhi minaccievoli si scorse;
Con biechi sguardi rimirolla alquanto,
Poscia sdegnosa altrove i lumi torse,
Ed affrettando il suo respiro, il seno
Mostrò d'invidia e di livor ripieno.

LVI.

Ma già trionfa Citerea, ciascuna
Con occhi appassionati la rimira,
E vantare i suoi pregi ad uno ad uno
Si odon così che più Giunone si adira;
Ella frattanto il bell' occhietto bruno
Or su questi or su quei languido gira;
Ed erger vede alla beltà di lei
Nei calzoni divin mille trofei.

LVII.

Sulla punta dei piè s'ergon curiosi
I più lontani Dei della canaglia;
Ed intanto i più audaci e romorosi
Montan tra le colonne e la muraglia;
Altri fanno alle spinte, altri furiosi
Si contrastan le seggiole di paglia,
E tutti con altissimo romore
Gridano insiem: Viva la Dea di Amore.

LVIII.

Le Dive ancor, se ben lodare i vezzi
Di femmina altra femmina non soglia;
Mostran quanto da lor si stimi e apprezzi,
E non vi è chi cortese non l'accoglia:
Fin costrette a celare i lor disprezzi
Pallade e Diana sentono egual doglia,
A quella d'un autor che i versi sui
Sente fischiare e celebrare gli altrui.

LIX.

Gonfia è Ciprigna di superbia, lieto
Ben prevedendo il fin del suo processo,
Ma un atto sol che sia vano o indiscreto
In lei non mira il nobile consésso;
Al tratto, al portamento mansueto
Mostra raccolto in se l'onor del sesso,
E benchè certa della sua vittoria
Se ne sta tutta umile in tanta gloria,

LX.

Cessato alfine il gran fracasso, prese
L'altitonante Nume la parola,
E la possente man ver lei distese
Dicendo: amabil Diva, ti consola,
Tacer potea Mercurio le difese,
Servir poteva la tua vista sola
Per far palese ai circostanti Dei
Che di un fallo sì vil tu rea non sei.

LXI.

Vanne, e frattanto nel gentil tuo viso
Rida la speme, e loco insiem vi prenda,
Frutto dell'innocenza il molle riso,
E più sereno il ciel per lui risplenda;
Vanne, tra poco giungeratti avviso
Del come piombi l'ira mia tremenda
Sopra colui che maldicente e insano
Ebbe ardir di chiamar becco Vulcano.

LXII.

A tai detti di un vago porporino
Color tinse la Dea di Cipro il volto,
Chinò le luci e a Giove fe' un inchino
D'ambe le mani un gruppo al sen raccolto,
E quindi per partir prese il cammino
Movendo indietro il passo disinvolto;
Facendo intanto ai consiglier divini
Con bella grazia i più profondi inchini.

LXIII.

Qual suole in orto ameno il croceo fiore
In cui cangiossi per soverchio affetto
Climene, seguitando lo splendore
Del Dio di Pindo, variar d'aspetto;
Così al partir dell'alma Dea di Amore
Tutti gli occhi seguir sì grato oggetto,
E dalla porta donde ella involosse
Niuno per lungo andar le luci mosse.

LXIV.

Ma il sommo Giove al Dio da Maia nato
Disse: a me si consegni ora quel foglio
Che di propria sua man Febo ha vergato,
Sotto degli occhi miei vederlo io voglio;
Ei gliel porse, ed Apollo senza fiato
Restò a quei detti, e per uscir d'imbroglio
Al Dio degli orti che gli stava appresso
Disse; faccio un po d'acqua e torno adesso.

LXV.

E colto il tempo in cui Giove leggea
Quel suo biglietto che avea scritto invano
Per trarre alle sue brame Citerea,
Curvossi tra le seggiole pian piano,
Ed in tronco lasciando l'assemblea
Imboccò l'uscio e fuggì via lontano,
Nè osò pieno di tema aspra e funesta
Per lungo tratto rivoltar la testa.

LXVI.

Così Mastin fuggito dal pagliaio
Cerca in città l'esca più dolce e grata,
Ma se mai sente pioversi sul saio
Qualche improvvisa orribile sassata,
Fugge più lesto che non è il rovaio,
La coda ha tra le gambe rinserrata,
E temendo vicin sempre il periglio
Dura a correre almeno un mezzo miglio.

LXVII.

Giove alzò il capo e rivolgendo i rai
Al seggiolon in cui Febo sedea,
E son queste le prove che tu dai....
Disse, ma dove andò l'anima rea?
Al licet, per non tornar qui più mai,
Disse Priapo, che se la ridea;
Giove irato gridò, mendace spia
Fuggi pur; giungeratti l'ira mia....

LXVIII.

Un picciol segno quindi fe' il Tonante,
E subito uscì fuora Ganimede
Che avea fave e lupini, e a lui davante
Con la coppa e il bacil stè fermo in piede;
Dei Numi allor l'altissimo Regnante
Il voto di ciascun, disse, or si chiede;
Già le varie ragioni avete udito
Preparatevi dunque a far partito.

LXIX.

Libero il voto sia; segua ciascuno
Sol ciò che giusto e doveroso crede,
Che d'obbligare io non intendo alcuno,
A veder la ragione, u' non la vede:
Sia il petto, o Numi, di livor digiuno,
Nè ad un vano timor si presti fede,
E chi è ripieno di verace zelo
Pensi che Giove sol comanda in cielo.

LXX.

Che se al vano gracchiar d'una muffetta
Che far pretende il Petta d'importanza,
Fosse qualcun che dar volesse retta,
Supponendo in colei qualche possanza;
Se grano ha in testa di cervel, rifletta
Che vana al mio cospetto è ogni baldanza,
Che niente son le prepotenti prove,
Che tutto è vanità davanti a Giove.

LXXI.

Sì disse il Nume tutto inviperito,
E fissò gli occhi addosso alla consorte
Che l'unghia si rodea del picciol dito,
Pena provando assai peggior che morte.
Intanto per il vasto circuito
Della Diva di Cipro sulla sorte
A giudicar ciascuno si prepara,
Ma già con gli occhi il suo voler dichiara.

LXXII.

Si alza per ogni parte un mormorio
Confuso, l'un con l'altro si consiglia,
Chi persuade ad altri il suo desio
Dicendo, bada ben, la fava piglia.
Dice a Priapo il faretrato Dio
A qual partito il tuo pensier s'appiglia?
E quei la destra in fondo al ventre aggrava
E dice: io voglio darle questa fava.

LXXIII.

Ma il valoroso Alcide in piè sorgendo
Chinò la fronte e, altissimo signore,
Disse, se in questa parte al ver m'apprendo,
Così facendo perderem dell'ore,
Utile questo metodo comprendo
Nei consigli ove regna il dissapore,
Ma qui non già, dove conforme idea
Han tutti che innocente è Citerea.

LXXIV.

Dico perciò che se talun fra noi
È d'un altro parer, lo manifesti;
È noto omai che libertà tu vuoi,
Nissun labbro la tema or dunque arresti;
È l'uso della fava infra dei tuoi
Sacerdoti, egli è meglio assai che resti,
Allor che a forza di cazzotti e d'oro
Fan mal d'accordo il superior tra loro.

LXXV.

Il primo io sono a sostener che sia
Innocente la Dea che in Cipro regna,
Che Febo per vendetta fe' la spia
E che Vulcan di folli idee s'impregna;
Che Momo è un gran briccon da mandar via
Da un'assemblea sì decorosa e degna,
Ma tra i facchini e tra i baron suoi pari
Le bettole frequenti e i lupanari.

LXXVI.

Assoluto sia Marte, e l'amicizia
Che ha dimostrata per la Dea di amore
Seguiti pur, giacchè senza malizia
Si riconosce e senza disonore;
Per lei nel fero cuor regna letizia
E l'onesto piacer, dorme il furore
Del forte Nume, e negli attacchi insani
Fa meno il macellar sui corpi umani.

LXXVII.

Torni Vulcan con Citerea; si veda
Fantastico un po men nel suo ricetto,
E prima che di aver le corna creda
Verifichi con gli occhi il suo sospetto;
Il marital trastullo a lei conceda
E non si giaccia inoperoso in letto,
O di Cipro alla Dea resti accordato
Di aver azion del fondo peggiorato.

LXXVIII.

Febo come spergiuro e menzognero
Meriteria la frusta e la catena,
Ma pur torni in esiglio, ed un intero
Secolo duri la sua giusta pena;
Intanto tra gli Dei conti qual zerò,
E per buscarsi desinare e cena
Lavori e faccia come men l'annoia
Il buttero, il ruffiano, il birro, il boia.

LXXIX.

Questi è il mio sentimento, e quei che meco
Su tal particolar senton l'istesso
Alla destra tua parte ov' io m'arreco,
Vengano, o Giove, se il permetti, adesso;
Chi mi è contro a sinistra, e vada seco
Chi ugual parere ha nella mente impresso,
Così noi ci potrem sollecitare
Ed andar, ch'egli è tardi, a desinare.

LXXX.

Bravo! rispose Giove, e seguì Alcide
Cillenio, e insiem con lui Priapo venne,
Strascicar le pianelle là si vide
Saturno, ed il catarro nel ritenne;
A tal parer la Dea del grano arride,
E Bellona, e la spiega Amor le penne,
E vi affrettano il piè Glauco e Portunno
Qual plenipotenziari di Netunno.

LXXXI.

Vi andaro Ebe e l'Aurora, e insiem con loro
Peldipotte che da Pluton facea,
Quel che del vendemmiar trovò il lavoro
Con Opi a balzelloni vi accorrea,
Ma sagrando e soffiando come un toro
Di Giove alla sinistra si mettea,
Maledicendo le divine genti
Il Dio delle linguacce maldicenti.

LXXXII.

Verso di Momo frettolosa mosse
Le piante d'Endimion l'amica Dea,
Ed al fianco di lui giunta arrestosse,
Mostrandosi contraria a Citerea;
Ma un gran romore ad atto tale alzosse
Di risa in tutta quanta l'assemblea;
Ella il senso ne intese, e un improvviso
Rossor coprille per vergogna il viso.

LXXXIII.

Ma un partito a ingrossar sì vacillante
Che faceva a Ciprigna debil guerra
La scienziata figlia del Tonante
Corre, che l'odio antico in petto serra;
E di Giunone a un cenno, di Taumante
La figlia ancor che i lumi volge a terra;
Giove fingendo non vedere ad arte
Che le accenna di andar dall'altra parte.

LXXXIV.

Ei rivolto a Giunone, per Dio per Dio,
Disse tra'i denti a qualche passo estremo,
Tu vuoi ridurmi; io vedo che hai desio
D'assaggiare il bastone, or soffro e fremo;
Ma giunti a casa hai da pagare il fio,
Oh cazzo! a casa ci riparleremo . . .
Anzi or voglio veder chi più ne possa,
Scendi e il partito di Ciprigna ingrossa.

LXXXV.

Sì or ora, motteggiando, a lui Giunone
Dice, e le spalle dispettosa volta;
Giove arrabbiato per l'ampio salone
Tre fiate i lumi in qua e in là rivolta,
E preso il contrattempo un bel ceffone
Dandole dice: impara impara, stolta,
A obbedirmi; ella in gola un grido schiaccia,
E Giove grida allor: buon pro le faccia.

LXXXVI.

Viva viva, gridò tutto il consiglio,
Credendo che ella avesse starnutito;
Ma qualcun che là volto aveva il ciglio
Visto avea come il caso era seguito,
Ma temendo Giunon maggior periglio,
E veggendo il Tonante inviperito,
E mancarle i compagni, non ardisce
Disobbedire, e ad Ercole si unisce:

LXXXVII.

Dal suo posto Imeneo si era già mosso,
E verso il Dio mordace andar volea,
Perchè egli andava con Ciprigna grosso
Pel poco conto che di lui facea;
Ma un panico terror gli montò addosso,
Veduto il caso della maggior Dea,
E mutando sul fatto di parere
Della madre in favor si feo vedere.

LXXXVIII.

Degli ordinari Dei sui caporali
Che il dritto avean di dar per essi il voto,
Mome avea fatto conto, e con gli occhiali
Ne misava lo stuolo ancora immoto,
E lor gridava: pezzi d'animali,
Cadon così vostre promesse a vuoto?
Quei pensando che i Cenci vanno all'aria
Andaron dalla parte a lui contraria.

LXXXIX.

Deciso aveano i Numi, allor che lieto
Disse il Tonante, ognun torni al suo posto;
Il cancellier distenda il gran decreto,
Siccome Alcide l'ha poc'anzi esposto;
Se ne estraggan le copie, e nel secreto
Santo archivio del Ciel sia poi riposto,
E faccian fede ognor gli accenti sui
Dell'innocenza e della frode altrui.

XC.

Ciò fatto, del consesso alla presenza
Il Re dei Numi legge borbottando,
Ed approva e poi firma la sentenza,
Con cui Febo condanna al lungo bando;
E pria di dare ai sommi Dei licenza,
Il figliuol di Maia a se chiamando,
Tu, disse, da mia parte or te ne andrai
A ritrovar Vulcano e gli dirai,

XCI.

Che oggi dei Numi quel consiglio istesso
A cui folle ricorse ed ostinato,
Da cui sperava di Ciprigna oppresso
Il conosciuto onore, ha giudicato,
Che più casta di lei non ha il bel sesso,
E ch'ei passa tra noi più da scappato
E da rimpinconito visionario,
Che da malizioso e da falsario.

XCII.

Che solo in grazia della tela ordita
Da Febo conosciuto un impostore,
Ci contentiam di farla qui finita,
Nè vendetta prendiam del grave errore;
Ma se altra volta il nostro sdegno incita,
E il riprende il geloso mal umore,
Se con nuovi ricorsi il cielo stanca
Per Dio l'azzoppirem dall'altra cianca.

XCIII.

Digli il resto; ma prima sappia Marte
E insiem Ciprigna, che giustizia rende
Loro il consesso, e avvisa lor da parte
Di Giuno che a pranzar seco gli attende.
Una saetta prima il cuor mi squarte
Se . . . dice Giuno, e Giove che comprende
Il suo pensier con gli occhi la conquide,
E il Dio Cillenio sotto ai baffi ride.

XCIV.

Seguita Giove allor: cerca di Apollo
E non fermar finchè nol trovi, i vanni;
Digli che sua malizia trasportollo
A cagionare altrui sì crudi affanni;
Che a fargli dare sulle forche un crollo
Fora scarso compenso a tanti danni,
E che . . . ma qui mi scappa la pazienza,
Tieni, leggi a colui la sua sentenza.

XCV.

Aggiungi sol che [illegible]rra ancora un freno
Tenga alla lingua troppo iniqua, o tema
Il furor nostro; digli, che nel seno
I neri inganni ond'egli abbonda, prema;
Che se a spargere ei torna il suo veleno,
Presto avverrà che in tetro carcer gema,
E che distingua, fatto galeotto,
Se diversa l'ambrosia è dal biscotto.

XCVI.

Qui tacque Giove; pronto ed obbediente
Chinò la fronte il Nume messaggero,
Gettò via il lucco, cinse immantinente
Le usate piume, e sopra lor leggero,
Come ramo da rapido torrente
Portato, ad eseguir volò l'impero
Del gran Tonante; ei l'asta in mano prese,
E in mezzo ai Numi dal suo trono scese.

XCVII.

E volgendosi a Glauco ed a Portuno
Alla partenza così entrambi affretta;
Itene e dite al mio german Nettuno,
Che assoluta fu in ciel la sua diletta;
Che dell'accusator vile e importuno
Presa ha il consesso degli Dei vendetta;
Ch'io lo saluto e buon fratel gli sono,
E che ci mandi un po di pesce bono.

XCVIII.

Tu parti sull'istante, Peldipotte,
Avvisa il tuo sovran del già seguito.
L'averti ben sia il giorno o sia la notte
Non farti di tornare in ciel più ardito;
Dì a Pluton che tornar nelle sue grotte
Malebolge vedrà, quando punito
A mio piacere, a lui servir d'esempio
Potrà del come tratta Giove un empio.

XCIX.

Fece quindi un elogio a quelli Dei
Che seguito il parere avean d'Alcide,
Ma volse i lumi dispettosi e rei
Contro i pochi che a lui contrari vide;
Guardò Momo, e gli disse: ancor qui sei
Birbante? e il furor mio non ti conquide?
Vanne, qui simil gente non vogliamo,
Quindi sciolse il consesso, e disse, andiamo.

C.

Vatti a far buggerar Momo rispose
Se il canchero nei lombi non ti coglie;
Ma l'oscena risposta si nascose
Tra il romor che si udiva in quelle soglie,
Che ognun gran riverenze rispettose
Faceva a Giove e alla dolente moglie,
Mentr'ei ridente, ella di pace priva,
Partivan con l'usata comitiva.

91.

Febo che avea il consesso abbandonato,
Pien di timore inusitato e strano,
Corse da pazzo e a perdita di fiato
In fino a Lenno a ricercar Vulcano.
Ma veggio ogni uditore addormentato,
Onde a casa io ritorno piano piano:
Uom che una lunga predica ha sentito
Merta se dorme di esser compatito.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Timido narra in Lenno al Dio magnano,
Febo, che vinto di Mercurio ha l'arte;
Ei ride e mostra un cert'ordigno strano
Fatto ad imprigionar Venere e Marte.
Cillenio indi il voler del Dio sovrano
Narra, nasce baruffa; in quella parte
Iride giunge, e al zoppo reca un foglio
Che ne accresce la pena ed il cordoglio.

I.

Se mai talun che questo scartafaccio
Leggerà per purgar qualche peccato;
A toccar del bugiardo sul mostaccio,
Mentre il vero dicea, si è ritrovato;
Se della frode altrui l'iniquo laccio
In qualche tribunale egli ha mirato,
Di sua ragione più possente e forte
Compiangerà d'Apollo l'empia sorte.

II.

Non vi ha mestiere così reo nel mondo,
Nè immaginar lo puote uman pensiero,
Dell'avvocato, allor ch'egli è profondo
In cabala, e converte il bianco in nero;
Ne non si trova nel tartareo fondo
Mostro di lui più velenoso e fiero;
Ben potria detronar l'istesso Pluto
Legale in frodi ed in cavilli astuto.

III.

Langue per lui l'afflitta vedovella
Di largo pianto invan bagnando i figli,
Mentr'ei l'opera sua, la sua favella
Vende all' usurpator, vende i consigli;
E come la gemente tortorella
Sta dell'astore infra gli adunchi artigli,
O la timida lepre in mezzo ai cani,
Così l'orfano sta tra le sue mani.

IV.

Per lui il diritto divien torto, e pare
Diritto il torto, il galantuom briccone;
Sopra mille raggiri ei sa fondare
Le false prove ed ottener ragione:
Intanto come suole il vasto mare
I fiumi impoverir d'ogni regione,
Tessendo ovunque maliziosi inganni,
Si fa ricco qual Creso agli altrui danni.

V.

Per opera di lui spesso si vede
Languir nella miseria e nello stento
Privo delle sostanze il vero erede,
Cui la ragion non già, mancò l'argento;
Da lui l'onor, la probità, la fede
Fuggon quai piume allorchè soffia il vento,
Se ricco don difficoltade appiana,
O se una bella si alza la sottana.

VI.

Così Mercurio tratto dal fulgore
Dei lumi di Ciprigna in cielo avea,
Sperando d'ottener premio in amore,
Febo smentito, e pure il ver dicea;
Questi confuso e pien di tema in cuore
Vulcano in Lenno a ricercar correa:
Colà fermando il frettoloso passo
Stanco e mesto si assise sovra un sasso.

VII.

Senza pensar che da gran tempo inteso
Più non si era parlar del Dio magnano,
E dal soverchio suo timor sorpreso,
Nè più capace di consiglio e insano,
Veloce in quella parte ei si era reso,
E dubitò d'esservi giunto invano,
Quando del zoppo vide l'ampio ostello
Serrato, e non udio batter martello.

VIII.

Nel solitario loco e d'orror pieno
Siede pallido e torvo nell'aspetto,
Crescer sente frattanto entro del seno
E il suo timore e il disperato affetto;
E di sfogar tenta col pianto almeno
Il grave duolo intorno al cuor ristretto:
Infra mille sospiri in questi accenti
Aprendo il varco ai flebili lamenti.

IX.

Oh amor! funesto amor! per te condotto
Eccomi alfine in sì dolente stato!
Per te persa ho la pace e son ridotto
Dall'olimpo a fuggir disonorato.
Insana gelosia! nel seno indotto
Da te mi fu il consiglio disperato;
Onde accusai Ciprigna. Ah che vicina
Tanto non prevedea la mia ruina.

X.

Chi sa qual atrocissima condanna
Il Tonante irritato or mi soscriva!
Poco fia se una legge a me tiranna
Di nuovo del divino onor mi priva.
Marte intanto... oh pensier che più m'affanna!
Placido possessor della mia Diva,
Mentre crudel disperazion mi rode,
Di me ride con lei, del mio mal gode.

XI.

Ma che; pensare ancor posso a colei
Che forma la cagion del mio tormento?
E per lei sospirare, ora che i miei
Inutili sospir trasporte il vento?
Averla in odio ed in orror vorrei,
Ma tanta forza entro il mio cuor non sento,
Ed odio e amore che del par detesto,
Mentre pugnan tra lor, vittima io resto.

XII.

Ella è ancor la mia fiamma ... eh stolto, oblio
In qual mi trovo periglioso intrico?
Ah! se potessi il tristo caso mio
Far noto almeno al Dio di Lenno amico,
Egli forse potrebbe . . . ah dove il rio
Dolor mi tragge? e che mai penso e dico?
Ardirò sopra lui fissare il ciglio
Dopo che meco il trassi in tal periglio.

XIII.

Zelo non fu, nè l'amicizia mia
Che di Ciprigna a palesar l'errore
M'indusse . . . io feci il vil mestier di spia
Sol per vendetta di spregiato amore.
Qui tacque Apollo che da lunge udia
A poco a poco crescere un romore
Che ben non distinguea: l'orecchio ei tende
E un sonoro russar da lunge intende.

XIV.

Scorda alquanto a quel suono i propri guai,
Ed alzando la voce qual potea
Gridò, Vulcan, sei tu, Vulcan che fai?
Ma nissun s'affacciava o rispondea,
Ei più forte gridò: svegliati omai,
È Febo che ti appella e niun vedea;
Bussò più volte alla bottega, e invano
Che dormia come un porco il Dio magnano.

XV.

Stanco alfin di gridare il picciol dito
Al grosso di una man congiunge insieme,
Sulla lingua gli posa, il fiato unito
In petto con gran forza e spinge e preme,
Esce rapido il vento e appena uscito
Nel varco angusto sibilando freme,
Onde si forma un fischio così grande
Che molte miglia intorno il suono spande.

XVI.

Gli zefiretti il vorticoso moto
Entro ai circonvicini antri portaro,
Che duro il fianco presentando e immoto,
Come palla in biliardo il rimandaro,
Finchè giungendo al monte più rimoto
Più languido e da quel riflesso al paro,
Tacque dall' aure istesse consumato,
Dopo di aver sei volte replicato.

XVII.

A tal fracasso il Dio magnan, che in letto
Stava sdrajato a un dolce sonno in braccio,
Svegliossi, e pien d'ira e di dispetto
D' un salto si gettò giù dal pagliaccio,
Quindi affacciossi a un finestrino stretto,
Chi è gridando quell' animalaccio,
Che per appunto allor ch' io dormo bene
Impertinente a distubar mi viene?

XVIII.

Febo si volge e al picciolo balcone
Nero qual carbonar vede affacciato
Vulcan, di cui nel volto distinzione
Non fean la barba e il crine scarmigliato,
Egli pareva appunto un can barbone
Quando il mantien qualche padron spiantato;
Ma già Febo ei ravvisa e più sereno
Tira la corda ed ei passa in terreno.

XIX.

Monta furioso allor la breve scala,
Ed entra in una piccola stanzetta,
Che il vero morbo d'ogni intorno esala
Di vin, di sterco e d'aglio e cipolletta.
Deh per amor del ciel passiamo in sala,
Dice a Vulcan, che qui ci si assaetta;
Ma quei sorride e crolla un po la testa
Dicendo, non ho stanza in fuor di questa.

XX.

Ma cosa mai pretende in sì gran fretta
Ed a quest'ora il Nume d'Elicona?
Forse merenda da Vulcano aspetta?
L'avrà, ma noi starem così alla buona;
Ah che niente lo scherzo or mi diletta,
Non è tempo di metterla in canzona,
Dice Febo, conviene usar giudizio,
Noi siam vicini a un brutto precipizio.

XXI.

E che dunque? in sì critico momento
Sopra il nostro destin Giove decide,
E Vulcan dorme neghittoso e lento,
Ed or che sì m'affanno se la ride?
Il tuo periglio almen ti renda attento,
Non senti la saetta che già stride?
La tua moglie su in cielo ha trionfato,
E noi . . . che serve . . . il caso è disperato.

XXII.

Ma il zoppo Nume ambe le braccia alzate
Distende e forte gli occhi si stropiccia,
Ne toglie il macco e dà quattro grattate
Ed alla barba ed alla chioma arsiccia,
Torna poscia a stirarsi e più fiate
Forte sbadiglia, e 'l naso e i labbri arriccia;
Quindi mostrando molta indifferenza
Dice ridendo: è data la sentenza?

XXIII.

E condannati ci averanno ancora
Rispose Apollo ognor più giallo in viso;
Come io non so, del gran consesso fuora
Io venni innosservato all'improvviso;
Ch'io temeva nel far maggior dimora,
Che Giove . . . ma per Dio! cos'è quel riso?
Io ripensando ai tuoi perigli e ai miei
Gelo, e tu ridi? mentecato sei?

XXIV.

Tu sei pazzo, Vulcan disse, or che vuoi
Che teco insieme io mi sgomenti e affanni,
Abbia cura ciascun de' casi suoi,
Io paventar non so disgrazie e danni;
È data la sentenza? ebben po poi
Chi sa indosso portar di questi panni,
Chi sa tenere un po il martello in mano
Mangia per tutto, e sta per tutto sano.

XXV.

Che posson far? mandarmi via dal cielo?
In quanto a me, non me ne importa un cazzo.
Io di starne lontan non mi querelo,
Coi grandi, coi signor non m'imbarazzo;
Sopra di me non può l'usato gelo
Spander la morte; allora io sarei pazzo
Quando nutrir potessi il mal umore
E la disperazione entro del cuore.

XXVI.

Ma non sta qui il velen, Febo rispose,
Si tratta in ciel di far passar tua moglie
Per un modello delle caste spose,
Malgrado le impudiche e sozze voglie.
Mercurio così a Giove or or propose,
Ella colà comparve in bianche spoglie . . .
Eh, disse l'altro, se sarà così
Non mi diran più becco tutto il dì.

XXVII.

Tutto va bene: ed io, Febo riprese,
Che del tuo disonor ti ho già avvisato,
Che con Marte per ciò venni alle prese,
Che testimone in tribunal son stato,
Come farò a buscarmi almen le spese,
Se dal cielo per te sarò esiliato?
Duopo non fia che i denti unqua mi netti,
Se ho da mangiare a forza di sonetti.

XXVIII.

È ver che pieno del mio proprio fuoco
Io potrei fare l'improvvisatore,
E ogni quindici dì cangiando loco,
Con roba già composta farmi onore;
Ma egli è un mestiero dov' io spero poco,
Sebben pane, danar, letto e sartore
Abbia fruttato ad un de' miei vassalli,
Che canta della roba da cavalli.

XXIX.

Oh qui, disse Vulcano, hai gran ragione,
Io ne averò il pensier, te ne assicura;
Darotti un posto fra le mie persone
Per farti guadagnar la tua pastura;
Io di menar col piede il mio soffiene
Affiderò contento a te la cura,
E so che molto onor tu ti farai,
Perchè sei nel soffiar pratico assai.

XXX.

Il sommo Giove tra un tantin rinnego,
Rispose Apollo, se mi dai la berta:
De' miei mal sotto al peso io mi ripiego;
Per te vicino ad aspra pena e certa:
E tu . . . ma, caro amico, io te ne prego,
Un Nume che da te sì poco il merta
Tralascia di burlar, dammi un consiglio
Ond'io possa evitare il mio periglio.

XXXI.

L'altro, se lo star meco non ti aggrava,
Disse, io ti offro e di cuor questo mio loco;
Qui l'ambrosia non già, cipolla e fava
Avrai da cena e non faralla il cuoco;
Rape e fagioli ancor con qualche brava
Radicetta che proprio averà il fuoco,
E in qualche dì festivo e celebrato
Due polpette di vacca o di castrato.

XXXII.

Nettare non sperar, la mia cantina
Non è provvista di sì buon liquore,
Del vin di brozzi, o di barbaricina
Quel che si beve qui forse è peggiore:
Il pan sarà di vecce e di saggina,
Ma poi ci si fa l'uso, e non si muore,
Con quel vin da principio avea gran rabbia,
Or ci fo lo scoppietto con le labbia.

XXXIII.

Febo intanto contempla lo stabbiolo
Ove abitar Vulcan gli proponea,
Che affumicato peggio d'un pajuolo
Ai topi e ai ragni asilo concedea,
Nè addosso un palmo o almeno un dito solo
Del primo intonacato il muro avea,
E in forma vi pendean di spauracchi
I cenci di Vulcan tra gli scaracchi.

XXXIV.

Così scompaginato eravi il letto
Che vi passava ognor la pioggia e il vento;
Le panchette ineguali, un bel balletto
Sotto ai culi facean sul pavimento;
Spirava un odor d'ambra e di zibetto
Da far girare il capo in un momento;
Senza cariello, ed in un angol messo
Un puzzolente e sempre immondo cesso.

XXXV.

Accanto a quello era la rastrelliera
Dei lerci piatti, assai sboconcellati,
La tavola dei pentoli anche vi era
Spiranti lezzo e mal rigovernati,
Sudice e vecchie d'un egual maniera
Pendevan due caldare in ambo i lati
Del focolar, piene di verderame;
E di cozzi a bizeffe nel melame.

XXXVI.

Mentre Apollo imbrogliato alla proposta
Stava pensando, il zoppo Dio seguia,
Se l'essermi fedel tanto ti costa,
Convien che il guiderdone anch' io ti dia;
Ed in ciò dire al letticiuol si accosta,
Vero ritratto della porcheria,
E con le neri mani il batte e preme
Dicendo noi qui dormiremo insieme.

XXXVII.

Là Febo s'incammina, ed un pagliaccio
Trova retto da un duplice panione,
Vede il muro cui manca il calcinaccio
Di puzzolenti insetti abitazione,
Coperto il letto da bisunto straccio,
Ove andavan le pulci a processione,
E che al fuggir non al riposo invita
La paglia tutta infranta e inverminita.

XXXVIII.

Quel cencio, che faceva da coperta
Fatto di spago e truccioli di panno,
Dimostrava più d'una buca aperta,
E del tempo e dell' uso il grave danno;
Apollo l'alza con tremante e incerta
Mano, sentendo raddoppiar l'affanno,
Poichè s'accorge, mentre a se lo tira,
Che un gran tanfo di lezzo il letto spira.

XXXIX.

Le lenzuola di toppe seminate
Di borraccio grossissimo e liscoso,
Da mille tane ancor non rassettate
A bocca aperta richiedean riposo;
A mezzo il verno ancor, non che di estate
Serbavan tra quei punti il baco ascoso,
E parean quelle ove già feo l'autore
Il primo sacrifizio al Dio di amore.

XL.

Io veggio bene, soggiungea Vulcano,
Che un Nume sì gentil come tu sei,
Mal si addatta alla vita d'un magnano,
E che son vili questi arnesi miei;
Ti do ciò che posseggo, e meglio invano
Speri dal più meschino infra gli Dei;
Ma addattandoti fai sempre un guadagno
Che si sta peggio, Apollo mio, nel bagno,

XLI.

Benchè poco, cred'io, potrai durare
A trar sì aspra ed increscevol vita;
Lasciami un poco a modo mio annaspare,
Presto per me e per te sarà finita.
Ci vedrà Giove in cielo trionfare,
E per vergogna morderà le dita,
Ciprigna con l'indegno suo montone
Impiccar si dovran dalla passione.

XLII.

Sappi che del martello sotto al peso
Oppresso il ferro, e della mia filiera
Nel varco stretto, e a forza tratto e steso,
Io seppi assottigliarlo di maniera,
Che con vantaggio aver meco conteso
Filatrice d'Olanda invano spera,
Nè forma Aracne filo al mio simile,
Che di quello è più molle e più sottile.

XLIII.

Pari alla sottigliezza è ancor la forza,
Nè può mano mortal, mano divina
Romperlo mai, che quanto più si sforza
Tanto resiste più la tempra fina,
Che nell'onda letea solo si smorza
Il ferro nell'uscir dalla fucina;
Ma da me solo, e ne son pago e lieto,
Da me sol si conosce il gran secreto.

XLIV.

Come talora in bosco alto e fronzuto
I lacci infidi il cacciator dispiega,
Annodando alli stili il lin tessuto
In maglie che al tirar si stringe e piega,
Quando calati al falso fischio e acuto
Mira i semplici augei gli avvolge e lega,
Lo stuolo prigionier svolazza e stride,
Ed ei gli mette in gabbia e se la ride.

XLV.

Così anch'io per pigliar quell'uccellaccio,
Che di me fa il più becco intra gli Dei,
Tessuto ho col mio filo eguale impaccio,
Con cui fermar mille leon potrei;
Con questo arresterò quel Dio bravaccio,
Allorchè ignudo in braccia di colei
Giacerà, bench'io faccia a mio dispetto
A Cornazzano un altro viaggetto.

XLVI.

Così stretti e legati a voglia mia
Ambi staran come gli augelli in gabbia,
E una pena soffrendo atroce e ria
Si staccheranno il naso dalla rabbia;
Avrò la mano a sciogliersi restia
Finchè Giove da se veduti gli abbia,
E fin che fatto abbian maturo esame
Tutti i Numi del ciel sul gruppo infame.

XLVII.

Che ne dici babbeo? dormia Vulcano
O a danno di colei vegliato ha troppo?
Tu il vedi, non ho perso il tempo invano,
Scuoti il capo? ci trovi qualche intoppo?
Febo risponde: il tuo progetto strano
È più di te, caro Vulcano, zoppo,
Per cadere in quel laccio che tu celi,
Bisogna bene aver gli occhi tra i peli.

XLVIII.

Ma già sorgea la notte e ogni contorno
Dal cielo ricuopria con l'umide ali,
Civette e pipistrelli ivano intorno,
E s'empiano le botteghe dei speziali;
Vulcano allora accese il lume, un corno
Prese pien d'olio, e messosi gli occhiali
Lo versò goccia a goccia e piano piano
Nel vecchio e rugginoso lume a mano.

XLIX.

Da una cassa di poi trasse un involto,
E con quello tornò verso del letto,
Dicendo a Febo, fammi lume o stolto,
Ed abbi di Vulcan miglior concetto.
E poscia che quel gruppo ebbe disciolto
Da tante carte che il teneano stretto,
Con meraviglia ed istupor di Apollo
Sopra della coperta dispiegollo.

L.

Qual se in cima del monte in sul mattino
Mira seder la grigia nuvoletta
D'una burrasca rea male indovino
Il peregrin le stanche piante affretta,
Ma quando il sol per l'arduo cammino
Giunge del monte a illuminar la vetta,
Discioglie col possente suo calore
Il nella notte condensato umore.

LI.

Tal mentre la sua rete il Zoppo apria
Vedea di Cirra il Dio che sotto agli occhi
A poco a poco tutta scomparia,
Ed è già vano omai ch'ei sbirci, o tocchi:
Quando sentiro all'uscio della via
Dar con un sasso quattro o cinque tocchi,
E al romor nuovo, e su quell'ora strano,
Attoniti restar Febo e Vulcano·

LII.

Apre del fuoco il Dio testo il balcone,
Apollo dietro il letto se ne va,
Alza il primiero intanto un gran vocione
Altamente gridando — chi va là?
A quest'ora che vuol questo briccone?
Di notte non si fa la carità.
Grida l'altro di strada: aprimi bove,
Apri ch'io sono il messaggier di Giove.

LIII.

Vulcan si scuote a sì possente Nome,
Piega la rete e poi l'uscio disserra,
Febo si straccia allor le bionde chiome
E coi denti le dita anche si afferra,
Un gran timor l'assale, e misero me
Dice, e si ficca con la pancia a terra,
Nè pargli sotto il letto esser sicuro,
Ma penetrar vorrebbe entro del muro.

LIV.

Il Dio Cillenio era di già salito,
E gli ordini di Giove al Dio del fuoco,
E quanto avea il consesso stabilito
Avea manifestato a poco a poco,
Quando soggiunse: amico, io fui avvertito
Che Apollo erasi toco in questo loco
Ma nol veggio, e per dirla non mi pare
Che a venirci si debba arrisicare.

LV.

Ei che per te mostrava un finto zelo,
Per la consorte tua languia d'amore?
Egli che già nella tua casa, in cielo
Tentò di trarla al vergognoso errore?
Solo perchè trovò quel cor di gelo,
Per vendicare il suo spregiato ardore
Messe il ciel sotto sopra, a te ne venne
E la bugiarda cabala sostenne.

LVI.

Io dovrei dargli un certo cedelotto
A cui non averà troppo diletto,
Ma invano è in cielo e in terra e sopra e sotto
Ne cerco, e ne ho a dir vero, onta e dispetto.
Vulcan gli dà nel braccio, e chiotto chiotto
Con un dito gli accenna sotto il letto;
Si china allor Mercurio e là rimira
Febo confuso tra la tema e l'ira.

LVII.

Ah ah! sei qui? con alto grido e acuto,
Ei gridò tosto. oh questa sì che è bella;
Se qua di ritrovarti ho io creduto
Il fistolo mi venga e la rovella;
Tu che per far Vulcan becco cornuto
Di Ciprigna tentasti la gonnella,
Che un sozzo foglio a lei scrivesti invano
Cerchi scampo ed asil presso Vulcano.

LVIII.

A questi accenti già cedea il timore
In sen d'Apollo al più feroce sdegno,
Internamente ne avvampava il cuore,
E ne dava coi detti amari un segno;
Dal nascondiglio furibondo fore
Uscì gridando: sì, ci sono, indegno,
Che pretendi? e le dita si mordea
E a gran forza le mani trattenea.

LIX.

Mercurio che lo vede in tale stato,
E che furioso ver di lui si move,
Grida, Apollo, che fai? sei tu impazzato?
Porta rispetto al messaggier di Giove;
A te ne vengo perchè son mandato . . .
Febo interrompe: or or ti dico dove,
Ma l'altro che fuggir vuol l'occasione,
La sentenza dei Numi in man gli pone.

LX.

Come un brodaio nerboruto frate
Che di sugo vital troppo ripieno
Con le zotiche spinte replicate
Giunse a gonfiar di qualche serva il seno,
Se all'improvviso vien del padre abate
Un ordin ch'egli sfratti in un baleno,
Mentre l'anima in sen gli si sconcerta
Riceve l'ubbidienza a bocca aperta.

LXI.

Così all'aprir del disgustoso foglio
Firmato dalla man del sommo Nume,
Febo rimase immobil come scoglio,
Senza sentir, senza veder più lume;
Di man la carta gli cadde, e l'orgoglio
Calmò quel pollo che ha molli le piume;
Forse in guisa simile un Bassà resta,
Cui richiede il Sultan danari o testa.

LXII.

Ma il Dío Cillenio che lo vide in atto
E in positura di rimpinconito,
S'arrisicò a sbotrar tutto in un tratto
Quanto dal Re dei Numi aveva udito;
Ciò è, che se durava a fare il matto
O d'infamare altrui fosse più ardito,
In prigion l'avria fatto rinserrare
O gir sull'onda i pesci a bastonare.

LXIII.

Al sentirsi intimar carcere e remo
Arde di fiero sdegno il Dio indovino,
Sempre stato era un po di capo scemo,
Ma all'estremo furor fu allor vicino,
Giove maledicendo alto e supremo,
E bestemmiando come un vetturino,
I torbidi occhi in qua e là rigira
E cede la sorpresa, il loco all'ira.

LXIV.

E rivolto a Mercurio, in questo stato
Non ti basta, dicea, ch'io sia ridotto?
Pago non sei d'avermi rovinato
Che ancor ti mostri dei miei danni ghiotto?
Pei tuoi raggiri, Nume scellerato,
Per le tue frodi ecco ove son condótto?
Tu sol destasti con gl'infidi detti
Contro me l'odio dei celesti petti.

LXV.

Per te Venere sembra una vestale,
E ognun me crede una bugiarda spia,
Un Nume qual tu sei nel ciel prevale.
Marte vi resta, ed io deggio andar via?
A che freno lo sdegno che mi assale?
A che ritardo la vendetta mia?
Vediam, Nume bugiardo, empio, villano,
Se pari alla tua lingua è la tua mano.

LXVI.

Come talor se ria procella appresta
Euro stridente, e mira a se davante
Noto che i cupi algenti nembi arresta
E il minaccia furioso e sibilante,
Al lor pugnar si addensa la tempesta,
E precursor di grandine sonante
È il fulmin che con rapido baleno
Squarcia la nube che il portava in seno.

LXVII.

Così seguio quella terribil voce
Un cazzotto sì duro e sì possente,
Che dei boccon la rubiconda foce
Colpì di Febo e fe' ballargli un dente;
Freme Apollo di rabbia al colpo atroce,
Ed il nimico acciuffa di repente
Per il collo e lo stringe e a se lo tira,
E coi denti e coi piè dà sfogo all'ira.

LXVIII.

Di Pindo il Nume in simil guisa afferra
Con forte mano di Mercurio il collo,
Ognun vorrebbe gettar l'altro in terra,
E invano adopra e la gambetta e il crollo,
Ma con la bocca intanto fansi guerra
Più cruda che non fa la volpe al pollo,
Sputansi in faccia e dan morsi parecchi,
E si attaccan degli urli negli orecchi.

LXIX.

Della pugna al principio il Dio sciancato
In disparte godevane e ridea,
Ma vedendo le cose in brutto stato,
Calmar l'acceso sdegno pretendea;
E zoppicando in questo ed in quel lato
I combattenti separar volea,
Or le grida adoprando ed or la mano;
Ma perdeva la voce e i passi invano.

LXX.

Tal due fieri mastin sogliono allora
Che la gola di lor lusinga un osso,
O qualche cagna in caldo ambo innamora,
Coi fieri denti spelacchiarsi il dosso,
E corre indarno il vicinato fuora,
Indarno gli bastona a più non posso,
Ed indarno a fischiar ponsi il padrone,
Che non curano il fischio nè il bastone.

LXXI.

Suda e grida lo zoppo che pretende
Ritrar Cillenio dalla fiera pugna.
Ch'ei sempre più arrabbiato non l'intende,
E nel collo febeo conficca l'ugna;
Vulcan che il tempo perde, allor comprende;
Cangia di posto, e il Dio di Pindo adugna,
Con le robuste mani a mezzo il cinge;
Dietro ha il piè buon, la ranca innanzi spinge:

LXXII.

E con la forza ed all'ungare usata,
L'ignee masse del rigido metallo
Quanto puote maggior dà una tirata,
Che la coda avria mozza ad un cavallo;
La presa da Mercurio vien lasciata,
Strapiomba il zoppo e messo un piede in fallo
Precipita sul suolo e sopra il petto
Febo gli cade pien d'ira e di dispetto.

LXXIII.

E grida: ah zoppo infame, empio, marrano
Di traditore indarno usi le prove,
Ed in ciò dir gli morde il naso; invano
Lo zoppo si divincola e si move;
Ma un lungo palo già Mercurio in mano
Prende, che il letto marcio dove piove
Reggea a cautela, e scuote a Febo il panno,
Ma tutti i colpi a Febo sol non vanno.

LXXIV.

Or qual potrebbe di Vulcan la pena
Narrar, benchè svegliata fantasia?
Dipinger degnamente questa scena
Come potrà la rozza musa mia?
Mercurio irato a mosca cieca mena,
Febo il graffia e lo morde tuttavia,
Alto romore di bestemmie si ode,
E fra due litiganti il terzo gode.

LXXV.

Un can del zoppo a sì bestial fracasso
Si mette ad abbaiare orribilmente,
E nelle polpe degli autor del chiasso
Invelenito anch'ei conficca il dente;
Il gatto impaurito or alto or basso
Gira, soffiare e mugolare si sente;
Ritto ha il pel della coda e del groppone,
E or s'arrampica all'uscio ora al balcone.

LXXVI.

Ma Febo già di mordere satollo
La faccia di Vulcan vizza e barbuta,
E che il dorso sentiasi mezzo frollo
Dalla costante superior battuta;
Sorge, e il magnano se gli attacca al collo,
E con piedi e con man tanto si aiuta,
Che quantunque da Febo spinto e oppresso
In piè si rizza nel momento istesso.

LXXVII.

E come un bufal per il duol soffiando
Grosso il respiro dai polmoni esala,
Dalle aperte ferite va sgorgando
Il sangue a rivi, e fino in terrà cala,
Furiosamente quindi zoppicando
Sen corre in capo della lignea scala;
E per la troppa fretta e dal suo pondo
Spinto di picchio a ritrovar va il fondo.

LXXVIII.

Mercurio che vibrava il duro legno
Con muscolosa destra, disdegnoso
Chiamava Febo spion falso, indegno,
Nè gli dava un momento di riposo,
Di Pindo al Nume omai grave è l'impegno,
E sebbene ei sia forte ed animoso
È quella pugna troppo diseguale,
Molto col palo a lui l'altro prevale.

LXXIX.

Ma mentre pien d'affanno e sbigottito
Al fioco lume in qua e in là riguarda,
Per procacciarsi un'arme, e invelenito
Mercurio di legnarlo non ritarda;
Trovossi a gran fortuna in certo sito
Ove al muro pendeva un'alabarda,
Che tempo fa per far ballare il dente
Vendè al magnano un povero sargente.

LXXX.

L'afferra ed or di punta or di traverso
La spinge a far dei torti suoi vendetta,
E invan di sangue il Dio Cillenio asperso
Favorevole il punto a un colpo aspetta;
Che ratto il ferro ostil per ogni verso
Scorre come dal ciel cade saetta,
Nè dove piomba sol, ma donde passa
Piaga profonda e dolorosa lassa.

LXXXI.

Perchè sì oscura e sì fetente stanza
Fu misero teatro a tal valore?
Perchè non ebbe così gran possanza
Di circoscritta arena il degno onore;
Già resister di Febo alla baldanza
Mercurio puote; con egual furore
L'uno e l'altro pugnare omai si vede
E non ritrar d'un solo passo il piede.

LXXXII.

Ora discende impetuosa e presta
L'alabarda, ed or va qual palo in alto
E sopra il capo ostil fa tal tempesta,
Che romperebbe il ferro e il duro smalto;
Or l'incontrano l'aste, e l'una arresta
L'altra per aria, ora in novello assalto
Nel medesimo tempo è fatta e resa
La vendetta di qua, di là l'offesa.

LXXXIII.

Vulcan che dalla scala stramazzato
Cadde di piombo in mezzo del terreno,
Rimase al colpo mezzo smemorato,
Nè muover si potea di doglia pieno;
Ma quando ebbe ripreso un po di fiato,
E nuovo sdegno riscaldogli il seno,
Preso un martello, tornò sopra in fretta
Per far contro d'Apollo aspra vendetta.

LXXXIV.

Fra Mercurio ed Apollo intanto ardea
Con più rabbia e furor l'aspra tenzone,
Ed ognuno più forte che potea
Menava senza punta discrizione;
Dell'aste all'agitar rotta cadea
L'antica masserizia e il polverone
Mentre senz'olio il lume si moria
Di tenebre la stanza tutta empia.

LXXXV.

Entra Vulcano, alza il martel pesante,
Credendo veder Febo da una banda;
Stende un colpo, nè alcuno avendo avante
Sopra dei propri stinchi il ferro manda,
E bestemmiando le ineguali piante
Avanza, ed un più reo colpo rimanda
Che sopra il tavolin piomba, e lontano
Fa schizzar quattro braccia il lume a mano.

LXXXVI.

Estinto affatto il lume i due guerrieri
Che pieni di sudore e senza lena
Potean le braccia benchè arditi e fieri
Per il lungo pugnar movere appena,
Parve che si accordasser volentieri
A tralasciar la pugna; si raffrena
Il furore, e spossato si dilegua
E nasce se non pace almeno tregua.

LXXXVII.

Lo zoppo allora cauto move il piede,
E curvo alla finestra s'incammina,
E per fuggir gl'inciampi ch'ei non vede
Una mano alla fronte s'avvicina,
Ma fuori di se stesso non si avvede
Che molto la finestra avea vicina,
Il cul le volge, e da quella si parte
Per ricercarla nell'opposta parte.

LXXXVIII.

Giunto al muro la man rigira intorno,
E cerca in ogni parte il nottolino.
Finchè tocca il fetente alto contorno
Che alla buca del cesso era vicino,
Della cera di grano il pugno adorno
Del loco ove si trova il fa indovino,
I sagrati sdegnato allor rinnuova,
Volgesi indietro e la finestra trova.

LXXXIX.

L'apre subitamente, e maledice
Mercurio, Apollo, Giove e la Fortuna
Che per renderlo ognor tristo e infelice
Tutti contro di lui gli sdegni aduna;
Ma già d'Endimion la meretrice
L'aria rompeva nuvolosa e bruna,
Il denso polveron sen vada fuora,
E il vento fresco i lor polmon ristora.

XC.

Quando il balcon Mercurio aperto vede
Di cogliersi il puleggio fa pensiero;
Già il crudo sdegno alla stanchezza cede:
E sopra l'ali librasi leggero;
E mentre di moscone a guisa ei fiede
Velocemente l' umid' aer nero,
Vulcano batte l'acciarin sull'esca,
E il lume accende e d'olio lo rinfresca.

XCI.

Quindi ripieno ancor di grave sdegno
A seder ponsi al tavolino accosto,
Facendo al mento d'una man sostegno,
Di sangue asperso ed irto ed incomposto,
Si volge al Dio di Cirra, ed ecco, indegno,
Dice, come da te son corrisposto,
In me, se il puoi, ravvisa il mio ritratto:
Guarda che bella maschera mi hai fatto.

XCII.

È questi adunque, ingrato, il guiderdone
Onde paghi chi ognor ti visse amico?
Di me, di casa mia ti fo padrone;
Tu mi nutrisci in seno odio nemico?
Tenti la mia consorte, e da briccone
Perchè trarla al volere empio e impudico
Non puoi, con false e maliziose prove
M'induci ad accusarla innanzi a Giove?

XCIII.

Perchè non parti? credi scellerato
Che mantener ti voglia la parola
Di tenerti con me salvo e celato
A frustar la tovaglia e le lenzuola?
Ah s'io fossi così becco scornato
Mi staria bene un canapo alla gola.
Vanne, rivolgi a questo tetto il tergo,
Furfanti a te simili io non albergo.

XCIV.

Volea più dire, ma dal sen dolente
Trasse un sospiro in quell'istante Apollo,
E disse in mesto tuono; e delinquente
Io son pur troppo; ebben cingimi al collo
Un cordino, se il brami, immantinente
Sia di vendetta il tuo desio satollo,
E col ferro e col fuoco sfoga l'ire,
Ch'io ben vorrei, ma non potrò morire.

XCV.

Se la morte potesse entrare in cielo,
Egli è gran tempo ch'io l'invoco e chiamo.
Ah se i dardi che Giove . . . . io non tel celo
Tua moglie adoro e di goderla bramo;
Ed or che tolto ho dal mio fallo il velo
Creder ben puoi che inganni non ti tramo;
Che se celato ho in qualche parte il vero,
Non fui già nell'accusa menzognero.

XCVI.

Or che depresso ed avvilito io sono,
Dal consesso dei Numi condannato,
Che non posso sperar di aver perdono
Da colei che nel sen mi ha il cuor piagato,
Or che posto da tutti in abbandono
L'olimpo abbandonar deggio esiliato,
La mia doglia a calmare acerba e ria
Qual pro puote arrecarmi una bugia?

XCVII.

È rea Ciprigna, e s'io mentisco adesso
Cresca di Giove sovra me lo sdegno,
Mi vegga Marte in terra ancora oppresso,
Mi discacci ogni re dal proprio regno.
Ma innocente la volle il gran consesso?
Ha superato il periglioso impegno?
Tra quest'erba, Vulcan, la serpe striscia;
Credimi che la cosa non è liscia.

XCVIII.

Io vorrei pur veder con qual moneta
Pagò Ciprigna il suo procuratore.
Con quale i componenti la dieta,
E con qual dell'Olimpo il Regnatore,
E allora . . . ma tenghiam la lingua cheta,
Po poi per troppe corna non si more,
Ma per Dio non son oca, e ben mi avveggio
Che del fallo il rimedio è stato peggio.

XCIX.

Pensa ai passati tempi, e quei combina
Con questa gran sentenza degli *Dei*,
Chi vissuto una volta ha da sgualdrina
Raro cangia i pensieri infami e rei.
Per saper dove la tua moglie inclina
Forse hai duopo, Vulcan, dei detti miei?
Non hai fatto ricorso al gran Tonante
Contro Ciprigna tante volte e tante?

C.

Seguir Febo volea, ma in quel momento
Fu bussato alla porta della strada,
Taci, disse Vulcan, picchiare io sento,
Ed a veder chi sia conviene che vada;
Di Pindo il Nume agghiaccia di spavento
Che teme che di peggio ancor gli accada,
Ma vede poi con stupefatte ciglia
Di Taumante apparir la bella figlia.

CI.

La vario-pinta Ninfa al Dio magnano
Sprofonda una compita riverenza.
E in sommesso parlar da cortigiano
Da soggezion dettato e diffidenza,
Dice: brama saper se state sano
La genitrice in questa lunga assenza,
E replicando un altro bell'inchino
Nelle man gli consegna un bigliettino;

CII.

Quindi partir vorrebbe ma aspettate,
Dice il zoppo, ch'io legga la proposta;
Il naso con le dita delicate
Ella si tappa e sempre più si scosta;
Tutt' a vostr' agio, gli risponde, fate;
Necessaria non credo la risposta;
E mentre ver la scala avvanza ogn' ora
Un boccettin di sanspareille odora.

CIII.

Ma il Dio del fuoco a stento legge — Al figlio
Suo diletto, Giunon — Saprai la nuova
Che il subornato degli Dei consiglio
L'accusa che facesti disapprova;
Febo più timoroso d'un coniglio
Somministrar potea qualche altra prova,
Ma paventando dell'ingiusto Giove
Fuggito è dal consiglio, e non so dove.

CIV.

Si vuol che ritornando tosto in cielo
Tu creda Citerea casta e pudica,
E che scansando un indiscreto zelo
Soffra che al Dio dell'armi ella sia amica.
Io che lo sdegno per giovarti or celo,
Insegnar ti saprò senza fatica
A mettere in ridicolo, se il vuoi,
Il Re del cielo e i consiglieri suoi.

CV.

Dal suo favor Ciprigna assicurata
Conta le corna tue con i momenti,
E senza alcun ritegno e più sfrenata
Concede a Marte i soliti contenti;
Obbedisci di Giove all'ambasciata
E sopprimi gli inutili lamenti;
Da me fatti vedere, e a suo dispetto
Saprai come sorprenderla nel letto.

CVI.

Ah! tu hai ragion, Vulcano a Febo disse,
Poscia che compitando ebbe quel foglio
Ad alta voce letto, e i lumi affisse
Al suolo immobil qual marino scoglio.
Oh benedetta la man che lo scrisse!
Eccomi finalmente fuor d'imbroglio,
Gridò di Pindo il Nume, or tu vedrai
Che il fallo di colei non inventai.

CVII.

Ma il Dio di Lenno alzando il brutto muso
Esalò dai polmoni un gran sospiro,
E dal ciglio di lui mesto e confuso
Poche e muccose lagrimmette uscirо.
Il duol soverchio entro del petto chiuso
Manifestossi al crescer del respiro,
Morse l'ispido labbro, e sul terreno
Battè la zança d'alto sdegno pieno.

CVIII.

Si svelse il pel dal mento, e gli irti e rari
Crini strappossi per la furia orrenda,
Gridando: affè di Dio ve' che i miei altari
Il siciliano cultor distrugga o venda,
S'io non farò che questa vacca impari,
Quantunque il Re dei Numi la difenda,
Quando ha troppo sofferto ed ingozzato
Quel che può fare un pecoro arrabbiato.

CIX.

Sorge appena ciò detto, ed il cencioso
Abito vile onde è coperto, spoglia,
E di mettersi quel con cui fu sposo
Gli viene, e lo perchè non sa, la voglia:
Dalla cassa lo prende, e lagrimoso
Quindi contempla l'intignata spoglia
Di cui vestito un dì strinse la mano
A chi giurogli eterna fede invano.

CX.

Lunge la getta, e sospirando dice:
Ahi come, ahi come il tempo si è cangiato!
Io ti portavo un dì lieto e felice
Or tradito ed oppreso e sfortunato!
Ah più raro oggidì della fenice
È quel che vanta casta moglie allato,
La fede maritale è omai distrutta,
E l'arbor d'Imeneo corna ha per frutta.

CXI.

Torna a mettersi il solito gabbano,
E partir vuol; ma Febo a lui si accosta
Dicendo e che? da me tu vai lontano
Senza neppur degnarmi di risposta?
Ah! ti perdono replicò Vulcano,
L'ira che mi animava ho già deposta
Che alle disgrazie tue troppo disdice,
Compatisco una birba sì infelice.

CXII.

Rimanti pure in questo loco in pace,
Chi ha avuto, ha avuto, e siam pari e pagati;
Tra poco tempo, se al destino piace
I lunghi corni miei saran segati,
Quando l'empia consorte e il nume audace
Avrò punito; che gli Dei informati
Restin sarà la cura mia primiera,
Che Febo fa la spia, ma la fa vera.

XCIII.

Mentre ragiona il Dio magnan, nel volto
Fássi men torbo, e men lo cruccia il duolo,
Il desio di vendetta in seno accolto
Fa che il tardo avvenir prevenga a volo;
Già si figura nella rete avvolto
Marte, e pargli mostrarlo a tutto il polo.
Intanto Apollo che non ha un quattrino
Studia come buscarsi il pane e il vino.

XCIV.

Il bisogno alla fin lo rende ardito,
E dice al Zoppo: io le tue grazie accetto,
E sarò sempre grato al dolce invito
Che l'abitar mi accorda entro il tuo letto;
Ma quando tu sarai di qui partito,
Poco mi gioverà la stanza e il letto,
Se la fame a saziar che m'assassina
La dispensa non apri e la cantina.

XCV.

E poi non parmi questa ora opportuna
D'intraprendere al cielo il tuo viaggio;
L'atre nubi ricuoprono la luna,
Nè più risplende il bell'argenteo raggio;
All'aria tanto tenebrosa e bruna
Prevedo una burrasca; al tuo vantaggio
Pensa, tu puoi buscarci qualche male,
Una flussione, un reuma catarrale.

CXVI.

Vaganti van per la celeste via
Gli spiriti folletti impertinenti,
E ti faranno qualche porcheria
Che non rispettan le divine genti;
Ora il gufo, la nottola, l'arpia
Fanno echeggiare il Ciel dei lor lamenti,
Cangia, amico Vulcan, cangia consiglio,
L'andar fuori a quest'ora è gran periglio.

CXVII.

Chi dorme senza incommodare il cuoco
Tutta quanta la notte si dimena.
Non saria meglio accendere un bel fuoco
E qual cosetta cucinar per cena?
E mangiando e bevendo in festa e in giuoco
Prevenir col piacer la bella scena
Che a Marte tu prepari? irresoluto
Rimane il Zoppo a questi accenti e muto.

CXVIII.

Stropiccia il mento, e gratta la cotenna,
Che il partire e il restar del par l'alletta;
Il foglio di Giunon ch'ei porta accenna,
Lo trattiene il desio d'una cenetta;
Or mentre che egli ninnola e tentenna,
Sarà ben che l'udienza mi permetta
Ch'io me ne vada, per veder se sia
Un boccon da mangiare in casa mia.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Febo fa il cuoco ed il barbitonsore,
E con un pezzo di polenda in mano
Onora i polentofagi: di cuore
Mangia e dorme e il disturba un sogno vano.
Vulcan del Ciel si mostra al regnatore,
E ne infiamma Giunon lo sdegno insano.
Ei dissimula accorto. A Citerea
Febo scrive il periglio che correa.

I.

In luogo, amici, del proemio usato,
Se ognun di voi l'approva e ne è contento,
Vorrebbe il vate che ha finor cantato,
Di se stesso parlarvi un sol momento.
L'assenso vostro ei crede dimostrato
Dal veder ciaschedun tacito e attento;
Grato a tanto favore ei dunque imprende
Così a pinger se stesso e sue vicende.

II.

Nacqui in Alfea, nè vile ebbi la cuna
Che arrideva la sorte al genitore,
Cui turba di scroccon vile e importuna
Le costole rodeva a tutte l'ore;
La folta schiera di virtù digiuna
Le Donne amar gli fece. giocatore
Il rese, lo condusse all'osteria,
Onde presto i quattrini andaron via.

III.

E in povertà ridotto infin d'allora
Che orme io stampava con incerte piante,
La sorte rea che i buoni ognor martora
Fu meco nel rigor sempre costante.
I precetti ascoltai per mia malora
D'un certo cocciutissimo pedante,
Che insegnava con metodo sì strano
Che mi fè il capo come un tamburlano,

IV.

Ma per serbarmi entro del cuor la pace,
E farmi grande benchè in sorte oscura,
Il Ciel mi dette nobilmente audace
Alma, che il fasto altrui sprezza e non cura;
Nemica ognor d'ambizion fallace,
Di adulazione e della frode impura,
Al merto solo a prodigar le lodi
Usa, ed ignara dei servili modi.

V.

Dispregio m'instillò del pallid'oro,
Amor dell'alme basse, in sen mi accese
Il desio di virtude, a ogni martore
Della sorte crudel sordo mi rese.
Mi fe' bramoso del castalio alloro,
E con tal don propizio mi difese
Dalla torpida inezia, e dal mio petto
Scacciò la nera invidia e il plagio abietto.

VI.

Mi accordò per dir vero un buon talento,
Ma trattommi a memoria un poco male,
Che tutto intendo, e imparo in un momento,
Poi me lo scordo come un animale;
Facilità mi dette, e disattento
Per ciò mi resi; ma non ho per male
Se alcun legge i miei carmi, ed a me in faccia
Con verità decide che è robaccia.

VII.

Per conforto ai miei mali in me trasfuse
Il genio di un Democrito novello,
Del ridicolo il regno a me dischiuse,
E mi armò contro il vizio d'un flagello.
E sebben nel mio sangue si diffuse
Ipocondrico umore, e il mio borsello
Dall'oro e dall'argento è ognor diviso,
A dispetto di ciò trionfa il riso,

VIII.

Del teatro mondano al tempo istesso
Attore io so che sono e spettatore,
E credo di burlare a me concesso
Quando in altri lo scopro, un folle errore;
Agli altri accordo di burlar me stesso,
Nè se il fanno mi prende il mal umore;
Chi di me ride non mi fa un affronto,
Io di lui rido ed è saldato il conto.

IX.

Ond'è che rider soglio a crepapancia
Se vedo tratto entro di un tiro a sei
Tal che prima affittar solea la pancia,
Se il bisogno il chiedea, fino agli ebrei;
Rido se vedo dar splendida mancia
In premio ai vizi disonesti e rei,
Rido se sento al galantuom negare
Tre giuli per comprarsi il desinare.

X.

Rido quando ripien d'ipocrisia
Incontro mi si para un bacchettone,
Che a collo torto mentre va per via
Recita un salmo o snocciola corone;
Rido se il caso a me davanti invia
Qualche mirtillo o qualche bravazzone;
Rido del gallonato e di chi suole
Cercarsi i bachi allo splendor del sole.

XI.

E rido di color che immensi acquisti
Fer con le frodi e con i babbi morti;
Rido dei vani e insulsi progettisti,
E molto più quando rimangan corti;
Rido degli usurai pallidi e tristi,
E di quelli che fur nel mare assorti
Di miseria per far troppa cucina,
O da qualche scaltrita messalina.

XII.

Assai più rido allor quando adunati
Vedo a maturo esame infra di loro
I mordaci aristarchi sfaccendati,
Che in biasimar l'altrui cercan decoro,
E per veder se messi o pur levati
Vadano an et, an cui, fan concistoro
Più serio, che i romani un dì non fero
Dopo il fatto di Canne orrido e fiero.

XIII.

Io son talvolta sottoposto all'ira
Tanto che non so più quel che mi faccia,
Ma mentre il furor mio maggior si mira,
Rido se qualchedun mi ride in faccia.
Chi mi pratica a voglia sua m'aggira:
Tutto al piacer d'altrui convien ch'io faccia,
Ed al volere altrui prendo la via
Alla chiesa, al teatro o all'osteria.

XIV.

Fui baciapile un tempo e allor severo
Digiunava la sera e la mattina;
Per aver posto nel celeste impero
Fea delle spalle mie carnificina;
Ma poichè così vissi un mese intero;
Vidi le poppe d'una mia vicina
Che il diavol d'aiutar si dette il vanto,
E tolse al calendario un nuovo santo.

XV.

Fui poscia libertino, e navigando
Su fragil barca l'onda di Citera,
Col burrascoso mare in pria scherzando
M'ingolfai dopo di cotal maniera,
Che di sbarcare in Cipro immaginando,
Tanto mi avvolse la tempesta fiera,
Che alzando al cielo dolorosi gridi
Mi trovai giunto della Gallia ai lidi.

XVI.

D'un avaro Esculapio allor fui giuoco
Che la borsa smungea, nè mi guariva,
Mentr'io chiamava arso dal crudel fuoco
Diavol colei che detta avea mia Diva:
Ritornò la salute a poco a poco,
Ma la faccia restò di color privo,
E il morbo reo per segno di sua possa
Poco più mi lasciò che pelle ed ossa.

XVII.

Pien di superbia nel pisan liceo,
E in attaccar liti e baruffe dottò,
Era degli insolenti il corifeo
E bravissimo a stendere il cazzotto;
Ma il destin favorevol si fe' reo,
E un barghigian che messemi di sotto
Con certi pugni proprio da Rinaldo
M'insegnò a moderare il troppo caldo.

XVIII.

E quasi poche fossero le doglie
A cui m'avea il destino condannato,
Lo sproposito fei di prender moglie,
Mestier che mal conviene a uno spiantato;
Di figli ella m'empiò le anguste soglie,
Che mi han senza rimedio rovinato,
Pur mi rimetto a ciò che il ciel destina,
E adoro la cagion di mia ruina.

XIX.

Or donerei la moglie e un centinaro
Di donne a chi pagassemi uno scotto
Al pasticcier, ch'io son, per dirlo chiaro
Quanto la serva di un curato ghiotto.
Ma se di mangiar bene il fato avaro
Ha l'amabil piacere a me interrotto,
Non mi ha già di scherzar tolto anche il vanto
Come vedrete al proseguir del canto.

XX.

Il consiglio di Febo esaminato
Aveva il Zoppo, e più sereno in viso
Di partir quando il Ciel fosse il dì nato
Dopo lungo dubbiare alfin deciso;
E dici ben, rispose, ho destinato
Che succèda agli sdegni il gioco e il riso,
Voglio che tra di noi ci rallegriamo,
E il futuro contento prevenghiamo.

XXI.

E senza indugio un ampio fuoco accende,
Sopra cui Febo adatta la caldara,
Che già il limpido umore in se comprende,
E il sal v'infonde, ma con mano avara;
Dalla dispensa il Dio di Lenno prende
Di farina di Neccio sette stara,
E a stacciarla si pone, Apollo ride;
La fiamma intanto più s'innalza e stride.

XXII.

Mentre attendon che l'onda sia a bollore,
E il Zoppo staccia, e Febo legne accresce,
Stan ciarlando tra lor di buon umore
Che così men l'attendere rincresce.
Dice Febo a Vulcan, la Dea di amore
Forse tanto infedele a te riesce,
Perchè tornar ti vede alla magione
Rabuffato e più nero del carbone.

XXIII.

Ch' ella ti fa le corna io giurerei
Perchè sei tanto lercio e disadatto.
Egli è pur troppo ver, Vulcan che sei
Brutto di tua natura e contrafatto;
Qui pazienza ci vuol; tra gli Dei
Chi più sporco è di te? provare un tratto
Vorrei se l'esser più pulito e netto
Farla potesse alfin cangiar di affetto.

XXIV.

Mutati la camicia e quel vestito
Che sta dall'unto e dalle toppe ritto,
Fatti vedere in Ciel più spulizzito,
Ove di far la tua figura hai dritto.
Un consorte, un amante rifinito
Col sesso femminil non fa profitto.
È la tua moglie agli agi, al lusso avvezza,
I segni di miseria in te disprezza.

XXV.

Togliti i calli dalla nera mano,
Fa che quelle unghie lunghe alfin ti schianti,
Così le poppe a lei palpeggi invano,
Che giusto è come se tu avessi i guanti:
Cada recisa quella barba al piano,
Lisciati pria di comparirle avanti;
Vuoi ch'io recida di mia man quel pelo,
Che il più brutto ti fa trai Dei del Cielo.

XXVI.

Forse senza ricorsi e senza liti
Al buon così rimetterai la moglie,
Nè d'uopo avrai di que' compensi arditi
Che sembran belli e ti empiano di doglie.
Meglio non fia che con dolcezza inviti
Ciprigna a dimostrar più caste voglie,
Che facendo il caparbio e l'arrabbiato
Privarsi d'un boccon sì delicato.

XXVII.

Se l'aspre mie disgrazie ed i miei torti
Sol volessi ascoltare, il tuo progetto
Lodando, io tornerei coi detti accorti
L'ira a infiammar che già ti bolle in petto;
Conosco quale il tuo disegno apporti
Vendetta ancora al mio spregiato affetto;
Ma di veder soggetta io non ho cuore
La bella Dea di Cipro a un tal rossore.

XXVIII.

In questa guisa il Nume in Delo nato
Perorava a favor di Citerea,
Per cui benchè deriso e dispregiato,
D'inestinguibil fiamma in seno ardea;
Ed il Zoppo a quei detti imbarazzato
Scuoteva il capo e non gli rispondea;
Rise Apollo, e soggiunse, ebben ti garba?
Il mio pensier, facciamo questa barba?

XXIX.

Ma, rispose Vulcan, non ho sapone,
Mancami il ferro che il barbiere adopra;
La barba è più intricata d'un macchione,
Come vuoi fare a metter mano all'opra?
Febo scende in bottega, e in un cantone
Una falce da fieno avvien che scopra,
Che il Zoppo tanto bene avea affilata,
Che una piuma per aria avria tagliata:

XXX.

Torna con essa in mano, e il Zoppo Dio
Sopra d'un panchettin pone a sedere,
Ei grida pien d'un timor freddo e rio:
La faremo diman, fammi il piacere.
Che? diffidar tu puoi del valor mio?
Dice Apollo, stai fermo, e non temere;
E l'intricato pel tosto recide,
Che sotto al ferro come stoppia stride.

XXXI.

Come in selva talor di cui gli oscuri
Sentier mai non segnò di Febo il raggio,
Se avvien che penetrando i villan duri
Rechino all'erme piante ingiusto oltraggio,
Mentre ai sonori colpi delle scuri
Cadon le querce, il pin, l'abete, il faggio,
Vedi qua e là dispersi in varie schiere
Cercare altrove asilo augelli e fiere.

XXXII.

Così al cader del pelo e delle chiome
Escon tremanti fuor dei loro agguati
I pidocchi e i piattoni a libbre, a some,
E s'aggiran sui peli spaventati,
Altri fuggir vorriano, ma dove o come
Non san, dal ferro ognor perseguitati,
Altri pende, altri cade, altri carponi
Si rinselva nel petto, o nei c. . .

XXXIII.

Nel cavo rame omai gorgoglia, e bolle
L'onda che intorno si raggira e fuma,
E l'aere accolto nell'argentee bolle
Cresce il volume, e il carcer suo consuma,
Già non cape in se stessa, già si estolle
Del vaso agli orli con l'argentea spuma,
Già gli sorpassa, ed ecco di repente
Trabocca come un torbido torrente.

XXXIV.

La farina dolcissima vi infonde
Di Pindo il Nume e l'onda ne ricuopre,
Così nel verno infra le erbose sponde
Il gelato ruscel la neve cuopre;
Sotto l'agita intanto, e si confonde
L'onda che ancor dai lati non si scopre,
E fa la bianca mole a ogni momento
Tremar qual rupe al sotterraneo vento,

XXXV.

Alfin ritrova per uscire un loco
E tosto in cerchio gorgogliante appare,
E imita il suono che fremente e roco
Sul lido alzar quando si turba il mare;
Precipita la mole, e a poco a poco
Il pristino candor viene a cangiare,
In un color fra il rosso e cenerino,
Come barba di giovin capuccino.

XXXVI.

Della veste si toglie allor l'impaccio
Apollo, in man rotondo legno accoglie,
Ed agitando il musculoso braccio
Qualunque zolla farinosa scioglie,
Dal fuoco poscia prende il vaso, e avaccio
Agita ancor la massa, e la raccoglie,
E intanto in ginocchioni il Dio magnano
Regge in terra il pajuol con forte mano.

XXXVII.

Appena unita insieme ed impastata
È la fatta polenda, un breve istante
Ritorna il rame alla catena usata
Della Diva di Cipro il Nume amante;
Ma quando sente che borbotta e sfiata,
Nella bianca tovaglia, che davante
Infarinata un poco avea, la getta,
E col fil ne distacca una gran fetta.

XXXVIII.

E tenendola in mano, a stige io giuro,
Disse, che quando in ciel farò ritorno
Da questo esilio tormentoso e duro
Di polenda sarà il mio lauro adorno.
Già chiaro al mio pensier s'apre il futuro;
Ecco già scorgo il fortunato giorno,
In cui schiera gentil di cigni ascrei
Illustre nome prenderà da lei.

XXXIX.

Per lei dei polentofagi farassi
Chiaro benchè nascente il dotto stuolo,
Lei celebrar con cento lingue udrassi
Garrula fama per l'intero suolo.
E in più remoti dì forse vedrassi
Congiata in astro scintillar dal polo;
Di lei sì pago ognun fia che si trove
Che ambrosia e nettar non invidi a Giove.

XL.

Già la Ninfa gentil veggio ed ammiro
Che della grande union prima favella;
Già scorgo i vati illustri uniti in giro
Ove la gloria, ove costei gli appella;
Essa in cui pinta ogni virtù rimiro
Sprezza il pregio volgar dell'esser bella,
Essa è vezzosa e saggia al tempo istesso,
Forma d'Alfea l'onor, l'onor del sesso.

XLI.

Uom da chi la virtù prezza onorato,
Per le vie della gloria il nobil coro
Guiderà, fia l'incognito chiamato,
Sebben noto per fama e per decoro;
Ricco per mille doti, e celebrato
Come maestro del Dirceo lavoro,
L'Omerico a cui pochi al patagone
Staranno, illustrerà sì bella unione.

XLII.

Della tanto difficil Melpomene
Usa un tempo a calcar la dubbia via,
Splendor non lieve dell'etrusche scene
La dottissima Saffica vi fia.
Quivi il perplesso ancor luogo ritiene
Degno cultor della gentil Talia,
Negli insetti il cercar sarà sua cura
Gli arcani della provvida natura.

XLIII.

Caro alla dotta Clio più ch'altri mai,
E tra questi il Pindarico sublime:
Odo lodar di Fille il seno e i rai
L'Erotico in soavi e dolci rime;
Vedo ai rivali superior d'assai
L'Albanico che in dotte tele esprime
Con man tanto maestra ogni figura,
Che l'arte superar sembra natura.

XLIV.

L'erudito Xamtippo ora trattare
Veggio la lira e la giocosa piva,
L'Irresoluto, e il Lirico ammirare
L'arte faran che i dolci carmi avviva:
La fama del mio fervido suonare
Nobilmente si udrà per ogni riva;
Ed i carmi faceti del severo
Ridendo ancora pingeranno il vero,

XLV.

Perchè sempre starà del sonno in preda
D'un canapè nell'angolo riposto,
Raro fia che il Gergofilo si veda
Imitator del suo diletto Ariosto;
Ma del Mellifluo ai carmi fia che ceda
Il molle cigno, o che a trattar disposto
Sia i dolci amori, o i nodi d'Imeneo,
O i ditirambi sacri al buon Lieo.

XLVI.

Perchè non darà al vizio unqua riposo,
Egli torrà la maschera fallace,
Sarà giovin cantor detto Animoso,
Ei quello stile avrà che alletta e piace.
Ah! se fosse un po meno capriccioso
Il Momico . . . . . ma il zoppo a cui dispiace
L'indugio, grida: questo calendario
Mi ha rotto, caro amico, il tafanario.

XLVII.

Allor siedono a mensa e ognun procura
Che mai non resti neghittoso il dente
Febo dice, oltre ai carmi amata cura
Questa sarà di quella dotta gente
Ch'io già dicea; faranno a chi più dura,
E mostreran qual buzzo è più possente:
Ma tutti rimaner faran sorpresi.
E Tito, e il De-Coureil e l'Anguillesi.

XLVIII.

Qual se talora immergesi nell'onda
Matton della fornace allora uscito,
Vedesi quell'umor che lo circonda
In brevissimo tempo disparito;
Tal dalla fame, che in quei Numi abbonda
È in men ch'io lo racconto rifinito
Quel magno pulendone sterminato,
Che settanta e più buzzi avria saziato.

XLIX.

Ma in lor sempre più forte si mantiene,
E in vece di scemar cresce la fame,
Nè di salacche un par di sporte piene,
Nè mille rape cotte nel tegame,
Fer sì che in loro alquanto si raffrene
L'ingordigia, anzi più crebber le brame;
Fu allor che vide appese e mangiar volle
Febo cinque o sei resti di cipolle.

L.

Cento baril di vino i nostri ghiotti
Cacciaron nella pancia lor divina,
E delle provvisioni alfin ridotti
Vuotata la dispensa e la cantina,
Mezzo migliaro almen d'uovi bazzotti
Cossero nella calda cenerina,
E con le radicette e col finocchio
Mangiando il pan, fecero un po di crocchio.

LI.

Se a qualchedun facesse meraviglia
Il veder tanto diluviar costoro,
E concludesse che dei granchi piglia
Qui l'autor del poetico lavoro,
Pensi che eran costor d'una famiglia
Rispettata nel sommo etereo coro,
E che i grandi son usi ei si rammenti
A mangiar più degl'altri e a due palmenti.

LII.

Febo del pane ancor sbocconcellando,
Con qualche radicetta già avanzata,
Col Dio del fuoco andava questionando
Di vari casi che avevan vecchia data;
Quando disse: di te di quando in quando
Sento una vergognosa cicalata:
Dicesi che sia becco il Dio di Lenno
A gran ragion, perchè è impotente e menno.

LIII.

Vulcano ingrotta il ciglio, ed è cotesta
Dice una ciarla che sol Citerea
Per iscusar sua vita disonesta
Presso gli amici Numi in Ciel spargea;
Impotente? per Dio quel che mi resta,
Poichè una malattia penosa e rea
Parte ne dette al Gammaut crudele,
Servir potrebbe a romperti le mele.

LIV.

Egli ha servito a procrear Bigeno,
Che fu un briccon terribile e nefando,
E Corinete d'ogni vizio pieno,
E Cacco che fu un ladro memorando;
Ma il dirti a quante donne ho gonfio il seno
Bench'io sia tanto brutto e il come e il quando,
Oltre che non mi serve la memoria,
Saria una lunga e ben seccante istoria.

LV.

Oh! Venere ha ragione a quel ch'io sento
Febo rispose, se ti ha fatto becco;
E come hai cuor di far risentimento
Contro di lei con altra paglia in becco?
Chi per infedeltà rende scontento
Della consorte il cuore, un granchio a secco
Prende, e credilo pur, Vulcan mio caro,
Un pecoro divien senza riparo.

LVI.

Le corna sempre partoriscon corna
Nè sempre apporta amor tal dispiacere,
Nè dal serbar la fedeltà distorna
La femmina il desio sol di godere,
Nè borsa d'oro riccamente adorna
La riduce ogni volta al vil mestiere,
Quanto il diletto l'interesse e amore,
Lo sdegno delle corna è il produttore.

LVII.

Oh via smettiam questo ragionamento
Disse Vulcano, e non tocchiam quei tasti;
Parla dei tuoi poeti, un argomento
È questi che poc'anzi tralasciasti.
Vuoi ch'io parli di versi? io son contento,
Giusto dove mi prude mi grattasti;
Dunque presta attenzion, Febo rispose,
E poi bevvè di vin triplice dose.

LVIII.

Non vi stupite già voi che ascoltate,
Se Vulcan che fu sempre un asinone,
Interruppe in tal guisa il Nume vate,
E volle dei poeti far questione;
Che se in fondo alla cosa voi pescate
Vedrete che Vulcano avea ragione,
Odia parlar di corna un ammogliato,
Come di forche un figlio d'impiccato.

LIX.

Febo così parlò: caro Vulcano,
Prima che l'arte mia giunga a quel segno
D'eccelsa fama e di splendor sovrano
Tra quel ch'io rammentai ceto ben degno,
Qual corso dovrà far bizzarro e strano!
Come nel vasto mare errante legno
Ondeggiar la vedremo or alto or basso,
Ed incontrare inciampi ad ogni passo.

LX.

Verrà prima di tutti un Fiorentino,
Pieno d'ingegno fervido e sublime,
Ostinato e superbo ghibellino,
A dar del poetar le tracce prime:
Spesso guidato dall'estro divino
S'ergerà di Parnaso in sulle cime;
Spesso in gotiche frasi e in stil bisbetico
Dirà bestialità proprio da Eretico.

LXI.

Ei col suo Duca, il buon Virgilio, accanto,
Farà un viaggio alla fatal magione
Degli alti strilli e dell'eterno pianto;
Vedrà del purgatorio la regione:
Poscia una donna ch'egli amerà tanto
Lo condurrà dei Numi alla magione,
Fia questa Bea . . . . ma non potè dir trice,
Che l'interruppe un rutto di radice.

LXII.

Poi seguitò, verrà dopo costui
Petrarca, amante di Madonna Laura,
Che dei soavi e molli versi sui
Dolcemente farà risuonar l'aura.
Ma ohimè! quanto per opera di lui
Il buon gusto latino si restaura,
Tanto poi lo corrompono quei tristi
Freddi seguaci suoi cinquecentisti.

LXIII.

Per rammentarli tutti vi vorria
Lo spazio almeno di tre giorni intieri,
Il Bembo, il Molza, il Casa ed il Tarsia,
Il Cappello' il Costanzo, i due Venieri:
Tansillo, quell'insulso mamma mia,
Caro, Giraldi, Giudiccion, Rinieri,
Marmitta, Rata, Varchi e Buonarruoti,
Con trecentomila altri capi vuoti.

LXIV.

Ma confusi tra quelli io già non lasso
Il mio Divino ed immortale Ariosto;
Lui seguiran con orgoglioso passo
Molti, ma fiano ognor da quel discosto.
Formidabil rival sol fiagli il Tasso
Che del pari al mio fianco otterrà posto,
Ei pur vivrà immortale a tutti i patti
Ad onta delle crusche e dei buratti.

LXV.

Ecco gli segue il cavalier Marino
Dell'Italo Parnaso il corruttore,
In capo di costui l'estro divino
Perchè troppo ne avrà, divien furore:
E quando il vero bel d'un concettino
Pospor vedrassi al puerile onore,
I sassi privi del piacere immenso
Si rideran del suo poco buon senso.

LXVI.

Mille l'esempio suo fia che ne appresti
Ampollosi ridicoli poeti,
Antesignani poi saran tra questi
È l'Achillini ed il Rinaldi, e il Preti;
Sarà un poco infettato ancora il Testi,
Ma non fia già che tale error gli vieti
D'innalzarsi talor con Musa altera
Fra il Cigno di Venosa e il gran Chiabrera.

LXVII.

Ma sorger vedo nel Parrasio bosco
L'immortal Guidi, il Zappi delicato,
Filicaia splendor del regno tosco,
Da cui Pindaro un dì sarà oscurato.
Ecco la dotta Aglauro; io la conosco
Al vago viso, come al plettro aurato,
Ecco cantore, e insiem medico il Redi,
Ecco astronomo e vate il gran Manfredi.

LXVIII.

Sorgerà quindi il ligure Ricchieri
Che al sommo grado condurrà il sonetto,
Cadranno le città, cadran gl'imperi,
Ma vivrà sempre autor così perfetto;
Del vecchio Anacreonte il buon Passeri
Ravviverà l'amabil plettro eletto,
E con questi vivrà Frugoni mio
Che dello sciolto poetar fia Dio.

LXIX.

Io non mi scordo già dei tre Zannotti,
Del Maffei genio vasto e sovrumano,
Del Savioli gentil, dell'Algarotti;
Nè di quel che sarà Fedro toscano,
Ed emulato invan, saggio Pignotti;
Nè d'Alfieri immortal, nè del Varano.
Il Bertola col Bondi e col Parini
In parnaso otterran fregi divini.

LXX.

Ecco gli illustri eroi gloria e sostegno
Dell'umil socco e del coturno austero,
Dell'italiche scene e del mio regno
Metastasio e Goldoni onor primiero,
Questo vedrà del suo Molier ben degno,
E forse invidia avranne il Gallo altero;
Quei di Puinau più grande e più gentile
Fia delizia d'ognun da Battro a Tile.

LXXI.

Veggio Mattei, non men che all'alme suore,
Alla rigida Astrea diletto e caro,
Che fia degli anni suoi dal primo fiore
Per mille opre immortali illustre e chiaro;
L'italo Ossian pur veggio nell'onore
Ai più famosi cigni andar del paro,
E di gloria il sentiero infra di quelli
Calcare, a niun secondo, il Bettinelli.

LXXII.

Alfine i polentofagi verranno
Di cui pur dianzi, amico, io ti parlai . . .
Oh andiamo a letto, che ti dia il malanno,
Vulcan rispose, hai chiaccherato assai.
Hai ragion, dice Apollo, ed ambo vanno
Sul letticciuolo a riposare omai;
E a bocca aperta con voce nasale
Cominciano un concerto assai bestiale.

LXXIII.

Senza svegliarsi una nottata intera,
Benchè da mille insetti a ogni tantino
Punti e feriti in barbara maniera,
Dormiro i Numi. Oh gran poter del vino!
Fuggiva omai l'umida notte, ed era
Lucifero a mostrarsi in ciel vicino,
Quando Morfeo spedì dalle sue grotte
Le immagini del dì guaste e corrotte.

LXXIV.

Parve a Febo vedere un prato erboso
Smaltato di odorosi e vaghi fiori,
E da una parte un bel boschetto ombroso
Che al riposo invitava ed agli amori;
Stuolo di augelli tra le frondi ascoso
Era dell'alte piante e di pastori
In lontananza con le pastorelle
A pascolar guidavano l'agnelle.

LXXV.

Nella selva premea di fiori un letto
Una leggiadra Ninfa addormentata;
Susurrava un lascivo zeffiretto
Che lieve ne scuotea la chioma aurata.
Ed innalzando il sottil vel dal petto
Fea delle mamme mostra delicata,
Sulle nevi del volto e sul bel labbro
Brillavano la porpora e il cinabro.

LXXVI.

Spiegar parean più vividi i colori
A lei d'intorno l'amaranto e il giglio,
Spandean le mamolette i grati odori,
E aprian le rose il seno lor vermiglio;
Traea più lenti i cristallini umori
Un rio con leggerissimo bisbiglio,
Ed intanto dagli alberi frondosi
Gli augei cantavan versi armoniosi.

LXXVII.

Rimane il Dio di Pindo a simil vista
Sorpreso e palpitare il cuor si sente,
Già medita l'amabile conquista
A lei vuole appressarsi, e poi si pente,
Un funesto pensier la gioja attrista,
Ed il rigor di Venere ha presente,
Vuole e non vuole; alfin là move il piede;
S'appressa, ed in colei Ciprigna vede.

LXXVIII.

Venere! oh Dio! voleva gridar, ma oppresso
Dal soverchio piacere inaspettato,
Parlar non puote, a lei si asside appresso,
Fiso mirando il gentil volto amato,
Moto e voce gli manca e qual se stesso
Mirò Narciso al fonte sciagurato,
Così sul volto dell'amabil Dea
Pieno di affetti in sen Febo pendea.

LXXIX.

Ma non resiste al fervido suo fuoco,
Ed è pur forza che le braccia stenda:
Propizio amore, ei dice, ora t'invoco,
Fa che d'eguale ardore ella s'accenda;
E la bacia, e gli par che a poco a poco
Il molle braccio Citerea distenda
Ed apra i lumi, e appena lo rimira
Da se lo scaccia con dispetto ed ira.

LXXX.

E dica: e che pretendi? a che ritorni
Perfido traditore a me davanti?
Mediti a danno mio novelli scorni?
Forse hai pronta altra accusa al gran Tonante
Non fia già ver che Venere soggiorni
Ove tu resti; e in questo dir le piante
Da lui rivolga, come pastorella
Che ha visto un biacco tra la gnepitella.

LXXXI.

E ch'ei la segue, la raggiunge e stringe
Pronto le sue ginocchia, e in suo favore
La prega, e da quel sen l'ira sospinge
Con tutta la rettorica di amore.
Venere di rigore il volto pinge
Ma sente intanto intenerirsi il cuore,
Apollo il vede e se la stringe al seno
Dicendo: o Dea, fammi contento appieno.

LXXXII.

Nega Ciprigna e languidetti i rai
Negando volge a soddisfarlo accinta,
Al dolce ardor più non resiste omai,
E pugna sol per esser meglio vinta.
A che tardi, mia cara, a che ti stai?
E la pietà nel tuo bel cuore estinta?
Diceva il Nume e già la mano ardita
Là spinta aveva ove il bel sen l'invita.

LXXXIII.

Già vinto ha Febo e lieto si prepara
Alla pugna gentile ed amorosa,
E i dolci baci va suggendo a gara
Sopra la bocca della Dea vezzosa;
Non lascia il bianco sen la mano avara,
Mentre l'altra a tentar parte più ascosa,
Tremante pel piacer già si avvicina,
E la rocca espugnar d' amor destina.

LXXXIV.

Parea quel sogno Febo tanto vero
Che ancor dormendo articolò la mano,
La stese avanti, e cominciò davvero
A brancicar le chiappe di Vulcano;
Disciolse quindi al corso il suo destriero
Non usò a correr mai l'arringo invano,
E credendo saziare il suo desio
L'innoltrò dietro casa al zoppo Dio.

LXXXV.

All'urto fiero il buon Vulcan si desta,
Ed altamente stride spaventato;
Oh possanza di Dio! che cosa è questa?
Apollo, Apollo, sei forse impazzato?
La man distende, e la gran lancia in resta
Trova che il Dio di Pindo avea vibrato,
Inalza un nuovo strido, e con dispetto
Più veloce d'un gatto salta il letto.

LXXXVI.

Apollo intanto in preda al dolce inganno
Con tronche voci il suo contento esprime,
Ah mia Ci-prigna, oh Dio, qual dolce affanno
Qual ama-bil tor-rente il cuor-mi op-prime!
Ah--non--re-si-sto-- Che ti dia il malanno
Grida il Dio dei martelli e delle lime;
Coglioni! questo furfantaccio ardito
Fotte la moglie e buggera il marito.

LXXXVII.

Si sveglia il biondo Nume a questi accenti,
E dice, e perchè il sogno mi hai interrotto?
Sogno ferace dei più bei contenti . . . .
Sogno, l'altro gridò, che il cul mi ha rotto.
Così dell'error tuo, Febo, ti penti?
Di togliermi l'onor sei sempre ghiotto?
Non ti sovviene, amico traditore,
Ove ti ha tratto un forsennato amore?

LXXXVIII.

Tu sei una birba . . Ohibò, Vulcano hai torto,
Febo disse: quest'alma innamorata
Da Ciprigna, egli è ver, brama conforto,
Non te l'ho detta chiara e spiattellata?
Ma non temer che far ti possa un torto,
Troppo è contro di me la Diva irata,
E solo per accrescer le mie pene
La di lei bella immago in sogno viene.

LXXXIX.

Sogna il prode guerrier campi di Marte,
E vincer crede le nemiche schiere,
E sogna il cacciator dispor con arte
Reti e vischio agli augelli ed alle fiere;
Sogna il villan che fa del gran la parte,
Per se babbusca, e picciola al messere,
Sogna il ragazzo che non va più a scuola,
E il borsaruol che ruba una pezzola.

XC.

Or sognando ancor io colei che adoro,
E che ci trovi o zoppo da stupire?
Mo già l'aurora con le scarpe d'oro
Vedeasi in orïente comparire,
E di musici augei stuolo canoro
Invitava Vulcan di lì a partire,
Spalanca la finestra, e Febo guata,
E tutto va a finir n'una risata.

XCI.

Ma il Dio di Lenno, poi che si è lavato
Il brutto grugno, a tutta parigina
Si adatta un perruccone incipriato,
E si mette una gran giubba turchina,
Rivolte e paramani di pagliato
Sono, il verde panciotto al nero inclina,
Nera la calza, ed ha bigio il calzone;
Così parte del ciel ver la regione.

XCII.

Di Cirra il Dio poichè la fresca auretta
Che venia dal balcone ha in seno accolta,
Risolve di dormire un altr'oretta,
E da quell'altra parte si rivolta.
Ecco torna a sognar la sua diletta,
Che gli ha del sen l'antica pace tolta,
E l'abbraccia e la stringe e ai dolci amplessi
Mescola i baci saporiti e spessi.

XCIII.

Già dell'opra di amor gli ultimi istanti
Eran vicini, e il sovruman piacere
Dolce delizia dei gagliardi amanti,
E confusion dei vecchi col brachiere,
Che in dolce convulsion rende tremanti
Dell'ingannato Dio le membra intere,
Onde tutto si scuote di repente,
Sospira ed apre i rai languidamente.

XCIV.

Al rimirar dell'odioso lume,
Succede al gran piacere un grave affanno,
E versando di pianto un largo fiume,
Chiama Cupido barbaro e tiranno.
Deh cangia, Amor, dicea, cangia costume,
O se alterni a vicenda il bene e il danno,
Non inviarmi un sogno lusinghiero:
Fa che finto sia il danno e il ben sia vero.

XCV.

Perchè se chiudo i lumi a un dolce oblio
Veggio meco placato il caro bene?
Perchè mi accorda allor l'idolo mio
Il bramato conforto alle mie pene?
E perchè sento quando veglio il rio
Peso crudele delle mie catene?
Ah se dormendo sol lieto mi fai
Deh fa ch'io dorma e non mi svegli mai.

XCVI.

Giunto su in Cielo intanto era Vulcano
Ed avea chiesta al re del Cielo udienza,
Quando suonare un campanel lontano
Udendo, di passare ebbe licenza.
A Giove timoroso il Dio magnano
S'appressa, e fatta a lui la reverenza,
Ecco, gli dice, altissimo Tonante,
Giunto il Nume di Lenno alle tue piante.

XCVII.

Volge il Rettor del Cielo al Zoppo il ciglio
E dice: io mi suppongo che compreso
Avrai l'ordin supremo, e di un consiglio
Quindi imparato a valutare il peso.
Avverti dunque ben che se un puntiglio
Da te con la consorte a torto preso,
Di nuovo a me ti guida, tu vedrai
Che tanto liscia non la passerai.

XCVIII.

Mentre così parlava il gran Motore,
Vulcan fea riverenze senza fine,
Dicendo mille volte sì signore,
E congedato dipartissi alfine;
Così scolar sorpreso dal timore
Di toccar sulle chiappe le pacchine
Promette, pur che in salvo il cul riduca,
Di alzar col debil pugno la vernuca.

XCIX.

La madre quindi a rintracciar si pone
Da cui nel ciel stato invitato egli era;
Giunge al suo quarto, e tosto che Giunone
Il mira, fassi in volto men severa;
Le braccia al collo del suo figlio pone,
E gli sorride, e gli fa buona cera,
Sebben forzato venìa fuori a stento
Il riso, e falso era quel suo contento.

C.

Non amor per Vulcan, l'odio, lo sdegno
Che per Ciprigna in seno ella nutria,
Fan che mostri d'affetto un dolce segno,
Per animarlo a una vendetta ria;
Forse talora con simil disegno,
Sotto il vel di apparente cortesia,
I detti misurando, accorto e scaltro
Un cortigian tenta imbrogliarne un altro.

CI.

Figlio ella dice, oh qual piacere io sento
Nel vederti tra noi tornato omai,
Se tenera pietà del tuo tormento
Ebbe il materno cuor, tu ben lo sai:
Giovar ti volli, e non mi fe' spavento
L'ira di Giove, e tutto invan tentai;
Ch'egli l'alto consesso subornato,
Ingiusto il tuo lamento ha dichiarato.

CII.

È troppo chiaro omai che il Dio Tonante
D'incestuoso amore arde per lei . . .
Ciprigna adora, e grave nel sembiante
Cela la tresca infame agli altri Dei;
È nell'impuro amor sempre costante
Marte, e la stringe con gli amplessi rei,
E pochi Numi in Cielo son restati
Che non sien di Vulcan cari cognati.

CIII.

Qui non si tratta, amato figlio, adesso
Di accender liti o di adoprar la forza
Che a smentir Giove, che ti vuole oppresso
Il più acceso furor presto si smorza:
Arte, figlio ci vuole, arte, te stesso
Al grande impegno e il tuo talento sforza;
Tendi a Ciprigna qualche infida ragna,
Che a tale impresa io ti sarò compagna.

CIV.

Strizza gli occhi ridendo il zoppo e guata
Se alcun lo vede dalla stanza fuore,
Sbircia se l'anticamera è serrata,
Sta in orecchi se si ode alcun romore;
Forse di oscura camera all'entrata
D'intorno guarderia con men timore
Frate, che in atto scandaloso e reo
Facesse un par di corna ad un giudeo.

CV.

Che alcun non l'ode il Zoppo assicurato
A pronti passi alla sua madre torna,
E dice: è qualche tempo che pensato
Aveva di segarmi queste corna,
Tutto quanto il mio 'ngegno ho adoperato
Tal rete a far che il vel che il petto ti orna,
E ti fa al crine un trasparente impaccio
Appresso a quella è un rozzo canevaccio.

CVI.

Quindi segue a informar la genitrice
In brevi note e quando, e in qual maniera
Se il fato arride all'arti sue fatice,
Venere e il drudo suo cingerne spera.
E noto fare al Ciel se meretrice
Era Ciprigna, o se virtude austera
Le ornava il seno, onde come un coglione
Giove si resti e la celeste unione.

CVII.

Non resiste la Diva all'improvviso
Moto che di piacer le inonda il petto,
E il figlio abbraccia, e il bacia indi nel viso,
Dicendo; che tu sii pur benedetto!
Ma sentendo il fetor di circonciso,
Onde il zoppo figliuolo è ognora infetto,
Da lui si scosta, e il bacio suo rifiuta,
Si netta i labbri e stomacata sputa.

CVIII.

Partesi alfin Vulcan: lieta e contenta
Riman Giunone, e già superba esulta,
Il desio di vendetta le presenta
Venere in lacci, ed al suo duolo insulta.
Così allegra e festosa ella diventa,
Che sebbene il segreto in seno occulta,
Nel vederla sì ridere, e far festa,
Capisce ognun che ha roba per la testa.

CIX.

Ben se ne accorge il re dei Numi, e inquieto
Mille pensieri avvolge entro la mente,
Nè giunger può a scoprir l'alto segreto
Che rende la consorte sua ridente.
Lesse il gran libro dove ogni decreto
Scritto è del Fato, e non vi trovò niente,
E si risolse d'adoprare alfine
Con Giunon le carezze e le moine.

CX.

A lei s'appressa, e o mia Giunon, le dice,
Veggio quel ciglio omai non più turbato,
Godo in vederti alfin lieta e felice;
È pur quel labbro di un bel riso onorato!
Deh! torniamci ad amar; troppo disdice
L'ira tra noi, quel letto separato
Ritorni un solo; il Nume arcier ne rida,
E la discordia rea più nol divida.

CXI.

Quindi l'abbraccia, e con finto diletto
Or la bacia nel seno, or nella bocca,
E allontanando il sottil vel dal petto,
Le eburnee mamme a suo piacer le tocca;
D'andar s'infinge allor tutta in brodetto
Giunon, che lo conosce e fa da sciocca,
Ad un egual finzione indi si adatta,
E il bacia, e dice: ecco la pace è fatta.

CXII.

Ma dimmi, moglie mia, Giove riprende,
Come ad un tratto si rasserenata?
Fin ora in preda alle tue furie orrende
Forse più del dovere eri agitata;
Chi mai, dimmi, sì cara a me ti rende?
Chi l'ira atroce ha nel tuo cuor sedata?
Io te lo chiedo sol perchè desio
Di goderteco e rallegrarmi anch'io..

CXIII.

Signor, dice Giunon, dovrà una moglie
Sempre torva mirare il suo marito?
E lo sdegno che in sen talor si accoglie
Non cederà di amore al dolce invito?
Chi può nutrir tanto crudeli voglie
Di triplicato acciaro ha il cuor fornito;
E merta d'Imeneo delle catene
Provare il peso, e non sentirne il bene.

CXIV.

Se tutto esulta il ciel, se omai ritorna
Ciprigna ad abitar col suo consorte,
Se la lor dolce union di pace adorna
E di contento le celesti porte,
Dir si dovrà che sol Giunon distorna
Il pubblico piacer? ah troppo forte
Finor fui nello sdegno, ora mi sento
Arrossir del passato, e me ne pento.

CXV.

Mentre così parlò, Giove pendea
Dalla bugiarda bocca intento, e cheto,
Ed ora la baciava or la stringea
Al seno, tutto baldanzoso e lieto.
Sincera crede la scaltrita Dea,
Ed allo sdegno dà tosto divieto,
Tanto egli è ver che ogni prudenza assonna
L'arte studiata d'una trista donna.

CXVI.

Ma sorta in cielo era la terza aurora,
Da che di Cirra il Nume egro e dolente
D'Amatunta alla Dea che l'innamora
Tutti i pensier volgeva della mente,
Spesso l'invoca ad alta voce, e plora,
E il fa la solitudin più languente,
E il punge il rimembrar qual si prometta
Di lei prender Vulcano aspra vendetta.

CXVII.

Non fia ver prorompe: odiosa a lei
Sebben sia la mia stima ed il mio amore,
E sebben paghi i caldi affetti miei
Con onta, con disprezzo e con livore,
Far non potrà Vulcan che unqua gli Dei
Veggian della mia Diva il disonore,
Della trama si avverta empia e spietata,
Poi meco la crudel sia pure ingrata.

CXVIII.

Pien di questo pensier prende la penna,
E alla Dea che gli ha in seno il cuor piagato,
In brevi note il tradimento accenna
Che l'infido consorte ha preparato;
Quindi s'arresta, e ninnola, e tentenna,
E aggiunge poi ch'ei vive disperato
Pel suo rigor, che un dolce affetto ei chiede,
In premio a un tale avviso e a tanta fede.

CXIX.

Firma il foglio, e lo piega, e parte alfine
A tutta fretta ver l'eteree sfere;
Dell'immortal città vede vicine
Immense torreggiar le mura altere;
Ei che come infrattor delle divine
Leggi, teme colà farsi vedere,
Per mandar quella carta alla diletta
Nemica sua, che passi alcuno aspetta.

CXX.

Quand'ecco un certo Nume a lui s'appressa
In calzette di seta, e bei scarpini,
Con un vestito uscito dalla pressa,
Fina camicia e ricchi manichini,
Che ai moti, ai gesti, all'andatura istessa,
Il modello parea dei parigini;
Ma il viso e il tratto zotico e villano
Conoscer lo facean per Terrazzano.

CXXI.

Apollo se gli accosta, e civilmente
A se lo chiama, e quel cortese Nume
Gli fa tosto conoscer chiaramente
Che di antica eloquenza ha in corpo un fiume,
E nell'offrirgli in ciò ch'egli è possente
La propria servitù, giusta il costume,
Poco mancò che non sputò i polmoni,
Per via di complimenti e esibizioni.

CXXII.

Restò sorpreso d'Elicona il Dio
D'un semi-contadin tanto garbato,
Ed egli ancor non si mostrò restio
Per contestarsi officioso e grato;
Quindi manifestogli il suo desio
Di saper come in Ciel fosse chiamato,
Ei si fe' rosso e disse alfin ch'egli era
Il Nume tutelar di Ponte ad Era,

CXXIII.

Febo replica allor; così compito
Io vi veggio . . . che quasi mi ardirei . . .
D'incomodarvi . . ., e l'altro sbigottito
Risponde ma! . . . danari? . . . non ne avrei.
Nò disse Febo, io non son tanto ardito:
Una carta a Ciprigna io sol vorrei
Che voi . . . ma nò non arricciate il naso,
Non è carta d'amore e un altro caso.

CXXIV.

Ignorar non potete che l'ingresso
Ingiustamente a me vietato in Cielo
Fu dei Numi nell'ultimo consesso . . .
Ma invano or della legge mi querelo;
Grave periglio in questo punto istesso
A Ciprigna sovrasta; io lo rivelo
Ad essa in questo foglio; ah voi salvate
La Dea più bella se in sua mano il date.

CXXV.

Se mai chiedesse chi ne sia l'autore,
Dite che giunse a voi da ignota mano;
Se legger lo volete . . . oh no signore!
Mi fido, disse il Nume terrazzano;
Intanto prende il foglio, e apportatore
Di quello alla consorte di Vulcano
Si parte, e ritornar promette apposta,
Se aver la puote, a lui con la risposta.

CXXVI.

Vulcan pieno di rabbia e di veleno
Allorchè uscì di casa di Giunone,
Sforzossi di mostrar lieto e sereno
Il volto, e in cuor celò la sua passione;
Alla consorte presentossi, e in seno
Mostrò Ciprigna dolce confusione;
Surse, e dell'armi il Dio lasciò da un canto
Lieta correndo al suo consorte accanto.

CXXVII.

Ah! venne pur quella felice aurora,
Venne venne quel dì tanto bramato,
Dicea la Diva, io stringer posso ancora
A questo seno il dolce sposo amato!
Giunse, caro Vulcan, giunse quell'ora
Che il mio crudel dolore ha terminato!
Tu mi perdoni e a me ti rendi? oh Dio
Qual piacere è maggior del piacer mio?

CXXVIII.

A questi sensi il zoppo corrisponde
Con tronchi accenti, ed interrotte note,
E con finzione alla finzion risponde,
E cela in cuor lo sdegno più che puote;
Dal Dio dell'armi intanto le gioconde
Voci di complimento egli risquote,
E l'accetta, ed a lui rende di pare,
E lo prega che resti a desinare.

CXXIX.

Ma il Nume della guerra usa prudenza,
In libertà lascia li sposi, e parte
Sola del becco sposo alla presenza
Ciprigna adopra il fino ingegno e l'arte;
Ed impiega sì tenera eloquenza
Ricercandogli il cuore a parte a parte
Che estinto in seno avria dell'ira il fuoco,
Ma gli piacque trovar Marte in quel loco.

CXXX.

Passan due giorni, e intanto accomodato
Crede l'affar la Diva di Citera,
Nè sa qual tradimento è preparato;
Qual burrasca si addensa orrida e fiera:
Quando con un vestito gallonato
Le si presenta il Dio di Ponte ad Era,
Che imitando le smorfie parigine
Dice, facendo inchini senza fine.

CXXXI.

Madame, cette lettre je vous rends,
Et je la tiens d'un que je ne connois
Mais la responce ici pres il attend . . .
Chi è costui? che cosa vuol da me?
Disse la Dea; rispose quei: comment?
La Dea lo guarda, ride in fra di se,
E dice quindi al Dio semi-villano,
Eh via sguaiato! parlami cristiano.

CXXXII.

Poscia la bianca mano a lui distende
Ch'era rimasto lì mezzo interdetto,
E da se stessa quella carta prende
Che sul cappel teneva il Nume inetto;
Sopra la carta non vi era, e non comprende
Chi scriva, e l'apre . . . ma minor diletto
Dà il canto lungo. Bene, amici, è tardi:
Dai vostri creditori il ciel vi guardi.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Ciprigna, senza leggerlo, il biglietto
Straccia di Febo per tropp'ira stolta.
S'impegna il Zoppo di Giove al cospetto
Di mostrar la sua moglie in fallo colta.
Tende il suo ordigno, che due volte inetto
Riesce, ma va ben la terza volta:
Venere e Marte espone all'altrui riso,
E non men di costoro egli è deriso.

1.

Vecchi impotenti, che moglie volete
Di gioventude e di bellezza adorna,
Nei casi di Vulcan veduto avete
Che un matrimonio tal finisce in corna.
Pensate meglio e se incapaci siete
Quel fomite a calmar che ognor soggiorna
Dell'insaziabil sesso entro del seno,
Di maritarvi fate pur di meno.

II.

Ma se già il male è fatto e il grave peso
Delle corna v'affligge, con le buone
Tentate della moglie il petto acceso
D'intenso amor per valido campione;
L'affetto forastier da voi conteso
Non sia già con rigor ma con ragione,
Un' accusa vi fia sempre interdetta,
E fuggite una pubblica vendetta.

III.

Perchè in tal guisa l'ancor dubbio e incerto
Secreto, e noto al vicinato solo,
Per farsi a tutto quanto il mondo aperto
Spiegherà l'ali come augello al volo;
Chiaro lo scorno vostro e discoperto
Vi accrescerà disperazione e duolo,
E pecori chiamar potravvi allora
Ogni monello che vi trova fuora.

IV.

Donne, e voi che sprezzando le ritorte
Onde di Bacco un dì vi avvinse il figlio,
Vi dilettate in far le fusa torte,
La fede marital posta in esiglio.
Lasciate il vizio infame, un pò più accorte
Di sorpresa evitate il rio periglio.
Puttana occulta alcun riguardo merta,
Ma la disprezza ognun quand'è scoperta.

V.

Che se mai la libidine un ardente
Fuoco divorator vi accende in seno,
L'amante che vi prega, ed è possente
A far del mal non disgustate almeno:
In oltraggiato cuor cede sovente
L'amor dell'ira a un picciolo baleno:
Se grande fu l'affetto, assai maggiore
È la vendetta di spregiato amore.

VI.

Poichè non volle il Dio di Ponte ad Er
Manifestar chi dato aveagli il foglio,
L'aprì la bella Diva di Citera,
Per levarsi davanti quell'imbroglio:
Vide la firma, e con turbata cera
Il messagger guardò piena d'orgoglio;
E in faccia a lui che stava lì confuso
Lo fece in pezzi, e gliel gettò nel muso.

VII.

Ritorna a chi t'invia; di che il detesto,
Quindi gridò rabbiosa, e che il suo nome
È a quest'orecchie mie tanto molesto,
Che me ne sento irrigidir le chiome:
Va: dal cospetto mio veloce, e presto
Involati, birbante, o vedrai come
Sa trattar la consorte di Vulcano
Un empio torcimanno, un vil mezzano.

VIII.

Fugge a tai detti come un mentecatto
Il messo pien d'infamia, e di paura,
E Apollo a ritrovar sen corre ratto
Per narrargli l'orribile avventura.
Ma Venere che udire a verun patto
Non vuol di Febo il nome, la scrittura
Che in pezzi ancora a lei davanti resta
In briccioli riduce, e gli calpesta.

IX.

Giunto davanti al Nume del Permesso
Il pseudo-parigino sbigottito
Parlar vorria, ma non gli vien concesso;
Che il fiato dai polmon non esce unito;
Pur dice; signor mio, mi avete messo
In un bel bertabello! io son fuggito
Come . . . dir non saprei . . . nè fa più motto
Che gli tremano ancor le gambe sotto.

X.

Ma riprendendo a poco a poco fiato
La crudele ambasciata gli spiattella,
Dicendogli che il foglio ha lacerato
Venere al suo desio sempre rubella.
Seguita poscia a dir tutto arrabbiato
Cazzo! per voi signor, l'ho fatta bella!
Forse avanti avvertito io non vi avea
Che batter l'acciarino non volea.

XI.

Ma non l'udiva in quell'istante Apollo,
Che in preda a un attrocissimo dolore
Pendente avea sul seno il capo e il *collo*,
E si sentiva lacerare il cuore.
L'altro di chiaccherar mai non satollo
Accrescendo i rimproveri e il romore
Ai suoi pensier lo toglie, Apollo il *mira*,
Ed arde a un tratto di terribil ira.

XII.

E che mi narri? alto gridò; vorrei
Vedere il cielo, il mondo, il firmamento,
Il mar, l'inferno e Giove con gli Dei,
Annichilarsi meco in tal momento.
Or pensa se un buffon, come tu sei,
Può muovermi col vano suo lamento!
Per tuo meglio facciam chi ha avuto ha avuto
Lasciami in libertà, villan fottuto.

XIII.

Ai detti risoluti, all'aria fiera
Con cui disse quell'ultima parola,
S'accorse bene il Dio del Ponte ad Era.
Ch'era tempo di battere le suola.
E fece molto ben, che in tal maniera
S'involò di cazzotti una gragnuola.
Glieli avrei fatti dar dal Nume ardito,
Ma l'Anguillesi me l'ha proibito.

XIV.

Febo a Lenno tornossi. Assicurato
Per opra di Giunon lo Zoppo Dio
Fu in breve di Ciprigna del reato,
Chè vide occularmente il caso rio.
E di sdegno ripien più dell'usato
Rivolse alla vendetta ogni desio,
D'affrettarne il momento si prefisse,
Presentossi al Tonante, e così disse.

XV.

Signor, di nuovo a te faccio ritorno,
Di nuovo a te l'empia Ciprigna accuso,
Chiaro è il delitto, quanto è chiaro il giorno,
Nè più soffrir vogl'io l'indegno abuso.
Vendetta io chiedo di sì grave scorno
Non serve o Giove, che tu arricci il muso.
Questa volta ingannarmi non saprei,
Testimoni ne son questi occhi miei.

XVI.

Testimoni per Dio, troppo veraci
Che il Dio dell'armi e l'empia Dea di Gnido
Sul mio letto alternar carezze e baci
Han visto e l'atto vergognoso e infido.
Poter di Dio tu mi riguardi e taci?
Non mi rispondi, or che giustizia io grido?
Esser non può che tu risenta in cuore
Compassïon del longo mio dolore?

XVII.

Mentre così dicea, Giove sdegnato
A lui rivolse tanto di messere,
Il capo scosse ed attaccò un sagrato
Che tremar fece le celesti sfere;
E il consesso dei numi ti ha ordinato,
Disse, che torni a rompermi il sedere?
Ah! l'ira mia mal trattenere io posso,
Quasi ti metterei le mani adosso.

XVIII.

Col capo e con le braccia ciondoloni
Vulcano i detti del Tonante ascolta,
E poi soggiunge; ho le mie gran ragioni
Se torno a importunarti un' altra volta.
Per breve istante, alto Signor, deponi
Lo sdegno rio che contro me ti volta,
E mentre a te l'espongo in umil atto
Presta l'orecchie ad un mio giusto patto.

XIX.

Io veggio ben, che quel grave rigore
Con cui m'ascolti allor che ti ragiono,
Nasce dal tuo non creder che l'onore
Citerea possa porre in abbandono;
E che se fosse certo il mio Signore
Che senza opposizion pecoro io sono,
Vera pietade e compassione avria
Di un cuore oppresso dalla gelosia.

XX.

Io chiedo adunque se provarti vero
Il delitto saprò, resti disciolto
Il nodo che ne stringe, onde il cimiero
Che il capo sì mi aggrava alfin sia tolto.
E se l'esposto mio fia menzognero,
Lo sdegno tuo contro di me rivolto
Mi mandi in polve, e di mia pelle arsiccia
Faccia tante camicie alla salciccia,

XXI.

Altri non tel dirà, coi propri lumi
Veder potrai di Venere il difetto,
E allor conoscerai quali costumi
Conserva l'empia sposa entro del petto.
Come? interruppe Giove e tu presumi
Di potergli chiappar caldi nel letto.
Sì, disse il Zoppo, e ignudi e ben legati
Mostrarti questi Numi scellerati,

XXII.

Giove allor nelle spalle si ristrinse,
E si grattò la zucca pensieroso,
Con una man la gran barba si avvinse,
Poscia dette in un riso strepitoso;
Ebben, questo tuo patto mi convinse,
Ei replicò ridendo al becco sposo,
Il ricusarlo un' ingiustizia il vedo
Sarebbe, a tal condizione io cedo.

XXIII.

Quindi l'aria prendendo di sovrano
Disse: procura di adoperar giudizio,
Che se ti esponi al grand'impegno invano
Sappi che tu cadrai nel precipizio.
In tre giorni mostrar dovrà Vulcano
Chiaro ai miei lumi di Ciprigna il vizio,
Tremi se nasce in Ciel la quarta aurora,
Che prova tal, vista non abbia ancora.

XXIV.

Pene tanto crudeli Radamanto
Non fa provare ai rei nel cieco averno,
Quanto soffrir dovrai di duolo e pianto;
Io di te farò al certo un mal governo.
Io son contento, disse il Zoppo, e intanto
Soffra dei Numi il Regnatore eterno,
Moderando lo sdegno suo feroce,
Per brevi istanti il suon della mia voce.

XXV.

Il tempo è corto e può bastare appena
Ad eseguir tutti i disegni miei;
Pure in tre giorni si vedrà una scena
Da far crepar dal ridere gli Dei,
Ma s'io m'espongo al rischio d'una pena
Guadagnar qualche cosa anche vorrei,
E mentre di mostrarti il ver procuro,
Bramo nell'operare esser sicuro.

XXVI.

Da te dunque richiedo un giuramento
Che del silenzio tuo m'accerti e sia
Alla coppia infedel quello ch'io tento
Ignoto, e niun disturbi l'opra mia;
E che se fausto ottengo in ciò l'evento,
Si assolva dalla pena ingiusta e ria
A cui dei Numi condannò 'l consesso,
Il veritiero Nume del Permesso.

XXVII.

Giove che supponea vano il progetto,
E credea il trionfo omai sicuro
Disse, la man mettendo innanzi al petto:
Sì per l'onda di stige io te lo giuro.
Ei si pentì dopo di averlo detto,
E quasi il capo avria dato nel muro,
Ma un vano pentimento non aspetta,
Il sasso tratto e la parola detta.

XXVIII.

Lieto partì Vulcano e poichè in Cielo
Surse la notte, con Ciprigna giacque,
E per mostrare un amoroso zelo
Di goderla più volte si compiacque,
Ma poichè rotto il tenebroso velo
Il nuovo giorno in orïente nacque,
Per far la sua vendetta più sicura
Adoperò la frode e l'impostura.

XXIX.

Disse alla Dea: lasciarti oggi degg' io,
Che in Lenno un gran lavor far mi convie
Mancano le saette al maggior Dio,
Ed i bricconi se la passan bene;
Fede ti faccia, o cara, il dolor mio
Che tal division m' empie di pene.
Dopo tre dì farò ritorno, l'arte
La Diva all' arte oppone, e il Zoppo parte.

XXX.

A Lenno giunto, al Nume d' Elicona,
Presto avremo in poter quei due furfanti
Dice, e seco a partir l' invita, e sprona
Dicendo: vo che il tuo trionfo canti.
Ma Febo gli risponde: or mi canzona
Vulcano, e che? poss' io trai Numi santi
Mischiarmi, se dal ciel sono esiliato?
Ben, dice il Zoppo, vienci mascherato.

XXXI.

Febo bramoso di veder quel giuoco
Con quattro cenci si traveste in fretta,
E tosto ver del ciel col Dio del fuoco
Più che puote veloci i passi affretta;
E intanto, poichè in sen ceduto ha il loco
L' affetto all' ira, infiamma alla vendetta
L' irritato Vulcano. In ogni cuore
Alfin la crudeltà consuma amore.

XXXII.

Giungono in ciel. Vulcano il grande evento
Affretta e nella camera s'intrude
Di sua moglie e riguarda ovunque attento
Se alcuno il vede, uscio e finestra chiude;
Quindi la rete che il far deve contento,
Eccelso onor della fabrile incude,
Fra i lenzuoli di bisso in forma adatta,
Che al tatto ed allo sguardo si rimpiatta.

XXXIII.

E ben farlo potea, che in su quell'ora
Nemmeno il gatto per la casa vi era,
La serva e i servitor mandati fuora
Aveva la bella Diva di Citera;
Ella colà tornar dovea in brev'ora
Marte a godersi. Suole in tal maniera
La dama che vuol fare un po di chiasso
Col cicisbeo, mandare i servi a spasso

XXXIV.

Il meccanismo fatto era per modo
Che al solo peso della molle Dea,
Non stringeva la molla il forte nodo,
Ed inutile affatto rimanea;
Ma se tentando un amoroso frodo
La libidin con altri la spingea
A rendere il desio d'amor compito,
Cedea la molla al peso riunito.

XXXV.

Teso l'agguato sulla volta aurata
Vulcano ascende e là da una fessura
Tutta la stanza sottoposta guata,
Pieno il sen di speranza e di paura.
Quando giungere all'ora concertata
Vede Ciprigna e il Dio della bravura.
L'ora era quella in cui più caldo il sole
Vibrare i raggi d'ogni intorno suole.

XXXVI.

La lunga passeggiata, il tempo estivo
In cui più dolce impera in ogni petto
Il Dio di amore, ed al piacer furtivo
Dona più grato e seducente aspetto,
Fer che Ciprigna e insieme il Dio Gradivo
Stanchi tornaro entro di quel ricetto,
E nella stanza ù teso era l'agguato
Entrar, dopo aver l'uscio ben serrato.

XXXVII.

Il Zoppo che al pertugio stava attento
Palpitar sente il cuor; fisso gli mira,
Teme l'arte fallace in quel momento,
E mille dubbi per la mente aggira;
E sebben per l'avanti malcontento
Delle corna il pensier movealo ad ira,
Un par di zecchinetti avria pagato
Per esser giusta il solito incornato.

XXXVIII.

Sopra un molle sofà Venere intanto
Stanca si asside, e tutta languidetta,
Il Dio dell'armi a lei si pone accanto,
Ed all'opra di Amor l'invita e affretta.
Deh! quale ha mai il sofà magico vanto
Che ai misteri più dolci i cuori alletta?
Come su quello ogni virtude austera
S'invola e la beltà non è severa!

XXXIX.

Per le man dei piaceri fabbricato
Fu il mobile gentile, a chi s'asside
Su quel di bella e amabil donna allato
Lusinghiera speranza in cuor sorride,
Ivi il piacer d'Amor giunge più grato,
E infra le donne più d'una si vide
I favori all'amante miserello
Negare ovunque ed accordar su quello.

XL.

Già di soverchio indugio impazïente,
E il sen ripieno di cocente affetto,
Non attende Gradivo che si allente
Venere il cinto onde il bel seno è stretto,
E abbracciando la Diva di repente
Pone in non cale il consueto letto,
E al sacrifizio che ad amor si fè,
Servì d'ara a Ciprigna il canapè.

XLI.

Lo Zoppo che dall'alto avea veduto
Scioglier l'intreccio di sì brutta scena,
Quasi gridar volea: baron cornuto,
Tu me l'hai fatta! e si trattenne appena.
Gradivo rende il suo piacer compinto,
Vulcano dalla rabbia si dimena,
Ed intanto riman come un minchione
D'infruttifere corna testimone.

XLII.

Qual cacciator che in mezzo a verde prato
Ha le reti o il tenace vischio teso,
E di storni uno stuol vede calato
Nel vicin bosco e neppur un ne ha preso,
Tal resta il Dio di Lenno, che arrabbiato
Sente aggravargli il fronte inutil peso,
Ma se oggi invan fu tesa l'uccelliera
Miglior successo al dì novello spera.

XLIII.

Pensoso il giorno appresso il Dio del fuoco
Pria di tendere il laccio, e in dubbio sta,
Non sa se il ponga nell'usato loco,
O se adattar lo deggia sul sofà.
Se qui lo tendo, egli diceva, e il giuoco
Grato all'arciero Dio segue colà . . .
Non so che far . . . ma passa l'ora; e in fretta
Sul canapè l'occulto laccio assetta.

XLIV.

Torna a celarsi e vede in brevi istanti
Giunger Ciprigna e della Guerra il Dio;
Ma in quel giorno stanchissimi e sudanti
Di più lungo riposo avean desio;
Si spogliar tosto, e quindi al Zoppo avanti
Che dal buco mirava il caso rio,
Ignudi si adagiar nel molle letto
E gli fer nuove corna a suo dispetto.

XLV.

Resta un sol giorno al Zoppo e ne dispera,
Di Giove gli sovvien l'alta minaccia,
Attendere ei vorria la terza sera,
Vorria fuggir ne sa ben ciò ch'ei faccia;
Risolve alfin, poichè impegnato egli era,
Tentar l'estrema volta la sua caccia,
E se il crudo destin non gli è secondo,
Ratto fuggir nell'erebo profondo.

XLVI.

Non è sì afflitto un oste allorchè mira
Cader la pioggia al terminar di agosto;
Nè sì dolente l'usurar sospira
Quando sente che il gran scema di costo;
Nè tanto inquieto il debitor si aggira
Allor che a qualche gravamento è esposto,
Come temendo sulle sue vicende
Lo zoppo Dio l'estremo giorno attende.

XLVII.

Quel giunge; ei cauto la sua rete appresta
E tenderla risolve entro del letto;
E quando l'opra è preparata e lesta
Torna a celarsi tra la volta e il letto,
Gli nasce in cuor più atroce la tempesta
Di dubbi, piú il timor gli aggrava il petto,
E si trasforma in panico spavento
All' appressarsi del fatal momento.

XLVIII.

Venir frattanto ei mira il Dio guerriero,
Ma seco non ravvisa Citerea,
Marte là giunto l'elmo ed il cimiero,
E l'arnese e le vesti si traea,
Che star nel letto il giorno tutto intero
Prefisso avea con la bella Dea.
Teme Vulcano che la sorte infida
Faccia che in sul sofà Marte si assida.

XLIX.

Ma poiché passeggiato ha Marte alquanto,
Come uditor che aspetta la commedia,
Tardando Citerea s'inquieta, e intanto
Prende riposo sopra di una sedia;
Or su questo si volge, or su quel canto,
Tutto smaniante, e mentre ch'ei s'attedia,
Giunge Ciprigna, e Marte che l'adocchia
L'abbraccia e se la pon sulle ginocchia.

L.

Quindi è perchè, le dice, anima mia,
Sì tardi al tuo fedele amante vieni?
S'io ti son lunge acerba pena e ria
Il cuor mi strazia e tu crudel non peni?
Tu mi puoi star lontana! ah forse fia
Che quei tuoi lumi di bellezza pieni
Mirin, seguendo il cuor vario e incostante,
Con maggior tenerezza un nuovo amante.

LI.

Taci, Ciprigna gli risponde, ah taci:
Pria si vedrà senza l'arene il mare,
Che del fido amor mio pegni veraci
Possano a te, caro ben mio, mancare.
Così diceano, intanto il suon dei baci
Gli chiama all'opra ed un novello altare
Al dolce sacrifizio in quell'istante
Della seggiola fa, la coppia amante.

LII.

Or chi potrebbe di Vulcan la rabbia
Degnamente narrar? dir come ei vede
Pallido in volto e con enfiata l'abbia
La speranza svanir delle sue prede?
Toro dall'estro punto, che la sabbia
Sparge d'intorno con irato piede,
Tigre cui tolse i figli il cacciatore
Son piccioli confronti al suo furore.

LIII.

Fuggire ei vuol che troppo lo sgomenta
L' ira tremenda del Tonante Nume,
Ma sente che Ciprigna non contenta
Dell' opra, giusta il femminil costume,
Della guerra col Dio se ne lamenta,
E l' invita a giacer sopra le piume,
Troppo scarso, dicendo, fu il diletto
Ritorniamlo a gustar su questo letto.

LIV.

A questi detti il Zoppo immantinente
Torna, come sarìa da morte a vita,
E sebben non lo vede, e non lo sente
Con gli occhi, e con la man Gradivo incita;
Ma scherzar vuole il Nume incontinente,
E alla bella che il chiama, e che l' invita,
Nò, risponde, per or non m' infinocchi,
Non è, bella Ciprigna, acqua da occhi.

LV.

Tu ci verrai, buffone, aspetta aspetta
La Dea rispose che languia d' amore,
Ed in ciò dir spogliandosi in gran fretta
Mostrò delle sue membra il bel candore.
Ignuda sopra il letto indi si getta,
Marte non calma il finto suo rigore,
Ma seguitando l' amorosa frode
A suo piacer si bell' oggetto gode.

LVI.

Nuda la mira dalla testa al piede,
E contempla un prodigio di bellezza,
Che di Zeusi e di Fidia l' arte eccede:
La bocca è rosa che il botton già spezza,
Al rubicondo delle guance cede
Il minio, nè sì pieni di dolcezza
Nè sì briosi e seducenti rai
O in cielo o in terra furon visti mai.

LVII.

Sopra il candido petto a lei sorgea
Coppia di mamme ritondette e dure,
Che al paragone superar potea
Nevi da piè non presse, intatte e pure,
L' una all' altra discosta si vedea,
Due fragolette in mezzo eran mature,
E il candor puro, e il vago colorito
Faceano ai labbri un desioso invito.

LVIII.

Dalla frente scendea l' aurata e bella
Chioma, che quel candor facea più grato,
E attorta in lunghe e replicate anella
Il vago sen copria dal manco lato;
Stassi in aria sospeso, e Marte appella
Al dolce giuoco un braccio delicato,
L' altro par con amabili maniere
Che gli accenni la reggia del piacere.

LIX.

A Vulcan che dall'alto un simil quadro
Mirava dall'usato buccolino,
In quell'istante parve sì leggiadro
Che obbliò quasi il crudo suo destino;
Il favor che nel seno orride ed adro
Gli ardea, calmasi a un tratto; e già vicino
È a perdonare a lei gli antichi torti
Pria che vederla in braccio altrui sopporti.

LX.

La libidin si sveglia, ed a fruire
L'incita il bel, che tanto il cuor gli cuoce,
E il consiglia, per far Marte fuggire,
A far romore, ed innalzar la voce;
Ma gelosia nel sen riaccende l'ire,
Pensa al gastigo orribile ed atroce,
Che gli avea minacciato il maggior Dio,
E calma, io non so come, il suo desio.

LXI.

Più non resiste al dolce invito Marte
E ignudo anch'esso il fatal letto ascende,
E lei che indarno avea le preci sparte
Prega, ella finge, e a lui la burla rende.
Sdegnosetta negando; ma tant' arte
Gradivo adopra che alla fin s'arrende,
E secondando le sue calde voglie
Fra le candide braccia lo raccoglie.

LXII.

Qual uom che al giuoco delle palle intende
Il tiro al lontan grillo avvicinare,
La palla getta; indi su quella pende,
E in varie fogge vedesi piegare;
Così di Lenno il becco Dio pretende
Con gli occhi, e con la mano aita dare
Al dolce assalto; ma Gradivo ardito
Sulla rocca di amore è già salito.

LXIII.

Ma in quell'istante alto fragore e orrendo
S'inalza e già l'ascosa molla scocca,
E la rete al cader d'un saliscendo
Impetuosa sopra lor trabocca,
Gli stringe e serra e petto a petto unendo
Di spavento e dolor gli empie; tarocca
Marte, e stride altamente; invan dimanda
Ciprigna aiuto, e invan si raccomanda.

LXIV.

Qual topo ingordo ai dolci furti usato
Nell'armadio, in dispensa ed in cucina
Scorre ladro notturno e in teso agguato,
Trova una facilissima rapina,
E mentre rode il cacio preparato,
Sente con gran fracasso e gran rovina
Scoccare il ferro e a lui cader d'avante
Insuperabil porta di adamante.

LXV.

Così confuso e sbigottito resta
Il Dio dell'armi di Ciprigna in seno,
Poscia che indarno sollevar la testa
Tenta o di sprigionare un braccio almeno;
Ciprigna, ei dice, ah! qual disgrazia è questa
Del Zoppo reo, di mille inganni pieno,
Un tradimento è qui, ma si confonde
Venere, e sbigottita non risponde.

LXVI.

Mentre dell'armi il Nume si lamenta,
Nè sa trovar per liberarsi un modo;
Che la rete fatal più che si tenta
Più forte stringe d'ogni maglia il nodo;
Il Dio di Lenno al letto si presenta,
E quanto mai potea ridendo sodo,
Evviva dice, evviva lor signori,
E buon prò faccia ai loro casti amori.

LXVII.

Ah! ah! giunto una volta è quell'istante
In cui, Ciprigna, l'onor tuo si mostri,
Or si potrà di sì pudica amante
Tornar l'onor a pubblicar dai rostri;
Sarà cred'io contento il gran Tonante,
Che con sì chiare prove si dimostri,
Che Febo falsamente fa la spia,
E ch'io travedo per la gelosia.

LXVIII.

Ma perchè meglio egli decider possa,
Senza timor di qualche nuovo inganno,
Con gli occhi suoi se il merlo è nella fossa
Vedrà, con esso i Numi anche il vedranno.
Ah! nò, Vulcano, ah nò, con faccia rossa
Dicea Ciprigna, oh Dio! sì crudo affanno
Risparmia alla consorte: io non lo vedo,
Nei tuoi lacci, son rea; grazia ti chiedo.

LXIX.

Più non temer di me; vivi sicuro
Che testo emenderò voglie e costume;
Non mancherò di fede, io te lo giuro
Per l'onda sacra dello stigio fiume,
Sarai tu sol, Vulcan, te lo assicuro
Che meco giacerai su queste piume,
E più non arderà per man di Amore
Un'adultera fiamma in questo core.

LXX.

Deh! per quei primi istanti, in cui ti piacqui,
Per quel primiero tuo fervido affetto,
Per quella notte che novella io giacqui
E amata sposa sul tuo casto letto,
Scorda, consorte mio, ch'io ti dispiacqui,
Sciogli quei nodi, onde il mio seno è stretto,
Toglimi alla vergogna estrema; oh Dio
Ti muova il pentimento e il pianto mio.

LXXI.

Che vale il pianto e il pentimento adesso
risponde il Zoppo, allor pianger dovevi
Che con gran disonor del gentil sesso
Una selva di corna mi facevi.
Ma di che ti lamenti? or ti è concesso
Stringer Gradivo tuo, da lui ricevi
Forse un po più del solito tenaci
Gli amplessi dell'amor segni veraci.

LXXII.

Mentre così dicea, Marte soffiando
Come fuggito dal beccajo un toro,
Trai lacci si scuotea di quando in quando,
Invan tentando romperne il lavoro,
Quindi a Vulcan gridò: Zoppo nefando
Che pretendi da me? vuoi tu dell'oro?
Parla; chiedimi pur ciò che ti invoglia
Da me l'avrai, pur che di qui mi scioglia.

LXXIII.

L'azione è veramente traditora?
Ma se mi sciogli adesso io ti perdono,
Ride più forte il Zoppo, e dice; or ora,
Che adesso in libertà signor, non sono:
Attendere convien che venga fuora
L'onnipossente vibrator del tuono,
Ei ci dirà, il consesso convocato,
Quanto paghi a tariffa uno spiantato.

LXXIV.

Ma la vendetta sua non differisce,
E affacciando al balcon la testa annosa
Grida: signori Dei, chi favorisce?
Chi vuol vedere una gran bella cosa?
Qual sotto a un masso due squammose bisce
Si divincolan Marte e la rea sposa;
Grida il primier, Zoppaccio affè di Dio
S'io posso uscirne, hai da pagarne il fio.

LXXV.

Ride il Nume di Lenno e al Dio feroce
Risponde: di pagarlo io son contento,
Purchè ora a me tu il paghi; indi veloce
Va Febo ad informar del grande evento;
Ei vi accorre: da lunge il caso atroce
Sta sulla porta a rimirare attento,
Si accosta quindi, da vicino guata
Marte e Ciprigna e schiocca una risata.

LXXVI.

Ebben, Ciprigna, ei dice, tramezzando
Gli amari detti con maligno riso,
Col lardo sì la gatta andò scherzando,
Che vi lasciò la zampa all'improvviso?
Or puote il Nume di Elicona in bando
Per te scacciato, a così dolce avviso
Perdonarti di cuore ogni onta vecchia;
Vie più si accosta, e a lei dice all'orecchia.

LXXVII.

Riconoscimi ingrata; in queste spoglie
Mira il cotanto disprezzato amante,
Di cui tu fosti all'infiammate voglie
Nel crudo tuo rigor sempre costante;
Goditi Marte pur; non ti distoglie
Alcun dai furti tuoi, ramingo errante
Io per te sono, e persa ho in Ciel la fede?
Ma come negherai quel che si vede?

LXXVIII.

Sappi per tuo tormento, che nel cuore
Io ti ebbi ognora, benchè a me severa,
E tanto più cresceva in me l'ardore,
Quanto più ti mostravi ingrata e fiera:
Delle trame del Zoppo il rio tenore
Scritto ti aveva, e il Dio di ponte ad Era
Ti recava l'avviso entro quel foglio,
Che laceraste con sì folle orgoglio.

LXXIX.

Or tu ne paghi il fio . . . pur troppo il veggo,
Venere a lui rispose umida il ciglio,
Tu mi sprezzi a ragion; tardi correggo
L'error, tardi m'apprendo al buon consiglio:
Del tuo amor, di tua fede, allor m'avveggo
Che non vi è forse scampo al mio periglio;
Ma se mi togli al duol che sì mi accora,
Ad appagarti sono a tempo ancora.

LXXX.

Ah sì, per Dio, Marte soggiunse, Apollo
Deh! sciogli, se tu il puoi, cotesti lacci:
Sarà, tel giuro, il tuo desir satollo,
Mia cura fia che questa Diva abbracci.
Febo già imbietolito pur d'un crollo
Dare alla rete onde color dislacci
Vuol, ma si straccia poi le bionde chiome
Perchè non sa vedere il dove e il come.

LXXXI.

Vulcano intanto ansante e frettoloso
Pel Cielo a sparger va l'alta novella,
Ed a costo di rendersi noioso
Più volte il suo racconto rinnovella;
E se alcun vede starsi inoperoso,
Coi cenni e con la voce a se l'appella;
Tutti a veder Venere e Marte manda,
E che non manchin lor si raccomanda,

LXXXII.

Ciarlatano così suonando il corno
Per adunare i semplici villani
Per i quadrivi va gridando intorno:
Chi vuol veder ballar la scimia e i cani?
Ma già tutti gli Dei d'ogni contorno
Giovini, vecchi, prossimi e lontani,
D'ogni età, d'ogni sesso e condizione
Corrono di Ciprigna alla magione.

LXXXIII.

Del gran Giove Vulcan giunge al cospe
Che a magnifica mensa ancor sedea,
E Giunon che gli stava dirimpetto
Sotto i baffi di lui se la ridèa;
Ansante il Zoppo si reggeva il petto,
E mal gli accenti articolar potea;
Pur questi espresse alfin; signor, nel letto
Marte e Ciprigna ignudi ho in lacci stretto.

LXXXIV.

A tal novella il Regnator del Cielo
Immobile restò come di gesso,
Tra l'ossa e i nervi gli trascorse un gelo,
E alla bocca una man pose perplesso;
Arruffossi la barba e più d'un pelo
Se ne strappò dal gran furore oppresso,
Battè le mani, e si picchiò la testa,
E sorgendo gridò: qual nuova è questa?

LXXXV.

Giunone intanto sentesi il respiro
Mancar, ne sa come le risa affreni,
E mentre manda e testa e vita in giro,
Ora il petto si stringe, ed ora i reni.
Bravo Zoppo per Dio! dice, ti ammiro!
Bella commedia! come a tempo vieni!
Sarà noto al mio Giove in tal momento,
Qual fosse la cagion del mio contento.

LXXXVI.

Giove si volge pien di confusione;
Vorria parlar, ma tartagliando impiccia
I sensi, morde i labbri, in convulsione
Trema, le man fortissimo stropiccia,
E fremendo risponde, ah! fui coglione . . .
Oh questa, padron mio, non s'impasticcia,
Giuno soggiunge; oh nò, grida Vulcano,
È nota a tutto il Cielo a mano a mano.

LXXXVII:

Ebben con gli occhi miei vedere io voglio,
Giove irato gridò; Zoppo monello,
S'io scopro in questo fatto qualche imbroglio,
Per Dio! che giù dal Cielo ti arrandello.
Calma, Signor, l'intempestivo orgoglio,
Risponde il Zoppo, e stiamo forti a quello
Che siam di patti; io già son fuor d'impegno,
E a rammentarti il giuramento vegno.

LXXXVIII.

Freme il Tonante e bieco lo rimira;
Ma vede ben che non è tempo allora
Di fare il bravo, e inopportuna è l'ira,
E pensa al giuramento e più s'accuora;
A passi lenti per la stanza gira,
E furibondo poi se ne va fuora;
Lo segue la consorte e di galoppo
Strascica dietro a lor la ranca il Zoppo.

CXXXIX.

Già quanti Numi ha lo stellato polo
Sono a veder Gradivo e Citerea,
Per le vie, per le piazze, un topo solo
Neppur girar d'intorno si vedea,
La gran camera omai l'immenso stuolo
Dei più curiosi più non contenea;
Sulle seggiole montano i più arditi,
In quattro o cinque, in sette o otto uniti.

XC.

Ve n'è un diluvio sopra il canapè,
Altri fanno un bel gruppo in sul burò,
Sulla seggetta infin più d'un ve n'è,
Sulle finestre chi contar gli può?
Chi grida, o Dio dell'armi, buon per *te*,
Chi strepita, oh bricconi! ohibò, ohibò,
E chi in alto arrivar non può nè sa,
Salta come un ranocchio in qua e in là.

XCI.

Ridono i Dei maggiori, i più piccini
Van dicendo tra lor: per Dio bisogna
Esser qui dei cacammi, e aver quattrini,
O in certi casi sdrucciolare in gogna!
Se fossimo in quei panni, oh noi meschini!
E qual castigo avrà questa carogna?
Niente! e frattanto gridano altri a Marte,
È cotesta, poltron, di guerra l'arte?

XCII.

Veh lo squarcia pagnotte, il mangia tutti,
Guarda il cacasaette, il gran colosso,
Lo spacconaccio dai mostacci brutti,
Eccolo lì ridotto a più non posso!
È tempo adesso che il valor ti frutti,
Nume dell'armi, via cacati addosso,
Perchè il Tonante faccia un'altra legge
Sopra la cacarella e le corregge.

XCIII.

S'alza all'ingresso intanto un gran romore
Della canaglia che vorrebbe entrare,
E dalla troppa calca a star di fuore
Costretta, almen si sfoga col pigiare;
E come d'Aquilon suole al furore
La bionda messe or sorgere, or piegare.
Così la calca che maggior si rende,
Pigiata pigia, ed undulando pende.

XCIV.

Piange la bella Dea di Amore; avvinto
Marte frai nodi dell'odiosa gabbia,
Come leone che di lacci ha cinto
Libico cacciator, freme di rabbia;
Ora il rossore, ora il pallor dipinto
Sopra le belle guancie, e sulle labbia
Mostra Ciprigna, e versan gli occhi intanto
D'alti sospiri al suono un mar di pianto.

XCV.

Dei prigiónier le membra, a rivi un lente
Sudor precorre espresso dalla pena,
E della rete i nodi ogni momento
Stringonsi, e fan veder più bella scena;
Perchè Gradivo a liberarsi intento
S'agita e move, e spesso il cul dimena,
E sembra con quell'atto ai circostanti
Che il caviechio d'amor nell'orto ei pianti.

XCVI.

Le belle Grazie candide qual neve
Sopra l'erboso suol caduta allora,
Alla terribil pena che si greve
Affligge la dolente lor signora,
Piangono, e da quel pianto ne riceve
Pena la Dea, che ognor più si addolora,
E lo sguardo tenendo in se raccolto,
Ardir non ha di rimirarle in volto.

XCVII.

Il Dio di Tebe pieno il sen di vino
Cupidi gli occhi a Venere volgea,
E al Dio degli Orti, ch'egli avea vicino,
Oh! foss'io Marte, ad ora ad or dicea;
Priapo gli facea l'occhiolino
Dicendo: oh come è bella Citerea!
Di Ponte d'Era il Dio si sbellicava
Dalle risa, e p. . . la chiamava.

XCVIII.

Palla in atto di sdegno e meraviglia
Rimira il gruppo, e par che fuggir voglia;
Bellona il biondo crine si scompiglia,
E pel germano suo trema qual foglia;
Titon rivolge le canute ciglia,
E di pianger gli viene una gran voglia,
Ch'ei vede chiaro a simile apparecchi,
Qual è la sorte dei mariti vecchi.

XCIX.

Appresso a lui la rubiconda Aurora
Ai labbri stretti, all'incrociate braccia,
Agli occhi spalancati, al collo in fuora,
Mostra quanto un tal caso le dispiaccia.
Febo veduto omai che invan lavora,
E non gli avvien che un nodo solo sfaccia,
Pende incerto, e confuso; addolorato
Amor l'arco e gli strali aveva spezzato.

C.

Saturno paralitico, le piante
Colà rivolge, e par che l'alma esali,
Tremulo e barcollante si fa avanti,
E cava fuori un vecchio par d'occhiali:
Gli prova al naso tante volte e tante,
Poi guarda, e grida: e che fare i mortali
Denno? . . . di peggio si può mai vedere?
E le mani si tien verso il brachiere.

CI.

Opi tentenna il capo, e disapprova
Il grave errore e la peggiore emenda,
Cerere l'alte risa ognor rinnuova,
E pare che curiosa il fine attenda.
Diana che presso il letto si ritrova
Mostra a schifo d'aver quella faccenda,
E si tura; qual tien la faccia ascosa
Nel Cimitero Alfeo la vergognosa.

CII.

Momo batte le mani, e affè di Dio
Grida nega or, se il puoi, d'esser p. . .
Donne, donne, e poi donne, m'intendie!
Sono tutte d'un peso, e di una lana!
Ti assolva ora a sua voglia il maggior Dio,
E dica che non ti alzi la sottana;
E al Dio Cillenio ch'egli avea allato
Grida: cosa ne dice l'avvocato?

CIII.

Mercurio nelle spalle si ristringe,
E invan cerca tener le labbra strette,
Invano il serio, e l'importante finge,
Che se la ride sotto alle basette.
Di mille, e mille tinte Iri dipinge
Le giovenili guance vezzosette;
Contro la madre Imen s'arrabbia e stride,
Ed il figlio d'Alcmena se la ride.

CIV.

Sul cotrion di Marte, che arrabbiato
Grida e bestemmia il suo destin crudele,
Già cominciano a piover da ogni lato
Ed aranci e limoni e torsi e mele.
Quand'ecco Ganimede acciaccinato,
Che ne accresce le smanie e le querele,
Gridando ad alta voce in ogni dove.
Largo signori, ecco Giunone e Giove,

CV.

S'apre allora, qual può, largo il sentiero,
E a passo grave il Regnator dei Numi
Entra, in volto mostrandosi severo,
Pieni di grave maestade ha i lumi;
Gli viene appresso in portamento altero
La Dea dai superbissimi costumi,
E di prevenir Giove si affatica,
Per d'appresso mirar la sua nemica.

CVI.

E poi che giunse all'infelice letto
Ove la mesta Venere giacea;
Dice, mischiando il riso col dispetto;
Mi rallegro con voi, pudica Dea;
Ma già l'eterno Giove l'occhialetto
Gravemente di tasca si traea,
L'appressa all'occhio, attentamente mira
Il gruppo, e intanto Venere sospira

CVII.

Scappa il riso al Tonante, che in qu
Frenare indarno il vuole entro alle go
Si ricompone, ed al Magnan che giunt
È in quell'istante, parla in queste note:
Vulcano. hai vinto; il laccio or sia disg
Chi ha gli occhi in testa contrastar non
Ciò che si vede. Hai bella moglie avuto.
E sei di certo un gran becco cornuto.

CVIII.

Tacque il Tonante dopo tali accenti,
E s'inalzò d'intorno alto romore.
Crepavan tutte le divine genti
Di quel riso che vien proprio dal cuore;
E tutti a coglionar Vulcano intenti
Gridaro ad alta voce, sì signore,
È vero. è ver, si negherebbe invano,
Venere è bella, e pecoro è Vulcano.

CIX.

Ecco l'opra è compita. A di lei danno,
Mel presagisce il cuor, fiamma vorace
Impiegarassi invan, non preveranno
A lei l'invidia o il critico mordace.
Invan gli anni e l'oblio . . . Ma quale affan
Tronca l'augurio e toglie al cuor la pace?
Chi può farmi temere? ah! per lei solo
Pavento lo speziale e il caciaiuolo.



